

Introduzione alla strategia di A. Beaufre

Società editrice il Mulino

Bologna

Quaderni dello « Spettatore Internazionale » .II
a cura dell'Istituto Affari Internazionali Roma

Introduzione alla strategia

di André Beaufre

Società editrice il Mulino

Bologna

Copyright © 1963 by Centre d'Études de Politique Étrangère, Paris

Copyright © 1966 by Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna

Prefazione

Prefazione

Solo il Generale Beaufre, oggi, avrebbe potuto scrivere un'opera sulla strategia basandosi su tanta esperienza pratica. Nessun generale del suo grado ha redatto su tale argomento uno studio teorico di simile ampiezza e con tanta maestria.

Quando l'incontrai la prima volta, nel 1935, il Generale Beaufre era il piú giovane ufficiale in servizio presso lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito; ma, già a quell'epoca, egli mi fece un'impressione tanto profonda che lo giudicai uno dei quattro ufficiali di grande avvenire fra quelli che avevo avuto occasione di incontrare durante il mio soggiorno in Francia; e di questi quattro ufficiali, i tre che sopravvissero raggiunsero il grado piú alto della gerarchia nell'Esercito francese; André Beaufre diventò, nell'ultimo anno di guerra, il Capo delle Operazioni dello Stato Maggiore della 1ª Armata francese.

Quando lo incontrai nuovamente nel 1950, egli era Sottocapo di Stato Maggiore delle Forze Terrestri dell'Europa Occidentale; poi partí per l'Estremo Oriente in qualità di assistente del Comandante in Capo, Maresciallo de Lattre de Tassigny. Al suo rientro in Europa, fu nominato Capo del Gruppo Interalleato di Studi Tattici. In occasione delle visite che effettuai presso il suo Quartier Generale di Bad Neuenahr, ho potuto constatare quanto egli abbia contribuito a rinnovare i concetti alla base delle misure dirette a fronteggiare l'eventualità di un'invasione sovietica della Germania Occidentale. Egli divenne Capo della 2ª Divisione di Fanteria Motorizzata, nella quale egli realizzò con esito positivo la nuova organizzazione pentagonale — basata sulla suddivisione in cinque unità — che io stesso avevo sempre raccomandata e che venne adottata per la prima volta dall'Esercito francese a titolo sperimentale. Nel 1955, il Generale Beaufre fu inviato in Algeria per comandare una zona di operazioni e, l'anno successivo, fu prescelto per comandare il Corpo d'Armata francese nella spedizione di Suez. Nel 1958 divenne Capo di Stato Maggiore aggiunto

dello Shape e, due anni dopo, fu nominato rappresentante della Francia in seno al Gruppo Permanente della Nato a Washington.

Una tale straordinaria varietà di esperienze fornisce a questo soldato, che è anche e soprattutto un profondo pensatore, una base eccezionale di riflessioni per studiare i concetti della strategia e la loro applicazione a situazioni ed operazioni reali. Cosicché è di somma importanza il fatto che, dopo essere andato recentemente a riposo mentre si trovava all'apice della sua capacità intellettuale, egli si sia orientato verso la pubblicazione di un'opera di ampia portata su questo argomento.

8 Il Generale Beaufre ha intitolato il suo libro *Introduzione alla Strategia*, ma questo è un titolo fin troppo modesto, come qualsiasi studioso o lettore provveduto potrà notare. In realtà la sua opera costituisce il trattato di strategia più completo, più accuratamente formulato e aggiornato che sia stato pubblicato nel corso dell'attuale generazione; per molti aspetti, è senz'altro superiore a tutti i trattati precedenti e contiene tutte le premesse per divenire un « classico » della disciplina. Anche se talvolta il mio pensiero si discosta dal suo per alcuni particolari di interpretazione o di formulazione, per molti altri aspetti sono pienamente concorde e saluto con sommo piacere l'avvento di sì notevole contributo nel campo del pensiero riguardante gli elementi fondamentali della guerra.

B. H. LIDDELL HART

Introduzione alla strategia

Introduzione

Presentare nel 1963 un'opera sulla strategia può sembrare una assurdità. Oggi, non si crede più al genio degli strateghi. Le guerre catastrofiche ed il progresso tecnico li hanno uccisi assieme a tutte le ingenuità immaginarie, da decalcomania a colori sgargianti della civiltà antica che sta scomparendo.

Nella nostra epoca divenuta positiva, industriale e popolare, i problemi della guerra e della pace sembrano dipendere da « tecniche » sempre più complesse: da un lato, quelle della tecnologia scientifica che governa la corsa agli armamenti nucleari iniziata dagli Stati Uniti e, dall'altro, quelle più misteriose della tecnologia psicologica che i Sovietici hanno tratto dalla loro rivoluzione. Sebbene il termine « strategia » continui ad essere usato (a volte anche a vanvera), la scienza e l'arte della strategia sono ormai riposte, assieme ai telescopi antichi, tra la tabacchiera di Federico II e il cappello di Napoleone. Solo Clausewitz — che pochissimi hanno letto — conserva ancora un certo prestigio, specialmente a causa degli elogi che gli sono stati tributati da Lenin e che gli valgono ancora qualche pellegrinaggio intellettuale.

Tuttavia, il nostro mondo è testimone di importantissimi avvenimenti. Con la lentezza maestosa della Storia, si va svolgendo sotto i nostri occhi uno dei più importanti capovolgimenti umani che si siano verificati dalla caduta di Roma. Nonostante la felice incoscienza dei popoli, indubbiamente voluta da madre natura per aiutarli a traversare le lunghe prove a cui essa li sottopone, si cerca da più parti — con molto ritardo rispetto agli avvenimenti — di comprendere il fenomeno e se possibile di guidarlo. L'economia, di cui Marx aveva proclamato l'importanza fondamentale, esce dal limbo in cui sonnecchiava e comincia a diventare una scienza — o almeno una tecnica — capace di dare risultati più sicuri. La sociologia si sviluppa rapidamente e dissoda con entusiasmo il suo immenso dominio ancora incolto. I problemi della difesa, la cui importanza è ovvia, richia-

mano l'attenzione di un numero crescente di analisti che, specialmente in America, stanno cercando di mettere assieme tutte le cognizioni delle quali abbiamo bisogno. Ma in questa progressione laboriosa delle scienze umane, mancano il concetto generale e l'operatore comune, ossia la filosofia e la strategia, che sono appunto due discipline fuori moda e abbandonate, nonostante un recente ritorno di interesse.

Tuttavia, la mia esperienza protrattasi per quaranta anni, durante i quali sono stato testimone o attore della maggior parte degli avvenimenti importanti che si sono succeduti, mi ha convinto che è appunto per l'assenza di queste due guide che siamo così regolarmente andati incontro all'insuccesso.

12 Per mancanza di un concetto generale, di una filosofia, siamo andati alla deriva, in balia dei venti nemici, e abbiamo subito gli assalti delle filosofie dinamiche che ci venivano contrapposte. Il valore intrinseco di queste, spesso scarso, lo si è ben visto, importava meno della loro coerenza. Inoltre, per mancanza di una strategia, siamo stati costantemente incapaci di comprendere le manovre mediante le quali si cercava di conquistarci ed i nostri sforzi sono stati regolarmente frustrati. Dal 1936 al 1939 Hitler, che ha avuto un saggio della nostra inettitudine nel marzo 1936, avanza a passi da gigante. Lo lasciamo fare indisturbato fino a che, stanchi, rispondiamo scatenando una catastrofe che non poteva non esserci fatale; tanto più che tutto il nostro sistema bellico era sbagliato in quanto fondato unicamente su tattiche, e, per giunta, tattiche superate! La Francia crolla trascinando con sé tutta l'Europa. Il raddrizzamento del 1942-1945 è opera degli Anglo-Sassoni che si avvalgono di una strategia e di una filosofia. Ma dopo la vittoria, siamo di nuovo disorientati dal grande movimento anti-colonialista. L'Indocina è persa nonostante tattiche eccellenti che sono state sconfitte dalla strategia nemica, alla quale non abbiamo saputo contrapporre alcuna strategia degna di questo nome. L'Algeria, nonostante la precedente esperienza, non fa che riprodurre, esagerandoli, gli stessi errori. Suez, vittoria sul piano tattico, sfocia in un tremendo scacco politico per mancanza della benché minima nozione delle condizioni strategiche necessarie per il successo di una siffatta impresa.

Ho scelto solamente degli esempi francesi, ma potrei tracciare un quadro analogo, in bianco o in nero, per la Corea, Cuba, Berlino e la Nato. La conclusione che a mio parere si impone è che, per lo più, l'ignoranza della strategia ci è stata fatale.

I motivi di questa ignoranza sono interessanti e li illustrerò brevemente nel presente studio. Ma è importante osservare che il disinteresse verso la strategia dei vincitori del 1918 derivava dal fatto che non era stata loro insegnata la strategia, bensì una strategia presentata come l'alfa e l'omega di quest'Arte, e questa particolare strategia si era dimostrata sbagliata. Si sotterrava l'idolo senza accor-

gersi che i rimproveri che gli si muovevano erano dovuti al fatto che lo si era già tradito.

In effetti, come si vedrà in seguito, la strategia non deve essere una singola dottrina ma un « metodo di pensiero » che consenta di classificare e riordinare gli avvenimenti e quindi di scegliere i procedimenti piú efficaci. Ad ogni situazione corrisponde una strategia sua propria; qualsiasi strategia può essere la migliore per una delle possibili situazioni e quella peggiore nelle altre. Questa è la verità essenziale.

Nella scelta dei procedimenti da adottare, non mi sono ovviamente limitato ai procedimenti di carattere militare poiché tutti sappiamo che oggi la guerra è diventata apertamente *totale*, e cioè condotta contemporaneamente in tutti i settori: politico, economico, diplomatico e militare, e che la guerra fredda, che nel 1939 chiamavo Pace-Guerra¹, presenta con diversa intensità il medesimo carattere. Pertanto, l'unica strategia possibile è quella totale. Ciò pone in maggiore evidenza il problema delle relazioni tra la Politica e la Strategia, ma consente anche di meglio capire il settore particolare di ciascuna di esse. Ne consegue, inoltre, che la strategia non può piú essere il dominio esclusivo dei soli militari. A mio parere questo fatto avrà effetti positivi perché la strategia perderà il suo carattere di disciplina esoterica e specializzata e potrà diventare ciò che già sono le altre discipline e ciò che essa stessa avrebbe sempre dovuto essere, e cioè un corpo di cognizioni cumulative che si arricchisce ad ogni generazione, anziché costituire un qualcosa di perennemente nuovo, frutto delle esperienze immediatamente passate.

La nostra epoca è troppo difficile e l'uomo moderno ha acquisito troppa potenza sulla Natura perché si possa continuare ad agire a lume di naso, come si è fatto per troppo tempo. La guerra, che in altri tempi era un gioco dei re, è diventata attualmente un'impresa carica di gravi pericoli. Secondo il vocabolo coniato da Raymond Aron, la nostra civilizzazione ha bisogno di una « prasseologia », e cioè di una scienza dell'azione. In tale scienza, la strategia può e deve avere un compito essenziale in quanto essa può dare un carattere cosciente e ponderato alle decisioni mediante le quali si vuol fare prevalere una politica. Questo è lo scopo che deve porsi qualsiasi studio sulla strategia e questo è lo scopo che mi sono sforzato di raggiungere.

Il lettore sarà forse stupito dal fatto che, contrariamente a tante opere di questo genere, la mia esposizione si riferisce solo in minima parte a eventi storici. Spesso i riferimenti agli esempi del passato saranno limitati ad una parola, al nome di un generale o di una guerra. Il fatto è che ho voluto innanzitutto riportare le cose all'essen-

¹ *La Paix-Guerre ou la Stratégie d'Hitler*, « Revue des Deux-Mondes », 15 agosto 1939.

ziale, ai *concetti* e che, inoltre, senza giungere agli estremi di Valéry, ritengo che il metodo storico possa essere usato per giustificare quasi tutte le conclusioni. Analogamente, pur insistendo molto sull'importanza dei fattori psicologici, mi sono astenuto dal soffermarmi troppo a lungo sugli sviluppi divenuti ormai classici, dal tempo di Clausewitz e Foch, sul carattere passionale della guerra. Mi sono proposto, invece, di ricercare l'Algebra nascosta in questo fenomeno di violenza; anche l'irrazionalità, che ha una parte considerevole nel fenomeno bellico, deve essere considerata razionalmente.

La complessità realmente eccezionale dell'argomento non mi ha forse permesso di mettere in evidenza, nel modo più chiaro, le nozioni indispensabili alla condotta di un'azione logica. Il lettore voglia vedere, pertanto, in questa mia opera, semplicemente un primo tentativo intrapreso con la speranza che il mio esempio, alquanto temerario, susciti altri lavori capaci di realizzare il ringiovanimento e la rinascita della strategia eterna di cui la nostra epoca ha un gran bisogno.

I. Veduta d'insieme della strategia

Come il Sig. Jourdain (famoso personaggio molieriano) parlava in prosa senza saperlo, molti sono coloro che fanno della strategia piú o meno inconsapevolmente. Ma, a differenza del Sig. Jourdain, è piú difficile fare della buona strategia che non della prosa, tanto piú che, sebbene il vocabolo « strategia » sia impiegato spesso, le realtà che esso nasconde sono generalmente ignorate. Si tratta indubbiamente di uno dei termini di uso comune il cui significato è meno noto.

I motivi di questa ignoranza sono vari: questo vecchio vocabolo ha indicato, per molto tempo, solamente la scienza e l'arte del comandante capo e, ovviamente, in quanto tale, riguardava soltanto una cerchia ristretta di persone. Questa conoscenza veniva trasmessa ad ogni generazione, in modo piú o meno esoterico, con l'esempio che davano i capi piú illustri, un po' come avveniva per i « segreti di mestiere » tramandati dai « maestri » artigiani. Dato che la guerra si evolveva lentamente, questo modo di procedere alquanto empirico era soddisfacente nel suo complesso, sebbene la guerra fosse infinitamente piú complessa, per esempio, dell'architettura.

Nei periodi di evoluzione, invece, l'applicazione dei tradizionali « segreti del mestiere » si rivelava inefficace. La condotta delle operazioni metteva, pertanto, in luce degli enigmi apparentemente insolubili. Questa deficienza poneva pubblicamente, a tutta la *élite* e non solamente al Principe o al Maresciallo, il problema strategico del momento. A ciascuno di questi periodi corrispondeva quindi un interesse intellettuale alla strategia, il cui significato profondo era d'altronde conforme allo spirito dell'epoca. Il Rinascimento ha cercato nel Vegezio e negli storici antichi i segreti della guerra nuova; il XVIII secolo ha tratto dalla ragione pura il sistema di pensiero che Napoleone applicherà poi con tanta maestria; il XIX secolo, ancora stupito dei successi di Napoleone, ha creduto di trovare in essi la so-

luzione dei suoi problemi ed ha concepito, specialmente con Clausewitz, una grande teoria filosofico-sociale, intermedia tra quelle di Kant e di Marx, le cui interpretazioni romantiche non sono state estranee alla forma oltranzistica delle guerre del XX secolo.

Tuttavia, nel XX secolo, secolo di grandi mutamenti, la strategia subisce una seria eclissi in un momento capitale: la stabilizzazione del 1914-1918 viene giudicata come il « fallimento » della strategia. Specialmente in Francia (ma la Francia esercita in quel momento una influenza notevole) la strategia appare come una scienza superata, un modo di concepire la guerra che non si adatta all'evoluzione in atto, evoluzione che sembra dare la precedenza ai materiali rispetto ai concetti, ai potenziali rispetto alla manovra, all'industria e alla scienza rispetto alla filosofia. Questo atteggiamento, in apparenza realistico, induce a considerare gli « strateghi » come dei pretenziosi ritardatari e a concentrare gli sforzi sulla tattica e sui mezzi materiali, proprio quando la rapidità dell'evoluzione avrebbe richiesto una visione di insieme particolarmente elevata e profonda che solo la strategia poteva assicurare.

16

Ne deriva la disfatta militare della Francia, ma anche la vittoria incompleta della Germania, dovute entrambe a valutazioni sbagliate in quanto troppo ristrette. Il crollo del dominio mondiale dell'Europa, che ne è seguito, ha lasciato sussistere due giganti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La loro contrapposizione, resa terrificante dall'arma nucleare, pone nuovamente in primo piano i problemi della guerra e della pace con la differenza che non esiste alcun concetto che sembri capace di risolverli. Se ne dà la colpa alla novità dell'arma atomica, senza pensare che proprio l'assenza di una teoria generale impedisce di prevedere e dominare l'evoluzione tecnica. Da parte sovietica, si cerca innanzitutto di rifarsi al marxismo con la formulazione, all'epoca di Stalin, di una teoria di guerra totale, a sfondo sociale, che non resisterà ai progressi della tecnica. Da parte americana, sotto l'insegna puramente nominale di Clausewitz, ci si butta a corpo morto nella soluzione di una serie di problemi tecnici di ispirazione tattica; ma l'importanza dell'argomento richiama l'attenzione degli ambienti intellettuali che, in conformità allo spirito scientifico contemporaneo, cercano le soluzioni nell'analisi. Ben presto, ogni università americana è dotata di un istituto di ricerca bene attrezzato. Montagne di opere si accumulano, formando un edificio astratto di una complessità quasi scolastica ma dal quale emergono, a poco a poco, alcuni elementi essenziali di quella strategia di insieme di cui ha bisogno la nostra epoca. Tuttavia, questo intenso movimento di idee penetra appena in Europa dove ci si accontenta in genere, dopo una distratta lettura, di adottare la terminologia e il materiale americani, poiché si crede ancora, senza voler ammetterlo, alla supremazia della materia rispetto alle idee. Nonostante vi siano, per esempio, in Francia un Raymond Aron e, in

Inghilterra un Liddell Hart, la strategia non penetra nel grande pubblico e, in realtà, neppure negli ambienti militari in seno ai quali si continua a ragionare su di un piano tecnico e tattico. Tuttavia, l'importanza del fatto atomico e i risultati deludenti delle campagne di Indocina, di Egitto e d'Algeria fanno sentire più o meno confusamente la necessità di una migliore comprensione dei fenomeni bellici. La strategia, condannata nel 1915, dovrebbe tornare a fiorire.

ANALISI DELLA STRATEGIA

Definizione della strategia.

Che cos'è la strategia?

Se partiamo dall'antico concetto di strategia militare, possiamo dire che si tratta dell'arte di impiegare le forze militari per raggiungere i risultati determinati dalla politica. Questa definizione, che si differenzia appena dai termini di Clausewitz, è quella che anche Liddell Hart ha formulato qualche anno fa. Raymond Aron, nel suo recente libro, l'ha ripresa quasi testualmente.

Questa definizione è, a mio parere, troppo ristretta in quanto si riferisce solamente alle forze militari ed io la modificherei come segue: l'arte di fare concorrere la *forza* per raggiungere gli scopi della politica. Essa presenta inoltre l'inconveniente di riferirsi all'arte militare nel suo complesso mentre è tradizione suddividere questa arte in strategia e tattica. Recentemente, è stata riconosciuta un'altra suddivisione, la logistica. Se la strategia non è la tattica e non è la logistica, che cos'è dunque? La tattica è indubbiamente l'arte di impiegare le armi in combattimento per ottenerne il migliore rendimento. La logistica è la scienza dei movimenti e dei rifornimenti. Entrambe si riferiscono « alla combinazione di cose materiali » e presentano un carattere scientifico-concreto che le rende alquanto simili all'ingegneria.

Se ci si rifà alla frase di Napoleone, desunta da una citazione di Llyod, che contrapponeva « la parte divina » alla « combinazione di cose materiali », la strategia rappresenterebbe senza dubbio « la parte divina ». Da qui a conferirgli il prestigio della scintilla del genio, non vi è che un passo, che è peraltro stato spesso superato. Ma spessissimo il genio non è che l'esercizio, spinto al massimo grado, della pazienza. Divina o meno, la strategia deve essere suscettibile di trattamento razionale. Che cos'è dunque la strategia se non può essere collocata né sul piano delle cose materiali, né su quello della politica?

Credo che l'essenza della strategia stia nel gioco astratto che deriva, come ha detto Foch, dall'opposizione di due volontà; essa è

l'arte che consente, a prescindere da qualsiasi tecnica, di dominare i problemi che ogni duello pone in sé, e di impiegare le tecniche con la massima efficacia; è quindi l'arte della dialettica delle forze o ancora, più precisamente, *l'arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il loro conflitto*.

Questa definizione potrà giustamente sembrare molto astratta e generica. Ma è proprio a questo livello che è opportuno porre la strategia se si vuole comprendere il suo metodo concettuale e le leggi che vi si possono scoprire.

Scopo della strategia.

D'altronde, non appena inizieremo l'esame dello *scopo* della strategia vedremo più chiaramente i vantaggi di tale definizione.

18

Possiamo ammettere che lo scopo della strategia sia di raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla politica impiegando nel modo migliore i mezzi disponibili. Questi obiettivi possono essere offensivi (conquista, imposizione di determinate condizioni onerose), o difensivi (protezione del territorio e di determinati interessi), oppure possono mirare semplicemente a mantenere lo *statu-quo* politico. Possiamo vedere fin d'ora che formule come per esempio quella attribuita al Clausewitz della « decisione mediante la battaglia vittoriosa », non possono essere applicate a tutti questi obiettivi. Al contrario, l'unica legge generale che li comprende tutti è quella che, senza alcun riferimento agli strumenti di attuazione, considera solamente l'essenza stessa della decisione ricercata. Questa decisione è l'accettazione da parte dell'avversario delle condizioni che gli si vuol imporre. In questa dialettica delle volontà, *la decisione è un avvenimento di carattere psicologico che si vuole produrre nell'avversario: convincerlo, appunto, che impegnare la lotta o proseguitarla è perfettamente inutile*.

Ovviamente, tale risultato potrebbe essere conseguito con la vittoria militare ma spesso questa non è indispensabile, anzi essa è sovente completamente irrealizzabile, (vedi il caso dei « fellaga » in Algeria, per esempio) mentre altri mezzi (e lo si è visto chiaramente nel caso dell'Algeria) possono essere efficaci. Ponendo il problema sul suo piano reale, che è quello della psicologia dell'avversario, si è in grado di valutare in modo corretto i fattori decisivi. Ci si trova in tal modo in un sistema di pensiero che comprende sia la vittoria militare che la cosiddetta nuova strategia della dissuasione nucleare.

Lenin, nell'analizzare Clausewitz, aveva dato una definizione spesso citata che riconosce pienamente il carattere psicologico della decisione: « ritardare le operazioni fino a che la disintegrazione morale del nemico renda sia possibile, sia facile dare il colpo decisivo ». Ma Lenin pensava da rivoluzionario e si riferiva solo all'azione politica che agisce come una specie di preparazione di artiglieria di carattere

moralè. Questo era l'inverso del concetto romantico e militare del Clausewitz nel quale il morale nemico veniva infranto da una vittoria militare. Pertanto, la formula generale che mi sembra essere piú adatta è la seguente: *raggiungere la decisione creando e sfruttando una situazione che comporti una disintegrazione morale dell'avversario sufficiente per fargli accettare le condizioni che gli si vuole imporre.* Questo è appunto il concetto generale della dialettica delle volontà.

Mezzi della strategia.

Lo studio dei *mezzi* della strategia consente di porre maggiormente in luce la forma di ragionamento che le si adatta.

La strategia dispone, per raggiungere la decisione, di una gamma di mezzi materiali e morali che va dal bombardamento nucleare alla propaganda o al trattato commerciale. L'arte consiste appunto nello scegliere tra i mezzi disponibili e nel combinare la loro azione per farli concorrere ad uno stesso risultato psicologico abbastanza efficace da produrre l'effetto morale decisivo.

La *scelta dei mezzi* dipenderà da un confronto tra le debolezze dell'avversario e le nostre possibilità. All'uopo, è opportuno analizzare l'effetto morale e decisivo. Chi si vuole convincere? In ultima analisi, si vuole convincere il governo avversario ma, a seconda dei casi, sarà piú facile agire direttamente sui capi (Chamberlain a Bad-Godesberg o a Monaco), scegliendo quegli argomenti ai quali essi sono sensibili, oppure indirettamente su quella parte della pubblica opinione che ha un certo ascendente sul governo o su di un governo alleato che goda di una notevole influenza, oppure sull'Onu, per esempio. Queste pressioni possono bastare; se la posta è piú importante, possono essere necessarie delle azioni di forza. Ma, anche in questo caso, la scelta dei mezzi deve essere perfettamente adattata alle proprie possibilità e alle debolezze nemiche; la vittoria militare classica può, per esempio, essere fuori portata oppure troppo pericolosa. In tal caso, si dovrà forse optare per un sollevamento rivoluzionario che tenderà a provocare un intervento internazionale (come per i Sudeti prima di Monaco), per un moto rivoluzionario in grado di cambiare il governo in carica (come per Praga nel 1951), o per una pressione economica spinta (come per le sanzioni economiche contro l'Italia nel 1935), oppure per una lunga campagna di guerriglia combinata con un'azione internazionale (come il Vietminh e i Fellaga)? Quali saranno le azioni possibili piú suscettibili di influenzare in modo decisivo la psicologia dei capi avversari? Se infine una azione militare deve essere intrapresa, quale sarà il suo obiettivo? Si dovranno forse « distruggere le forze armate nemiche » secondo la formula di Clausewitz? E sarà ciò possibile? In caso contrario, basterà un successo locale (campagna di Crimea del 1854) e quale? Quale tipo di forze

armate e quale regione geografica potranno essere ritenute decisive dal punto di vista dell'avversario (la marina e l'aeronautica in Inghilterra, l'esercito in Francia, ecc.)? Sarà indispensabile oppure inutile prendere la capitale? Oppure sarà sufficiente la minaccia di distruggerla? Si può spingere l'analisi sempre più a fondo fino a trovare quei mezzi disponibili che siano in grado di provocare la decisione voluta.

Elaborazione del piano strategico.

20

A questo punto si potrà elaborare il *piano* strategico. Si tratta di una azione dialettica e, pertanto, si debbono prevedere le possibili reazioni nemiche per ognuna delle azioni previste e ci si deve mettere in posizione tale da parare ciascuna di esse. Queste reazioni possono essere internazionali o nazionali, morali, politiche, economiche o militari. Le successive azioni e possibilità di parata debbono essere concepite come un sistema mirante a conservare il potere di svolgere il proprio piano nonostante l'opposizione avversaria. Se il piano è concepito bene, non dovrebbero esservi rischi. La manovra strategica, mirante a conservare la libertà di azione, deve essere « contro-aleatoria ». Ovviamente, la manovra strategica deve prevedere in modo chiaro tutta la sequenza di avvenimenti che condurranno alla decisione (il che non è avvenuto, da parte francese, né nel 1870, né nel 1939, né in Indocina, né in Algeria). Aggiungiamo inoltre che lo schema dialettico dei due avversari è reso più complesso dall'esistenza del contesto internazionale. Il peso degli alleati e anche dei neutrali può rivelarsi decisivo (come a Suez). Per non aver compreso questo, la Germania ha perso due guerre, attirandosi l'ostilità della Gran Bretagna (invasione del Belgio) e degli Stati Uniti (guerra sottomarina). La valutazione corretta della libertà di azione permessa dalla situazione internazionale costituisce pertanto un elemento capitale della strategia, specialmente da quando la potenza atomica ha rafforzato in modo straordinario l'interdipendenza delle nazioni.

« Modelli » strategici.

A seconda dei mezzi dei quali dispongono i due avversari e dell'importanza della posta del gioco, il piano strategico potrà seguire vari modelli di cui esamineremo quelli più caratteristici.

1. Se sono disponibili mezzi molto potenti (o se l'azione prevista può far entrare in azione i mezzi potenti di nazioni alleate) e se l'obiettivo è modesto, la sola minaccia dell'uso di tali mezzi può indurre l'avversario ad accettare le condizioni che gli si vuol imporre e, ancora più facilmente, a rinunciare alle sue pretese di modificare lo *statu quo* stabilito. Questo modello di *minaccia diretta* è quello

attualmente piú in auge, grazie all'esistenza dell'arma atomica, e su di esso si base l'imponente edificio della strategia di dissuasione.

2. Se al contrario, pur rimanendo l'obiettivo modesto, non sono disponibili mezzi tali da costituire una minaccia decisiva, si provocherà la decisione mediante azioni piú o meno insidiose di carattere politico, diplomatico o economico. Questo modello di *pressione indiretta* è stato largamente impiegato dalla strategia hitleriana e sovietica, non tanto a causa della debolezza dei loro mezzi di coercizione quanto per dissuasione causata dalla minaccia diretta delle forze avversarie. Si tratta di una strategia adatta ai casi nei quali la forza non può essere impiegata che entro limiti molto ristretti.

3. Se il margine di libertà di azione è ristretto e i mezzi sono limitati, ma l'obiettivo è importante, si provocherà la decisione con una serie di azioni successive che combinano, se del caso, la minaccia diretta e la pressione indiretta con azioni di forza limitate. Questo modello di *azioni successive* è esemplificato dall'azione di Hitler dal 1935 al 1939, ma dallo stesso esempio risulta che esso ha successo soltanto che l'obiettivo è di minore interesse. Quando invece questo « rosicchiamento » mette in causa obiettivi vitali, esso sfocia necessariamente nel grande conflitto. La Gran Bretagna, con le particolarità dovute alla sua situazione insulare, ha generalmente praticato questa strategia di approccio indiretto che Liddell Hart ha nuovamente formulato in modo esplicito di recente. Essa si adatta particolarmente al caso di nazioni forti dal punto di vista difensivo (o ben protette dalla natura) desiderose di raggiungere progressivamente grandi risultati impegnando, dal punto di vista offensivo, unicamente mezzi ridotti. Le guerre europee del XVIII secolo hanno avuto per la maggior parte il carattere di approccio indiretto mediante azioni successive dato che i mezzi impiegati erano relativamente molto limitati.

4. Se il margine di libertà di azione è grande, ma i mezzi disponibili sono troppo modesti per ottenere una decisione militare, si può adottare una strategia di conflitto di lunga durata mirante a provocare l'usura morale, la stanchezza dell'avversario. Per poter durare, i mezzi impiegati saranno molto rudimentali ma la tecnica di impiego (generalmente una guerra totale appoggiata da un'azione di guerriglia) costringerà l'avversario ad uno sforzo molto maggiore che esso non potrà sostenere indefinitamente. Questo modello di *lotta totale prolungata di modesta intensità militare* è generalmente adottato con successo nelle guerre di « decolonizzazione ». Il suo principale teorico è Mao Tse Tung. Sottolineiamo che questa strategia, che richiede uno sforzo morale notevole da parte del partito che prende l'iniziativa, presuppone un profondo elemento passionale e una grande coesione dell'animo nazionale. Essa trova esplicazione

pertanto nelle guerre di liberazione, ma ha buone probabilità di successo solo se la posta in gioco tra i due partiti è ineguale (è il caso delle guerre di decolonizzazione), oppure se l'azione è appoggiata da interventi armati esteri (è il caso delle guerre di liberazione in Europa nel 1944-45, in Spagna nel 1813-1814) ai quali essa serve da complemento.

22 5. Se i mezzi militari disponibili sono abbastanza potenti, si provocherà la decisione per mezzo della vittoria militare, in un conflitto violento e, se possibile, di breve durata. La distruzione delle forze avversarie sul campo di battaglia può bastare, specie se la posta non è troppo vitale per il nemico. In caso contrario, l'occupazione di tutto o parte del territorio dovrà concretizzare la disfatta agli occhi dell'opinione pubblica per farle accettare le condizioni imposte. Ovviamente, la capitolazione morale del vinto potrà essere notevolmente agevolata se si disporrà di quinte colonne simpatizzanti, come avvenne per le vittorie della Rivoluzione francese e di Napoleone. Queste quinte colonne potranno anche avere un compito importante nell'agevolare le operazioni militari. Questo modello di *conflitto violento mirante alla vittoria militare* corrisponde alla strategia classica del tipo napoleonico. Il suo teorico principale — spesso tradito dai suoi sostenitori troppo impregnati di una specie di romanticismo wagneriano — è Clausewitz. Questo modello di strategia ha dominato la strategia europea del XIX secolo e della prima metà del XX secolo. Considerato a torto come la sola strategia ortodossa, esso ha generato le due grandi guerre mondiali del 1914-18 e del 1939-45 che hanno entrambe messo in luce i limiti del concetto clausewitziano-napoleonico: la decisione può essere ottenuta dalla operazione quasi chirurgica della vittoria militare solamente se le possibilità militari del momento consentono di conseguire una vittoria militare completa. Ma questa condizione — lo vedremo in seguito quando esamineremo la strategia operativa — esiste solamente in alcuni momenti dell'evoluzione della tattica e delle operazioni. Nell'intervallo fra questi periodi favorevoli, la strategia clausewitziana non fa altro che contrapporre, in giganteschi conflitti militari, avversari che si equilibrano (stabilizzazione della fine del 1914, vittoria continentale della Germania nel 1940 che non può superare la Manica e si insabbia in una impossibile campagna di Russia). In questo caso, la decisione non viene raggiunta che dopo una fase di usura reciproca prolungata ed eccessiva rispetto alla posta in gioco, a seguito della quale il vincitore e il vinto escono dal conflitto completamente esausti. È d'altronde interessante osservare che questo schema si era già realizzato nei confronti di Napoleone a causa della sua incapacità a risolvere i problemi inglese e russo. Ma Clausewitz e i suoi discepoli erano stati influenzati dalle vittorie dell'Imperatore al punto di disconoscerne

le limitazioni. Questo errore intellettuale è probabilmente costato all'Europa la sua posizione di predominio nel mondo.

Conclusioni.

I cinque modelli sopra illustrati rappresentano degli esempi e non costituiscono una classificazione esauriente dei vari tipi di strategia.

Essi hanno innanzitutto il merito di mostrare la diversità delle soluzioni fra cui la strategia deve saper scegliere, nonché di permettere in tal modo di meglio comprendere il *carattere e l'originalità del ragionamento strategico*. Mentre il ragionamento tattico o logistico si fonda quasi esclusivamente su una metodologia mirante all'applicazione razionale dei mezzi militari per raggiungere un determinato risultato ed il ragionamento politico, il quale deve valutare ciò che l'opinione pubblica desidera o può ammettere, deve fare largo uso della psicologia e dell'intuizione, il ragionamento strategico deve combinare i dati psicologici e i dati materiali mediante un atteggiamento mentale astratto e razionale. Esso presuppone una grande capacità sia di analisi sia di sintesi, essendo l'analisi necessaria per la raccolta degli elementi diagnostici ma la sintesi indispensabile per formulare una diagnosi che, essenzialmente, costituisce una scelta.

I cinque modelli descritti consentono inoltre di mettere in luce l'errore commesso da vari strateghi, fautori di un unico tipo di strategia. In effetti, ogni modello corrisponde ad una teoria particolare presentata dal suo ideatore come l'unica o la migliore soluzione, mentre, invece, ognuna di esse è la migliore solo in una situazione ben determinata. Per mancanza di un'analisi sufficiente dei fattori della strategia, le scelte sono state troppo spesso guidate dall'abitudine o dalla moda del momento. I conflitti sono sfuggiti al dominio dei governi e hanno provocato terribili disastri internazionali. Oggi, il mondo attraversa una crisi di adattamento senza precedenti e le forze scientifiche, industriali e psicologiche irrompono nel campo dell'arte militare; è quindi più che mai essenziale di poter disporre di un metodo di pensiero che ci consenta di guidare gli avvenimenti anziché subirli. Di qui l'importanza e l'attualità della strategia.

LE SUDDIVISIONI DELLA STRATEGIA

Sebbene la strategia sia una sola, per quanto riguarda il suo oggetto e il suo metodo, essa si suddivide necessariamente, nella sua applicazione, in diverse strategie specializzate, valide unicamente per un settore particolare del conflitto. Infatti, la strategia deve tener conto dei dati materiali e le caratteristiche particolari dei dati mate-

riali di ciascun settore del conflitto producono un sistema di conseguenze diverso in ciascuno di questi settori; la strategia navale, per esempio, è sempre stata diversa da quella terrestre, ecc.

Ci si trova quindi in presenza di una vera piramide di strategie distinte e interdipendenti che è necessario definire chiaramente così da poterle combinare nel modo migliore in un fascio di azioni miranti allo stesso scopo.

Al vertice della strategia, immediatamente subordinata al governo — e quindi alla politica — è collocata la « strategia totale » che deve concepire la condotta della guerra totale¹. Il suo compito è quello di definire il fine da raggiungere nonché la combinazione delle varie strategie generali, ossia, politica, economica, diplomatica e militare.

Questa strategia è essenzialmente praticata dai capi di governo assistiti dal Capo di Stato-Maggiore della Difesa Nazionale e dai consigli o comitati superiori della Difesa. Come si è già visto nei modelli descritti che si collocavano tutti a livello di strategia totale, l'importanza relativa dei vari settori, politico, economico, diplomatico o militare, varia notevolmente a seconda del modello adottato. Il settore militare è veramente preponderante solo nell'ultimo modello, e cioè il quinto.

24

In ciascuno dei settori subordinati, una *strategia generale* (militare, politica, economica o diplomatica) ha la funzione di suddividere e combinare i compiti delle azioni condotte nei vari rami di attività del settore preso in considerazione. Diciamo subito che, se esiste effettivamente una strategia generale militare che cerca di combinare nel modo migliore le azioni terrestri, aeree e navali, non esiste però una nozione di strategia generale adatta al settore politico (per esempio: linea politica, azione interna, azione esterna, propaganda), al settore economico (per esempio, produzione, finanze, commercio estero) e al settore diplomatico. Ma è proprio in questi settori che la strategia è giornalmente praticata senza che lo si sappia. E pertanto non sempre si ottengono vantaggi che potrebbero essere invece ricavati da un'azione fondata su concetti più sistematici derivanti da una forma di ragionamento impostata in modo migliore. Le strategie generali vengono praticate o dovrebbero esserlo dai ministri interessati, assistiti dal loro Capo di Stato-Maggiore o dal loro Segretario Generale.

In ciascuno dei rami di attività subordinati, c'è ancora posto per una categoria diversa di strategia. A questo livello, si colloca la cerniera tra concezione e progettazione, tra ciò che si vuole o deve

¹ Il termine « strategia totale » sembra più esplicito per il riferimento a quello di « guerra totale », che non il termine usato talvolta dagli Inglesi (Liddell Hart specialmente) di « Grande strategia » o dagli Americani di « Strategia nazionale ». In quanto a quello di « Difesa nazionale », esso non corrisponde a nulla e non fa altro che confondere le idee.

conseguire e ciò che le condizioni tecniche rendono possibile. Questa articolazione essenziale è stata chiamata dai tedeschi, nel settore militare terrestre, « strategia operativa » (*operativ*). Anche in questo caso, consapevolmente o meno, esiste una strategia operativa per ogni ramo di attività: il suo oggetto è non solo di conciliare gli scopi prescelti dalla strategia generale con le possibilità determinate dalle tattiche o dalle tecniche del ramo considerato, ma anche di orientare l'evoluzione delle tattiche e delle tecniche per adattarle alle esigenze della strategia. Pertanto, la strategia operativa svolge un compito essenziale pur se spesso misconosciuto. Per esempio, nella strategia terrestre classica, è proprio al livello della strategia operativa che intervengono i fattori logistici e tattici (volume delle forze rispetto allo spazio, mobilità strategica e tattica, capacità offensiva e difensiva) la cui importanza relativa determina la forma delle operazioni (guerra di movimento o di stabilizzazione, decisione militare rapida o usura, ecc.), e che, pertanto, governano tutte le possibilità militari della strategia. Per non avere riconosciuto l'importanza e il meccanismo di tale strategia, la stabilizzazione del 1914 e la disfatta del 1940 sono venute di sorpresa mentre si avrebbe potuto prevederle ed evitarle. Analogamente, è proprio al livello operativo che si deve collocare la strategia del tempo di pace che mira a realizzare armamenti nuovi che superino quelli degli eventuali avversari. A questa strategia, che assume con l'arma atomica un'importanza forse decisiva, è stato dato il nome di « strategia logistica » e anche quello di « strategia genetica ». Soltanto se la si concepisce come una vera strategia (e non come un complesso di programmi finanziari e di bilancio) e se la si colloca al suo giusto posto nella piramide delle strategie, si potrà condurla efficacemente e conseguire, pertanto, la dissuasione al minimo prezzo.

25

Quest'analisi delle varie strategie non semplifica certo il problema, anzi, essa sottolinea tutta la complessità dell'argomento. D'altra parte, si deve riconoscere che la necessaria trattazione astratta della strategia conduce a conclusioni pratiche e che queste, man mano che vengono raggiunte, rendono più intelligibili i rapporti esistenti tra i vari fattori che è assolutamente indispensabile dominare sia per condurre la guerra che per mantenere la pace.

I PRINCIPI DELLA STRATEGIA

La strategia comporta forse delle norme capaci di guidare il pensiero nella scelta delle soluzioni? La strategia militare classica aveva formulato tali norme e pretendeva anche di vedere in esse delle leggi aventi valore permanente e generale, tale da dare alla strategia una stabilità contrapposta alla costante variazione, in funzione della evoluzione dei materiali, dei procedimenti tattici. Si hanno oggi fon-

dati motivi per dubitare della stabilità della strategia ma, qualora esistessero norme adeguate, queste costituirebbero un elemento costante del ragionamento strategico di cui muterebbero solo le applicazioni.

È assai difficile trattare quest'importante questione in poche pagine: si può tuttavia cercare di esaminare brevemente i concetti relativi all'argomento. Si vedrà che le conseguenze che se ne possono trarre sono limitate.

Teorie.

26

I principi formulati dagli scrittori più autorevoli in materia sono caratterizzati dalla loro estrema diversità. Ne do qui di seguito dei riassunti, necessariamente succinti, che consentono tuttavia di puntualizzare i vari tipi di norme proposte. Per Clausewitz esistono tre norme principali: la concentrazione degli sforzi, l'azione « del forte al forte » e la decisione mediante battaglia sul teatro principale di operazioni, se possibile, sotto forma difensiva-offensiva. Queste norme rientrano nella strategia militare generale e nella strategia militare operativa e corrispondono al modello n. 5 dianzi illustrato. Liddell Hart, invece, propone sei principi positivi e due negativi che, in sostanza, si possono riassumere in quattro norme: dispersione dell'avversario mediante l'approccio indiretto, sorpresa mediante la scelta di azioni imprevedute, azione « del forte nei confronti del debole » e decisione nell'ambito dei teatri secondari. Queste norme si riferiscono agli stessi livelli strategici di quelle del Clausewitz ma corrispondono, all'incirca, al modello di strategia n. 3 descritto in precedenza. Mao Tse Tung stabilisce sei norme: ripiegamento davanti all'avanzata nemica con « ritirate centripete », avanzata di fronte alla ritirata nemica, strategia « dell'uno contro cinque », tattica « del cinque contro uno »; rifornimento a danno del nemico, coesione intima fra armata e popolazione. Anche in questo caso, si tratta di strategia militare generale e operativa, ma riferita questa volta al modello strategico n. 4. Lenin e Stalin formulano tre norme principali: coesione morale del paese e delle forze armate nella guerra totale, importanza decisiva delle retrovie, necessità della preparazione psicologica dell'azione di forza. In questo caso, siamo nel campo della strategia totale, ad un livello che può applicarsi a vari modelli di strategia. La scuola americana contemporanea formula attualmente due norme: dissuasione graduale e risposta flessibile. Si tratta ancora di strategia totale che corrisponde, in questo caso, al modello n. 1 con l'aggiunta di dissuasione e della limitazione dei conflitti. Più indietro nel tempo, Mahan aveva formulato la sua famosa norma dell'importanza decisiva del dominio sugli spazi marittimi. Mackinder, invece, proclamava la superiorità dello spazio continentale. Negli anni trenta, Douhet aveva profetizzato il carattere decisivo della potenza nell'aria. La scuola francese tradizionale rappresentata da Foch

aveva concentrato la strategia in due norme molto astratte: l'economia degli sforzi e la libertà di azione, che, proprio per la loro astrazione, possono applicarsi a tutte le strategie.

Concetto principale.

Come si è potuto constatare, le norme proposte costituiscono il concetto generale alla base di soluzioni particolari e non sono leggi generali; ciò spiega la loro divergenza. Solo le norme strategiche di Foch rappresentano norme vere e proprie, ma la loro astrazione non consente, almeno a prima vista, di ricavarne conseguenze pratiche. Vedremo comunque che esse costituiscono un quadro abbastanza adatto per analizzare i problemi.

Dobbiamo innanzitutto chiarire i concetti che queste norme rappresentano. All'uopo, sarebbe opportuno rifarci alla nostra definizione della strategia: *l'arte della dialettica delle volontà che impiegano la forza per risolvere il loro conflitto*. Questo duello di volontà contrappone due giochi simmetrici, ciascuno dei quali cerca di raggiungere il punto cruciale dell'altro mediante una preparazione mirante a intimorire, paralizzare e sorprendere (tutte azioni a sfondo psicologico, sia detto di sfuggita). Si possono pertanto discernere in ogni strategia due elementi distinti ed essenziali: 1) *scelta del punto decisivo* che si vuole raggiungere (funzione delle debolezze avversarie); 2) *scelta della manovra preparatoria* che consenta di raggiungere il punto decisivo. Ma, dato che ognuno degli avversari procede nello stesso modo, lo scontro delle due manovre preparatorie darà il successo a quello dei due avversari che avrà saputo impedire la manovra nemica e condurre la propria fino all'obiettivo. È ciò che Foch chiama, in strategia classica, « conservare la libertà d'azione ». La lotta delle volontà si riduce quindi ad una lotta per la libertà di azione; ciascuno dei contendenti cerca di conservarla e di toglierla all'avversario.

Se si è molto più forti del nemico, sarà facile conservare la propria libertà di azione impiegando tante forze quante sono necessarie per paralizzare la manovra avversaria, pur mantenendo disponibili sufficienti mezzi per portare il colpo decisivo. Ma questo caso limite è estremamente raro. In genere, bisogna sapere distribuire i propri mezzi in modo razionale tra la protezione contro la manovra preparatoria nemica, la propria manovra preparatoria e l'azione decisiva. Questa ripartizione ottimale è ciò che la strategia classica chiama *l'economia delle forze*.

Pertanto l'analisi dello schema della lotta in termini astratti si riduce sinteticamente alla seguente formula: *raggiungere il punto decisivo mediante la libertà di azione ottenuta con una buona economia delle forze*. È necessario tuttavia scomporre la formula, per po-

terla utilizzare, ricercando i mezzi suscettibili di realizzare l'economia delle forze e la libertà di azione.

Si giunge così all'inizio di uno studio che è stato ben di rado intrapreso in forma sintetica, cosa che ha contribuito non poco a mantenere questi problemi su di un piano esoterico. Si tratta dell'*analisi delle varie possibilità offerte alla decisione strategica*.

Elementi della decisione strategica.

Ogni soluzione strategica si riferisce a tre « assi di coordinate », il tempo, il luogo e la quantità di forze materiali e morali che definiscono una situazione in un determinato momento, nonché a un fattore complesso, che chiameremo manovra, che determina la sequenza e la relazione delle situazioni successive.

28

a) *Il fattore manovra.* Quest'ultimo fattore che, in una certa misura, governa gli altri, è quello che risulta dalla dialettica della lotta, dalla schermaglia astratta tra i due combattenti. Il paragone con la scherma consente di individuare immediatamente un certo numero di azioni e di reazioni:

dal punto di vista offensivo: « attaccare », operazione che può essere preceduta o seguita dalle azioni di « minacciare », « sorprendere », « fingere », « ingannare », « forzare », « stancare » e « inseguire », ossia otto tipi di azioni;

dal punto di vista difensivo: « mettersi in guardia », « parare », « rispondere », « sganciare », « schivare », « rompere », ossia sei tipi di azioni.

Analogamente, per quanto concerne le forze, si possono concepire cinque tipi di decisione: « concentrare », « disperdere », « economizzare », « aumentare », « ridurre ».

Queste diciannove alternative, unitamente alla scelta del tempo e del luogo, costituiscono la tastiera del gioco strategico.

L'allegata Tabella n. 1 presenta una definizione di carattere generale di ciascuno di questi tipi di azione, indica le condizioni che ogni tipo di azione presuppone e riassume i risultati che se ne possono conseguire. Si vedrà che tutti i risultati si riferiscono alla *libertà di azione* sia che mirino a guadagnarla, sia a riguadagnarla, sia per toglierla all'avversario. Si vedrà inoltre che il mezzo per avere la libertà di azione è di sapere assicurarsi l'*iniziativa, fattore essenziale della manovra*.

Queste considerazioni fondate sulla scherma sembrano, a prima vista, avere ben poca attinenza con la strategia moderna. Ma in effetti non è così. L'allegata Tabella n. 2 indica, a titolo di esempio, le forme di azioni che corrispondono ad ognuna delle soluzioni, innanzitutto rispetto alla strategia militare della guerra del 1939-45 e quindi ri-

TABELLA N. 1

Definizione in base alla scherma

AZIONE	DEFINIZIONE	PRESUPPOSTI E OSSERVAZIONI	EVENTUALI CONSEGUENZE
Attaccare	Cercare di raggiungere un punto vulnerabile dell'avversario	Il punto vulnerabile deve essere parzialmente o totalmente decisivo e i mezzi debbono essere sufficienti	Decisione o presa dell'iniziativa { per ottenere la libertà di azione
Sorprendere	Attaccare un punto vulnerabile che non è protetto	Il punto vulnerabile non deve essere protetto e deve essere abbastanza sensibile	Rottura delle formazioni dell'avversario e del suo morale. Presa dell'iniziativa { »
Fingere	Minacciare un punto vulnerabile scelto in modo che la parata nemica scopa quella che si vuole attaccare	Il punto vulnerabile scelto deve essere male protetto e molto sensibile per l'avversario	Costringe l'avversario a coprire il punto vulnerabile minacciato. Presa dell'iniziativa { »
Ingannare	In senso specifico: fingere di minacciare un punto vulnerabile e attaccarne un altro	Come sopra, ma la minaccia non mira a provocare una parata ma a mantenere l'incertezza	Prepara la presa dell'iniziativa { »
	In senso lato: fingere di avere un atteggiamento diverso da quello reale	L'incertezza può essere tale da creare un falso sentimento di sicurezza	{ »
Forzare	Raggiungere un punto vulnerabile malgrado l'opposizione dell'avversario.	I mezzi debbono essere sufficienti per questa azione di forza. Sfrutta l'iniziativa ottenuta	Mira a togliere all'avversario la sua libertà di azione o a stancarlo { »
Stancare	Costringere l'avversario a spendere le sue energie e i suoi mezzi per difendere i suoi punti vulnerabili	Come sopra. Ma il processo di usura è sempre reciproco. È interessante solo se i mezzi sono superiori o se il rapporto tra le usure è positivo	Mira a togliere all'avversario le sue riserve di energia o di mezzi e, quindi, le sue possibilità di iniziativa { »

TABELLA N. 1

Segue

AZIONE	DEFINIZIONE	PRESUPPOSTI E OSSERVAZIONI	EVENTUALI CONSEGUENZE
Inseguire	Rimettersi in condizioni che consentano di colpire i punti vulnerabili del nemico	Si effettua con una schivata mirante a riprendere la libertà di azione perduta	Conserva l'iniziativa { per ottenere la libertà d'azione
Mettersi in guardia	Trovare in una posizione tale da consentire di coprire tempestivamente i propri punti vulnerabili	Si basa su un calcolo delle forze e dei tempi	Mira alla sicurezza contro una presa di iniziativa nemica { »
Sganciare	Modificare la propria disposizione per portare l'attacco nemico su punti protetti	Avere i mezzi necessari. Lo sgancio modifica la direzione della lotta	Mira a ristabilire la sicurezza { »
Parare	Proteggere un punto attaccato	La protezione deve essere efficace e non deve costringere a scoprire altri punti vulnerabili	» { »
Rispondere	Colpire un punto vulnerabile del nemico in modo che il nemico debba abbandonare l'attacco	Il punto vulnerabile colpito deve essere decisivo o almeno sensibile per l'avversario	Mira a prendere l'iniziativa { »
Schivare	Mettere il punto vulnerabile attaccato fuori della portata del nemico	Deve costringere l'avversario a nuove disposizioni. Non deve scoprire altri punti invulnerabili	Ristabilisce la sicurezza { »
Rompere	Schivata generale con abbandono di una posta limitata	La posta abbandonata non deve essere decisiva	Ristabilisce la sicurezza { »
Minacciare	Prendere disposizioni che consentano di attaccare un punto vulnerabile nemico	1) Avere i mezzi 2) Minacciare un punto sufficientemente sensibile.	Mira a limitare la libertà d'azione dell'avversario { »

spetto all'attuale strategia di dissuasione. Una tabella analoga potrebbe essere compilata per la strategia finanziaria, diplomatica o politica. Si potrà notare, per esempio, che l'equivalente strategico della battaglia delle Ardenne del 1944 è, in strategia di dissuasione, il programma sovietico di razzi intercontinentali e che quello della campagna navale alleata nel Mediterraneo del 1943-44 è lo sviluppo dell'arma atomica tattica. Il concetto di sicurezza, fondato nella strategia tradizionale sulla giusta ripartizione delle forze diventa, in dissuasione, un miglioramento rispetto ai progressi dell'avversario; la libertà di azione che risulta dall'iniziativa dipende in dissuasione dal miglioramento del potenziale (sicurezza), ma anche dalla capacità di sopravvivenza e dall'incertezza rispetto alle possibilità di ascesa agli estremi (minaccia).

Il riconoscimento di queste equivalenze è estremamente importante per introdurre in seno alla condotta della strategia un concetto *cosciente* della manovra che si svolge e delle possibilità di reazione che debbono essere previste.

b) *Dottrine di manovra*. In quanto alla scelta di queste reazioni, ci si trova in presenza di varie dottrine opposte.

La prima di queste dottrine, che chiamerei quella della « dinamica razionale », si basa sulla potenza delle forze presenti e raccomanda la soluzione più idonea ad ottenere il miglior rendimento da tali forze: si ricercherà la concentrazione degli sforzi allo scopo di poter scompaginare la massa nemica principale, e provocare la disfatta totale. La lotta sarà intrapresa « dal forte al forte » e la decisione dovrà essere raggiunta sul teatro principale di operazioni. Questa strategia è quella che, alla fine del XIX secolo, era stata desunta dalle teorie di Clausewitz e che ha fatto concepire alla Francia il famoso piano « 17 » del 1914.

La seconda dottrina, che chiamerei « delle combinazioni », considera il valore psicologico dell'azione che viene intrapresa e raccomanda di scegliere la soluzione che avrà l'effetto di disorientare e trarre in inganno le previsioni dell'avversario; ciò può spesso condurre a disperdere le proprie forze (o sforzi) perché l'avversario faccia altrettanto, nonché a ricercare la vittoria mediante azioni « dal forte al debole » in teatri secondari o anche, se del caso, decentrati. Questa strategia è stata brillantemente presentata ai giorni nostri dal Liddell Hart, quale antidoto, tradizionalmente adottato dall'Inghilterra, alla strategia di tipo classico.

Esistono inoltre altre dottrine attualmente superate: la *dottrina geometrica* desunta dai Prussiani dall'ordine obliquo di Federico II e la *dottrina geografica* di Jomini che deriva da una interpretazione delle vittorie di Napoleone.

In realtà, nessuna di queste dottrine ha un valore assoluto. Se si eccettua la dottrina geometrica, veramente morta (ma la dottrina

TABELLA N. 2

Equivalenze nelle varie strategie

AZIONE	EQUIVALENZE NELLA STRATEGIA MILITARE 1939-1945	EQUIVALENZE NELLA STRATEGIA DI DISSUAZIONE	
		DEFINIZIONE	ESEMPI
Attaccare	Operazione Overlord 1944. Ardenne 1940.	Realizzare un progresso tecnico ponendo in difetto il sistema di sicurezza dell'avversario.	Armi termonucleari US, e, successivamente, sovietiche. Programma di razzi sovietici. Cuba 1962
Sorprendere	Offensiva tedesca nelle Ardenne nel 1944. Sbarco Alleato in Africa del Nord.	Realizzare un progresso con grande anticipo sulle previsioni.	Razzi sovietici, bombe atomiche e termonucleari sovietiche
Fingere	Offensiva tedesca del 1940 in Olanda.	Impegnare l'avversario, mediante progressi nella corsa tecnologica, in direzione diversa da quella realmente eseguita.	Bombardieri sovietici del 1955 (?)
Ingannare	Minaccia alleata su Boulogne nel 1944 prima dello sbarco.	Far credere che si sono realizzati alcuni progressi o nascondere i progressi realmente realizzati.	Spazio (?)
Forzare	Battaglia di Normandia, St-Lo, El Alamein.	Superare le prestazioni dell'avversario in un settore in cui egli compie degli sforzi.	Aumento della quota e della velocità dei velivoli US nel 1955
Stancare	Verdun (1916). Stalingrado e campagna di Russia. Bombardamenti aerei alleati in Germania.	Costringere l'avversario a fare spese notevoli e superiori alle proprie in un settore in cui la corsa è iniziata.	Tutta la corsa tecnologica
Inseguire	Campagna di Francia del 1940 da parte tedesca. Andata e ritorno della campagna di Libia.	Sfruttare una superiorità per ottenere un vantaggio politico parziale.	Copertura sovietica dell'Egitto e di Cuba. Operazione del Libano
Parare	Battaglia di Normandia da parte tedesca.	Ristabilire l'efficacia del sistema di sicurezza mediante interventi o nuove realizzazioni.	Programma di razzi sovietici. Cuba 1962, da parte statunitense
Schivare	Ripiegamento tedesco sulla Lorena dopo la battaglia di Normandia.	?	?
Rompere	Armistizio francese del 1940.	Accordo sugli armamenti o ritirata politica per evitare la lotta decisiva.	Cuba 1962, da parte sovietica
Mettersi in guardia	Difesa della Gran Bretagna nel 1940.	Essere in anticipo rispetto ai progressi dell'avversario.	Corsa tecnologica alle informazioni
Sganciare	Guerra navale nel Mediterraneo nel 1942 per isolare Rommel in Libia.	Realizzare un progresso che costringa l'avversario a modificare le sue posizioni offensive.	Arma atomica tattica
Minacciare	Minaccia di sbarco alleato in Francia fino al 1944.	Disposizione che possa condurre a scatenare l'ascesa agli estremi.	Forza offensiva. Armi atomiche tattiche. Tattica di sopravvivenza

francese del 1930 non l'aveva forse ripresa sotto altra forma?), ognuna di queste dottrine corrisponde a un sistema di gioco che può essere il migliore in alcuni casi e il peggiore in altri; la « dinamica razionale » può applicarsi, sia al caso in cui si è più forti dell'avversario (e dunque perché avere tanti riguardi?), sia a quello in cui un avversario superiore in forze si è disperso in modo pericoloso: le « combinazioni », invece, si impongono quando si è più deboli dell'avversario; esse possono essere utili per guadagnare una certa superiorità, a condizione naturalmente che si sappia evitare di disperdere le proprie forze più di quelle del nemico; la « geografia » ha una parte molto importante in strategia militare quando il teatro di operazioni è dotato di scarse comunicazioni (come nel caso dell'Europa all'epoca di Napoleone) e forma uno scacchiere ben delimitato. (Ai giorni nostri, lo scacchiere è costituito dai continenti e dai mari).

La scelta delle reazioni deve quindi essere guidata unicamente dallo studio della situazione particolare e si dovrà, nella maggioranza dei casi, impiegare in successione varie dottrine.

c) « *Modi* » della strategia. Tuttavia, nello studio di un piano di operazioni, si è generalmente indotti a definire un *atteggiamento complessivo* che corrisponda alla dottrina che meglio si addice alla situazione relativa dei due partiti. Si torna quindi al problema generale della scelta di uno dei « modelli » che abbiamo esaminato in precedenza. Su di un piano concettuale, questi vari modelli rientrano in due « modi » principali: la strategia diretta e la strategia indiretta.

La *strategia diretta* che corrisponde ai modelli n. 1, n. 3 e n. 5 non è altro che la concezione fondata sulla ricerca della decisione o della dissuasione mediante l'impiego o l'esistenza di forze militari considerate come mezzo principale. È quindi innanzitutto la concezione della strategia di Clausewitz, la quale non è altro che la generalizzazione della dottrina della « dinamica razionale ». Questa strategia ha ispirato i capi della 1^a Guerra Mondiale e i capi tedeschi e americani nella 2^a Guerra Mondiale. Su questa strategia è imperniata la contrapposizione potenziale delle forze nucleari. La strategia diretta può altresì impiegare il concetto delle « combinazioni », specialmente per quanto concerne l'approccio indiretto.

La *strategia indiretta* corrisponde ai modelli n. 2, n. 3 e n. 4 ed è alla base di tutte le forme di conflitto in cui non si cerca direttamente la decisione mediante un confronto di forze militari, ma mediante procedimenti meno diretti, sia di carattere politico o economico (guerra rivoluzionaria), sia anche di carattere militare tramite azioni successive interrotte da negoziati (strategia hitleriana dal 1936 al 1939). Questa strategia sta divenendo sempre più attuale da quando la minaccia di una guerra integrale secondo il « modo » diretto sembra dover condurre a distruzioni reciproche inaccettabili. La teoria della strategia indiretta, complessa e sottile, è ancora poco nota; essa è

usata di continuo nella guerra fredda e si tratta forse, per il momento, dell'unica strategia utilizzabile da quando la minaccia delle armi atomiche ha paralizzato la strategia diretta.

In effetti, questi due « modi » coesistono e si completano a vicenda: la dialettica del mondo attuale comporta una dialettica nucleare secondo il « modo » della strategia diretta che tende a neutralizzare reciprocamente i grandi potenziali economici e industriali, mentre, simultaneamente, nelle fessure del sistema di dissuasione in tal modo costituito si insinuano le azioni multiformi della dialettica politica secondo il « modo » della strategia indiretta. La strategia, a somiglianza della musica, possiede un modo maggiore e un modo minore.

d) *Il fattore variabilità.* Dobbiamo infine sottolineare un altro fattore importante per l'elaborazione del concetto strategico e cioè quello della *variabilità dei mezzi e dell'ambiente.*

34

Infatti, il mondo si evolve molto rapidamente, specialmente nella nostra epoca: tutto è in perpetua trasformazione. La Germania del 1963, per esempio, non ha affatto le stesse possibilità di quella del 1938. L'opinione mondiale non ha più le stesse credenze e non reagisce più nello stesso modo. Gli strumenti della strategia variano altresì con una rapidità spaventosa: il velivolo del 1945 era superato nel 1950; quello del 1950 è inutilizzabile nel 1960 e così via.

Di conseguenza, lo stratega non può appoggiarsi ad alcun precedente e non può disporre di alcuna unità di misura stabile. I calcoli debbono costantemente prevedere il valore di una realtà mutevole e non solo per il presente ma anche per l'avvenire e a molti anni di distanza. Al posto di deduzioni sicure e obiettive la strategia deve procedere in base ad ipotesi ed identificare le soluzioni mediante vere e proprie *invenzioni.*

Quest'aspetto della strategia è uno di quelli meno capiti sino a qualche anno fa. Per troppo tempo l'evoluzione era stata abbastanza lenta da far credere alla possibilità di basarsi sulla esperienza. Sebbene il metodo storico conservi oggi alcune possibilità, esso è ben lungi dall'essere sufficiente e la mente acuta di Valéry ne aveva da tempo riconosciuto i pericoli. Costretta a fondarsi su ipotesi, la strategia deve manovrare nel tempo così come aveva imparato a manovrare nello spazio; lungi dal procedere in base ad ipotesi rigide e aleatorie come vorrebbero alcune recenti teorie, in genere americane, imperniate su un'analisi matematica delle *probabilità*, la strategia può basarsi su una serie di *possibilità* alternative e organizzarsi in modo che tali possibilità siano tenute presenti allo scopo di stabilire tempestivamente quelle che si verificano e si sviluppano e quelle invece che scompaiono. Anche in questo caso, si dovrà introdurre un fattore di manovra, ossia delle previsioni contro-aleatorie che consentano di seguire l'evoluzione da vicino.

In quanto all'invenzione, indispensabile per individuare — con gli « strumenti » nuovi o rinnovati — la soluzione futura corrispondente ad una futura situazione prevista, essa non rientra in alcuna norma; possiamo solamente dire che si deve escludere l'abitudine, la « routine », così fortemente radicata nelle tradizioni militari ancorate ai « regolamenti » e fare appello all'immaginazione e alla meditazione.

Queste incontestabili realtà della strategia moderna, trascurata come la nostra civilizzazione dal progresso della scienza, dovrebbero condurre ad una riforma profonda delle nostre abitudini. Ciò che importa non è più tanto il presente, bensì l'avvenire. I tempi di esecuzione di qualsiasi manovra (realizzazione di materiali nuovi, mutamento dell'ambiente psicologico, modifica degli equilibri internazionali, ecc.) richiedono anni e governano l'avvenire. La *preparazione prende il sopravvento sull'attuazione*. È diventato pertanto inutile spendere miliardi per una difesa nazionale il cui valore futuro potrebbe essere incerto, mentre è più essenziale essere *informati e prevedere*. Queste due necessità ci impongono, oggi, di attribuire maggiore importanza (e maggiori contributi finanziari) a potenti organi di informazione e di studio, che siano in grado di seguire la situazione e di guidare la manovra di evoluzione delle forze mediante decisioni calcolate e tempestive. È questa, forse, la riforma più urgente e più importante se vogliamo rimanere nell'altezza della nostra epoca.

Concludo questo breve esame con un paragone che calza a pennello: lo stratega è come un chirurgo che debba operare un ammalato che si trovi in un periodo di crescita costante e estremamente rapida, senza essere sicuro della sua configurazione anatomica, su una tavola operatoria in perpetuo movimento e con strumenti chirurgici che avrebbero dovuto essere ordinati almeno cinque anni prima ...

Conclusioni.

Abbiamo dunque visto come può essere complessa la partita a scacchi della strategia: essa si svolge contemporaneamente, con lo stesso numero di alternative, a livello di ognuna delle strategie che debbono combinarsi per una stessa decisione. Un calcolatore elettronico potrebbe essere di aiuto, ma non potrebbe prevedere tutte le possibilità di azione e di reazione al di là di qualche mossa. Questo spiega perché la condotta « scientifica » della strategia non sia quasi mai stata tentata. Quando si è cercato di farlo — nel periodo napoleonico, specialmente — è stato perché le particolari condizioni dell'epoca consentivano di ridurre notevolmente il numero di fattori in gioco.

In genere, lo stratega ha dovuto calcolare approssimativamente i già numerosissimi fattori essenziali e limitare il suo ragionamento a

questi fattori. È per questo motivo che la strategia è un'arte e non una scienza. Nessun artista ha mai fatto un quadro partendo da un elenco completo delle norme teoriche; solo alcune volte, egli si è servito di alcune norme per controllare se la sua opera « stava in piedi ».

Lo stesso può dirsi per la strategia e ciò spiega perché si sono potuti commettere tanti errori.

APPLICAZIONI DELLA STRATEGIA

36 Napoleone, riferendosi alle norme di buon senso della strategia, ha detto che si trattava di « un'arte semplice tutta di esecuzione ». Ciò mette in evidenza l'importanza dell'applicazione. È ovvio che sono necessarie molta risolutezza, una mente lucida e fredda affinché le decisioni restino frutto di calcoli razionali e una volontà ferrea per mantenere lo sforzo in direzione della meta prefissata. Queste sono qualità che ben di rado si trovano riunite; ecco perché vi sono stati pochi veri uomini di guerra, dato che essi debbono essere contemporaneamente pensatori e uomini di azione.

Ma, sul piano tecnico, l'attuazione pone un problema capitale che, per non essere stato ben compreso, ha causato varie sconfitte fra cui quella della Francia nel 1940: si tratta del problema dei rapporti tra strategia e tattiche.

Come la strategia è il mezzo di applicazione della politica della forza, così le tattiche sono i mezzi di applicazione della strategia. Da ciò consegue che le tattiche debbono essere subordinate alla strategia e non il contrario.

Vari studi, per non parlare che di quelli dei nostri contemporanei, Fuller, Rougeron e Toynbee, per esempio, spiegano tutta l'evoluzione della strategia con l'evoluzione delle tecniche; pertanto, sono stati la falange, la legione, la catafratta, l'arciere turcomanno, la polvere di cannone, il fucile a tiro rapido, la mitragliatrice, il treno, il carro armato e la motorizzazione, l'aereo, l'arma atomica, ecc., che hanno segnato i grandi mutamenti; quindi tutto lo sforzo deve tendere all'invenzione di tecniche nuove e alla messa a punto di tattiche adatte. La strategia che dovrà usare queste tattiche deve essere loro subordinata.

Si tratta di un paradosso estremamente grave e tanto più pericoloso in quanto contiene una gran parte di verità, ma una parte solamente.

È vero che il progresso tecnico costituisce un fattore essenziale della potenza. Tutti capiscono che non si può arrestare un carro armato con i fucili, né abbattere un aereo con le frecce o che la superiorità acquisita dai Romani nell'armamento e la tattica della legione

hanno consentito loro di conquistare gran parte del mondo antico. È ovvio che il progresso tecnico e tattico conferisce un vantaggio notevole a colui che se ne avvale in quanto offre alla strategia mezzi supplementari o più efficaci.

Ma questo progresso può essere inutile se viene impiegato a beneficio di una strategia inadeguata. È questo il punto essenziale che bisogna tenere sempre presente. Ricordiamoci, per esempio, delle nostre recenti esperienze in Algeria; il nostro armamento progredito e il nostro equipaggiamento moderno ci hanno forse consentito di raggiungere la decisione? Non esiste una tattica ottimale in sé, ma ogni tattica vale solo in relazione a quella dell'avversario. Abbiamo potuto constatare, per esempio, che l'aereo e il carro armato sono tenuti in scacco dalla guerriglia e che l'arma atomica non ha consentito agli Stati Uniti di ottenere in Corea nulla più che un armistizio di compromesso. Ciò significa che « qualcosa » deve governare la tattica e questo « qualcosa » deve essere la scelta delle tattiche. Nel caso si volesse scegliere di combattere i carri armati con la fanteria a piedi, come nel 1940, la sconfitta è sicura, come pure se si scegliesse di affrontare la guerriglia con una tattica di fortificazioni, come fece Chang-Kai-Shek per un certo periodo. La *strategia* è, appunto, *la scelta delle tattiche*. La strategia deve decidere la forma del conflitto, offensivo o difensivo, insidioso o violento, diretto o progressivo e indiretto; se la lotta deve essere svolta nel campo politico o in quello militare, se si devono impiegare o meno armi atomiche, ecc. Sarebbe stato insensato, per i fellaga di Algeria, cercare il successo mediante una prova di forza nel campo finanziario o industriale oppure con una battaglia tipo 1940 o 1945; ma è invece perfettamente logico che essi abbiano scelto una tattica di guerriglia che mirava ad ottenere la vittoria attraverso la stanchezza dei francesi e facendo leva sulla situazione internazionale. Questa è la vera strategia e ad essa spetta di dare le direttive.

D'altronde, la strategia deve non solo scegliere le tattiche ma deve anche orientare la loro evoluzione affinché esse possano svolgere il compito in vista della decisione. Così, per esempio, la tattica offensiva del 1918, troppo lenta per realizzare lo sfondamento, rappresentava una « tattica possibile », ma non corrispondeva alle esigenze della decisione; la « tattica necessaria » dal punto di vista della strategia operativa richiedeva una rapidità di progressione maggiore, quella appunto che i tedeschi hanno realizzato nel 1940 con le loro divisioni blindate. Accettando una tattica che non era quella « necessaria », ci siamo condannati ad una strategia militare sterile. Il compito della strategia è pertanto quello di fissare l'obiettivo cui le tecniche e le tattiche debbono mirare nelle loro invenzioni e nelle loro ricerche. Solo allora, l'evoluzione sarà guidata verso direzioni valide, in quanto mireranno all'obiettivo della lotta, e cioè alla decisione.

CONCLUSIONI

Nel *Sigfrido* di Giraudoux, appaiono in scena, di tanto in tanto, dei generali tedeschi che sono in cerca di una formula generale della guerra, una specie di pietra filosofale che consenta di risolvere tutti i problemi. Questa raffigurazione è una caricatura della strategia come l'alchimia è una caricatura della scienza. La guerra è un fenomeno sociale troppo complesso per essere interpretato da qualsiasi formula semplice che non sia ovvia. La scienza moderna ha tuttavia finito con il realizzare le trasmutazioni auspicate dall'alchimista, anche se ha seguito strade completamente diverse da quelle dell'alchimia. La stessa scienza moderna, che attualmente scopre la sociologia, deve ricercare i mezzi per dirigere il destino dell'umanità sinora abbandonato ad un empirismo dei piú sommari.

38

In questa ricerca, la strategia deve costituire una fra le piú importanti discipline dato che rappresenta il *mezzo di azione* della politica internazionale e non è impossibile che i suoi procedimenti siano applicabili nel campo della politica pura e anche in tutti i settori per i quali due volontà si affrontano.

Solo mediante la conoscenza del metodo e dei procedimenti della strategia e mediante il loro impiego cosciente potranno essere intraprese le inevitabili lotte, traendo insegnamento dagli errori che hanno causato il crollo dell'Europa. Si può anche sperare che, grazie a questa conoscenza, vari conflitti possano essere evitati e anche che la conoscenza dell'arte della guerra conduca alla elaborazione di una vera arte della pace fondata non piú su tendenze morali, bensí su realtà efficaci, come l'attuale strategia di dissuasione.

Ma la strategia non è che un mezzo; la definizione degli obiettivi che la strategia deve cercare di raggiungere rientra nel campo della politica e riguarda essenzialmente la filosofia che si vuole far prevalere. Il destino dell'uomo dipende dalla filosofia che egli si sceglierà e dalla strategia mediante la quale egli cercherà di farla prevalere.

II. La strategia militare classica

CARATTERE EVOLUTIVO DELLA STRATEGIA MILITARE

39

La strategia militare classica è quella che dovrebbe essere meglio conosciuta. Ma non è affatto così, in quanto le norme che la regolano sono state in genere nascoste da alcuni fattori contingenti, la cui importanza sembrava dover essere permanente, mentre avrebbero dovuto invece far posto ad altri fattori di maggiore importanza. Ragion per cui in questo capitolo studieremo il problema specialmente dal punto di vista dell'evoluzione del fenomeno, allo scopo di individuare i tratti salienti che consentono di comprenderne il carattere.

La guerra militare classica si è sempre inquadrata nell'ambito di una guerra totale. Sono sempre state presenti una componente economica e finanziaria (« niente soldi, niente Svizzeri ») ed una componente diplomatica evidente (neutralità, coalizioni, ecc.) e si è spesso avuto una importante componente politica di carattere ideologico (gli Armagnacchi e i Borgognoni, gli Ugonotti e la Lega, i « patrioti » dell'epoca della Rivoluzione francese e dell'Impero, la democrazia e il nazismo, ecc.); tale componente sia pure con importanza variabile, è stata di rado assente dai conflitti.

In questo quadro generale che corrispondeva alle preoccupazioni del governo o del sovrano, la parte svolta dalle forze armate è stata variabile. Sebbene, in genere, essa sia stata preponderante, solo in certi periodi favorevoli si è rivelata veramente decisiva, mentre in altre occasioni è stata ridotta ad una funzione quasi ausiliaria. Ovviamente, queste variazioni nella parte svolta dalle forze armate è dovuta innanzitutto alle qualità relative dei capi militari dell'epoca, ma anche — a prescindere da queste qualità — alla capacità più o meno grande delle forze armate di ottenere una decisione militare completa. In ogni epoca, la strategia totale ha dovuto utilizzare i mezzi (economici, diplomatici, politici o militari) che si rivelavano più efficaci. Per questo

motivo, le forze armate hanno avuto una parte importante solamente quando potevano raggiungere da sole la decisione.

Questa capacità di decisione da parte delle forze armate ha subito profondi mutamenti nel corso della storia, in funzione delle *possibilità operative* del momento dovute all'armamento, all'equipaggiamento ed ai metodi di guerra e di rifornimento di ognuno dei partiti in lizza. Ma queste variazioni sono state ben di rado previste correttamente; anzi, l'evoluzione ha generalmente colto di sorpresa i due avversari che hanno dovuto ricercare, a tentoni, le nuove soluzioni atte a provocare la decisione. In casi eccezionali, un capo militare geniale — di cui Napoleone rimane l'esempio piú illustre — ha saputo assicurarsi una superiorità temporanea grazie alla propria apertura mentale e, di conseguenza, alle maggiori capacità di comprensione di cui era dotato. Ma lo stesso suo esempio ha finito per insegnare all'avversario gli adattamenti necessari e il gioco dopo un certo lasso di tempo è ridiventato equilibrato.

40

Pertanto, uno degli elementi essenziali della strategia militare classica è sempre consistito nel capire prima dell'avversario le trasformazioni della guerra e, conseguentemente, nell'essere in grado di prevedere l'influenza dei fattori nuovi. Questi hanno consentito o impedito, di volta in volta, la difesa vittoriosa delle piazze-forti, la battaglia decisiva o le operazioni fulminee. In grandi fasi successive, la guerra è pertanto divenuta « breve e allegra », o logorante e prolungata, o anche incapace di conseguire risultati sostanziali. All'apparizione di ogni nuova fase, i contemporanei si sono trovati disorientati, in quanto le vecchie formule avevano perduto il loro potere. Ma le formule nuove, che pur sembravano risolvere definitivamente le difficoltà incontrate, hanno sempre avuto una efficacia soltanto effimera. Quindi, solo la piena comprensione del meccanismo di evoluzione del carattere decisivo delle Forze Armate costituisce la chiave di volta della strategia militare.

STRATEGIA DELLA BATTAGLIA

La decisione militare, allo stato puro, è quella che risulta dalla battaglia vittoriosa.

Il meccanismo della battaglia, pur apparendo sotto forme diversissime, si riduce ad uno schema relativamente semplice. Infatti, il carattere essenziale della battaglia (terrestre) sta nel fatto che due « muri » umani, costituiti da combattenti, si affrontano.

Questa formazione « a muraglia » deriva dal fatto che ogni combattente deve avere i fianchi e le spalle coperti dai vicini. Per consentire questa protezione reciproca si sono ben presto costituiti dei ranghi piú o meno serrati e piú o meno estesi in profondità, a seconda delle caratteristiche tattiche del momento. Ma la protezione viene

meno all'estremità della fila e, pertanto, i fianchi rappresentano la parte vulnerabile del dispositivo. Questa debolezza delle ali ha condotto a ricercare la decisione, innanzitutto, con l'*aggiramento*, poi con l'avvolgimento dell'ala nemica ottenuti schierando un fronte di battaglia più esteso di quello dell'avversario. Ma, dato che questo ampliamento del fronte, eccettuato quando le forze presenti erano molto disuguali, comportava l'indebolimento, in qualche punto, della linea di battaglia, si aveva anche la possibilità di sfruttare questa situazione mediante un'azione mirante allo *sfondamento* delle file nemiche, creando così artificialmente nella compagine nemica nuovi fianchi vulnerabili. In tal modo, lo scopo della battaglia si riduceva a disorganizzare il complesso costituito dalla muraglia di combattenti, mediante avvolgimento o sfondamento.

Effettuato lo sfondamento, la difesa si disorganizzava. Il pericolo incombente su ogni soldato provocava un trauma psicologico che comportava la disintegrazione del vincolo morale che legava i combattenti. L'esercito scompaginato si trasformava in una folla di individui. Nell'antichità, questa folla diventava facile preda del vincitore e si avevano quindi le famose *caedes* (stragi), fasi di massacro, nelle quali il vinto veniva passato a fil di spada, mentre il vincitore subiva solo perdite leggere. Nei tempi moderni, la maggiore distanza tra i combattenti ha trasformato le *caedes* in disfatta, fase di fuga e di inseguimento che impedisce la ricostituzione dell'esercito in un complesso coerente.

La manovra di aggiramento richiede una mobilità superiore a quella della linea di battaglia; per questo motivo, le ali sono state, tradizionalmente, formate dalla cavalleria e più recentemente dalle truppe meccanizzate e blindate. La manovra di sfondamento richiede una maggiore potenza offensiva che viene realizzata con una buona combinazione di elementi di urto (cavalleria corazzata, elefanti, carri armati) e di vari mezzi di fuoco (frecce, giavellotti, petrieri, fuoco di fanteria e di artiglieria) dotati di mobilità sufficiente a sfondare rapidamente il fronte nemico.

La scelta tra questi due metodi di attacco dipendeva in genere dalla configurazione del terreno e dal rapporto tra le forze, ma è stata anche strettamente collegata all'efficacia della tecnica offensiva rispetto alla tattica difensiva dell'avversario. Questa ultima si è sempre più perfezionata. Fondata in origine sul combattimento all'arma bianca dei singoli combattenti di fila, protetti o meno da uno scudo e, alle volte, da un ostacolo costituito da un fosso o da pali, la tattica difensiva ha ben presto comportato l'impiego di vari tipi di proiettili, dalla freccia o dalla fionda alla balista, dalla pistola alla palla di cannone e all'obice. L'attacco ha dunque dovuto adattarsi a queste difficoltà mediante l'uso di tattiche appropriate e di mezzi più potenti, capaci di neutralizzare quelli nemici (e, cioè, di ridurre sufficientemente la

loro efficacia) o anche di distruggere la muraglia di combattenti nel punto in cui si voleva operare lo sfondamento. In alcune epoche, le qualità dell'armamento hanno dato la superiorità alla difesa, in altre, all'attacco e ciò ha comportato delle combinazioni molto diverse.

Naturalmente, questo schema di battaglia è reso più complesso dal fatto che l'azione di aggiramento o di sfondamento è sempre preparata da un'adeguata schermaglia con relative finte e usura. L'idea centrale di tale schermaglia è quella di bloccare le forze avversarie, di scuotere il loro morale con il timore, la stanchezza, le perdite e quindi di concentrare lo sforzo su un punto decisivo nell'ala o al centro. Ma il nemico dispone normalmente di riserve che gli consentono di parare questo colpo decisivo. La preparazione deve pertanto mirare a spingere l'avversario ad impiegare le sue riserve sia impegnandole con una finta in false azioni, sia logorandole con il combattimento. La battaglia comporta pertanto una fase più o meno lunga di preparazione seguita da una fase di realizzazione.

42

Riportata all'essenziale, la strategia della battaglia è quindi semplice; solo il fatto che i combattenti siano uomini e non macchine (anche quando essi servono le macchine) le conferisce tutta la sua complessità. L'esercito è una folla organizzata, mantenuta assieme dalla disciplina e dalla fiducia reciproca. Conseguentemente, a prescindere da tutte le possibili combinazioni concernenti « le cose materiali », l'arte consiste nel sapere rafforzare o mantenere, in seno alle proprie truppe, il vincolo psicologico e nel sapere scioglierlo in seno al nemico. *L'elemento psicologico riveste pertanto un'importanza fondamentale.* Questo assioma ha dato origine alle tecniche ed alle combinazioni più disparate dalle maschere terrificanti, i gridi di guerra, le bombe a sibilo degli Stuka, alle manovre costituite di finte e sorprese allo scopo di provocare ciò che Napoleone chiamava « avvenimento », la cui comparsa causava il crollo improvviso del morale nemico. Questa strategia cosiddetta « dell'avvenimento » non può essere codificata. Talvolta, l'avvenimento è diretto verso il combattente di fila, altre volte mira solo al capo nemico per fargli perdere ogni fiducia nelle proprie formazioni.

Ma questo schema è essenzialmente terrestre. In mare o nell'aria, l'elemento psicologico ha meno importanza in quanto il vincolo fra i combattenti è assicurato dal materiale; infatti, non si può abbandonare la nave o il velivolo. Ragion per cui, nella strategia marittima e aerea il fattore materiale è generalmente preponderante; le considerazioni di velocità, maneggevolezza, portata, protezione o peso della bordata sono normalmente decisive. Pertanto, anziché ricercare, come in terra, la disorganizzazione, si deve mirare alla *distruzione fisica*. In marina, i calcoli sono basati sulle navi affondate e in aeronautica sui velivoli distrutti. Il corollario di tale principio è che si rifiuterà quasi sempre il combattimento quando la partita è ineguale. Da ciò consegue che

la superiorità materiale rappresenterà un importante fattore di dissuasione per il semplice fatto di esistere. Un'altra differenza notevole della strategia aerea e marittima è che sul mare e in aria non esiste l'equivalente del fattore « terreno » con le relative diversità. La battaglia ha luogo su una superficie unificata o nello spazio, con il vento, il sole e le nuvole come soli fattori variabili, e pertanto assume un carattere molto più schematico che non in terra. Inoltre, il concetto di « fila », predominante in terra, non ha avuto che una parte passeggera sul mare mentre non ha mai potuto essere applicato in aria. La battaglia aerea, somma di azioni individuali, è impostata in funzione dell'usura materiale dell'avversario mediante distruzione a terra o in aria e, pertanto, differisce notevolmente dalla battaglia terrestre.

A questo punto, è opportuno sottolineare che questa differenza fondamentale esercita ai giorni nostri un'influenza notevole sui concetti bellici. La strategia terrestre, fondata sulla disorganizzazione, ricerca la decisione mediante le combinazioni e le manovre; la strategia aerea mira unicamente alla distruzione fisica ed è fondata, in gran parte, sui potenziali. Questi due concetti si contrappongono e si combinano nella nostra concezione della guerra moderna. Avremo occasione di ritornare sull'argomento.

43

STRATEGIA DELLE OPERAZIONI TERRESTRI

Nella guerra militare, la battaglia non rappresenta che un momento, un risultato. Le forze che si affrontano debbono innanzitutto mettersi in grado di combattere e, ovviamente, cercano di impegnare la battaglia nelle condizioni più favorevoli. Il complesso delle formazioni e delle manovre che mirano a questo risultato costituisce « le operazioni ».

Meccanismo delle operazioni.

Come la battaglia, e forse in misura ancora maggiore, le operazioni hanno subito una importantissima evoluzione man mano che si modificavano l'equipaggiamento e l'armamento delle truppe. Altri fattori, quali il terreno, l'ampiezza del teatro rispetto al volume delle forze e alla mobilità, contribuiscono a diversificare ulteriormente lo aspetto delle operazioni.

I Fase: Operazioni e battaglie distinte e indipendenti.

In una prima fase che è durata dall'antichità fino al XVIII secolo, le operazioni erano completamente distinte dalla battaglia. Infatti,

durante questo lungo periodo, l'armamento conferiva solo una scarsa capacità di resistenza ad ogni distacco isolato e, per spostarsi con sicurezza, l'esercito doveva rimanere raggruppato. Dato che il suo volume era modesto, l'esercito non costituiva che un punto nello spazio alla ricerca dell'altro punto rappresentato dall'esercito nemico. Inoltre, dato che le forze potevano essere impiegate solo dopo essere state schierate « a battaglia », dopo, cioè, un certo lasso di tempo che variava da qualche ora ad un'intera giornata, i due eserciti potevano, quando si incontravano, rifiutare la battaglia ritirandosi. Si sfidava a battaglia o si accettava la sfida del nemico oppure ci si sottraeva al combattimento; era la cosiddetta « battaglia per mutuo consenso ».

44

Le operazioni avevano quindi lo scopo di forzare l'avversario ad accettare la battaglia in condizioni per lui svantaggiose. Si ricercava questo risultato invadendo il suo territorio e saccheggiandolo. Per limitare questo mezzo di azione, la difesa si avvaleva di un sistema di piazzeforti che formavano una scacchiera in mezzo alla quale si muovevano le armate. L'aggressore costrinse allora il difensore a dare battaglia mettendo l'assedio davanti alle città importanti e minacciando di impadronirsene. Questa guerra di campagna su rete di piazzeforti è stata il *non plus ultra* dell'arte, specialmente nel XVII secolo. I rimproveri di pusillanimità che le sono stati mossi non hanno alcun fondamento nella realtà. Evidentemente, si trattava della sola soluzione possibile in base alle condizioni dell'epoca. Dato che, d'altra parte, l'esito della battaglia era sempre aleatorio e poteva mettere in pericolo non solo l'esito della campagna ma anche il notevole capitale costituito dalle armate, ogni generale si sforzava di accettare la battaglia solo quando riteneva di avere quasi la certezza di una vittoria, sia a causa di una grande superiorità numerica, sia per i grandi vantaggi di terreno. Si avevano, pertanto, campagne prolungate e poco decisive, interrotte da assedi. Questo concetto, perfettamente logico lo ripeto, è chiaramente espresso dal Maresciallo di Sassonia nelle sue *Rêveries*. « Non sono favorevole alle battaglie e sono persuaso che un abile generale potrebbe fare [la guerra] per tutta la vita senza esservi costretto. Si debbono effettuare combattimenti frequenti per logorare il nemico a poco a poco. Non vi è nulla di più efficace. Non pretendo di asserire, tuttavia, che non si debba attaccare il nemico quando si ha occasione di sconfiggerlo, ma voglio dire che si può fare la guerra senza lasciare nulla al caso e che questo è il più alto grado di perfezione e di abilità di un generale ». Tali erano lo scopo e il carattere delle operazioni antiche sulle quali a torto si è ritenuto che influissero la preoccupazione di una guerra vista in senso limitato o quella di un eccesso di prudenza politica.

II Fase: Operazioni e battaglia distinte ma collegate.

Tuttavia, verso la fine del XVIII secolo, le menti militari piú eccelse (Puységur, Folard, Guibert, specialmente quest'ultimo) intuirono che l'armamento nuovo avrebbe potuto rendere possibile una forma di operazioni piú decisiva. Infatti, lo sviluppo del fucile procurava una maggiore potenza di fuoco, che aveva permesso l'ordine di battaglia cosiddetto « sottile » (su tre file), il quale a sua volta aveva comportato la sempre maggiore estensione delle linee fortificate con il risultato di paralizzare le operazioni. Le guerre si trascinarono, interminabili. L'aumento della potenza di fuoco dava, ora, ad un distaccamento isolato la possibilità di resistere per un certo periodo di tempo. L'esercito poteva pertanto spostarsi anche frazionato e vivere sulle risorse della regione. Questo fu il « principio divisionario » concepito dalla generazione degli enciclopedisti e le cui possibilità avrebbero prodotto una rivoluzione nelle operazioni. Guibert si augurava che nascesse un « nuovo Alessandro » per applicare i suoi principi, ma fu Napoleone che per primo si rese conto delle notevoli possibilità di queste nuove teorie.

Il suo sistema di operazioni si fondava sulla *distinzione assoluta tra dispositivo operativo disperso che formava un'ampia rete e dispositivo di battaglia concentrato*. L'avversario, che manovrava ancora secondo la formula antica, rimaneva piú o meno raggruppato. Napoleone, con la sua ampia rete, gli impediva di prevedere il suo futuro punto di concentramento, lo accecava e lo paralizzava. Egli poteva quindi accerchiarlo se rimaneva immobile (come a Ulma) o meglio ancora poteva aggirarlo e venire a collocarsi sulle sue linee di comunicazione per forzarlo a dare battaglia con fronti rovesciati (come a Iena). In ogni modo, il nemico non poteva piú sottrarsi e doveva accettare la battaglia anche in situazione di svantaggio. Le operazioni in questa fase sono decisive ai fini della battaglia e la guerra ridiventa fulminea.

La tecnica delle operazioni napoleoniche è essenzialmente cinematica e logistica. Si tratta sempre di calcoli di movimenti che consentano i concentramenti, l'appoggio reciproco e gli avvolgimenti, nonché di calcoli logistici che consentano tali movimenti. Dato che Napoleone disponeva inoltre di un esercito perfettamente « rodato » sul piano tattico, e quindi particolarmente adatto ad impegnarsi o sganciarsi rapidamente, la sua strategia operativa gli dava vittorie su vittorie.

Ma l'avversario finì per imparare a poco a poco le regole del gioco, divenne sempre meno compatto e finì con il presentare, pure lui, dispositivi operativi a rete tali da coprire gran parte del teatro di operazioni. La manovra napoleonica divenne sempre piú difficile sino a quando l'inferiorità dei mezzi francesi non condusse alla sconfitta.

Gli insegnamenti ricavati dalla strategia operativa di Napoleone sono stati spesso falsati dal fatto che si è creduto di vedere nelle sue manovre una raccolta di formule assolute, mentre invece queste erano applicabili solamente nelle condizioni del momento. La straordinaria perfezione dei calcoli dell'Imperatore non deve trarre in inganno: egli godeva innanzitutto di un notevole vantaggio rispetto ai suoi avversari, quello di una grande apertura mentale, e questo vantaggio era ancora valorizzato dall'ambiente politico in seno al quale gli eserciti francesi combattevano sotto il segno delle idee rivoluzionarie. Quasi dappertutto (in Italia, in Germania) i « patrioti » sostenevano la sua azione. Quando non ve ne furono più, come in Spagna e in Russia, i rischi che tale tipo di operazioni comportava divennero troppo grandi. In effetti, nessuno dopo Napoleone ha potuto riprodurre i suoi schemi.

46

III Fase: Operazioni e battaglia si confondono.

Un altro motivo, ancora più decisivo, è che l'accresciuta potenza di fuoco, che per un breve periodo aveva consentito queste soluzioni, le ha in seguito rese impossibili man mano che andava aumentando. Infatti, nel XIX secolo, l'aumento della potenza di fuoco e degli effettivi degli eserciti rende il dispositivo di marcia sempre più capace di trasformarsi rapidamente in dispositivo di battaglia. Il vecchio dispositivo di marcia ad ampia rete di colonne parallele diventa un « fronte », dispositivo di marcia e di battaglia al tempo stesso, essendo diventato sufficientemente denso per formare un muro umano quasi continuo. Al termine dell'evoluzione, operazioni e battaglia sono tutt'uno. L'antica arte delle operazioni — secondo il significato che il Maresciallo di Sassonia e Napoleone le attribuivano — scompare. La strategia della battaglia s'innalza invece al livello delle operazioni. Dato che la capacità difensiva dei fronti è notevolmente aumentata con la maggiore potenza di fuoco, l'azione di sfondamento diviene difficile. L'essenziale delle operazioni consiste, pertanto, nell'effettuare l'avvolgimento delle ali scoperte (Woerth, Sedan, Mukden, piano Schlieffen) mediante un fronte più largo di quello dell'avversario. I fronti si assottigliano e si estendono tanto più che l'armamento poco costoso, la coscrizione obbligatoria e i trasporti ferroviari consentono di costituire e mantenere eserciti sempre più numerosi.

Si produce pertanto un fenomeno il cui significato sfugge ai contemporanei: l'azione di aggiramento diviene decisiva solo se può essere realizzata rapidamente, prima del ripiegamento nemico o dell'intervento delle riserve. Essa è stata possibile sintanto che i fronti avevano dimensioni modeste e che le riserve non erano più rapide della massa che effettuava l'avvolgimento. Ma quando, nel 1914, il fronte ha una

estensione di 300 km. e il piano Schlieffen pretende effettuare l'avvolgimento con un'ala appiedata, la manovra perde tutta la sua efficacia; il fronte aggirato sfugge con un ripiegamento e le riserve, trasportate in treno, ricostituiscono a Parigi una massa in grado di aggirare l'ala avvolgente. Abbiamo così la battaglia della Marna. Ma il nemico può, anche lui, sottrarsi mediante un ripiegamento. Conformemente ai procedimenti dell'epoca, egli risponde con un nuovo avvolgimento che sarà a sua volta aggirato. Si ha quindi la corsa verso il mare che segna il fallimento della manovra di avvolgimento. Il fronte, che si estende dalla Svizzera al Mare del Nord, si stabilizza e termina così l'era cinematografica delle operazioni.

IV Fase: Fronte di battaglia uguale al teatro delle operazioni.

Questa stabilizzazione dei fronti in tutto il teatro di operazioni costituisce una completa sorpresa per entrambi gli avversari. Ma questa situazione si era già verificata durante la guerra di Secessione e in Manciuria, dove la fortificazione di campagna era stata impiegata ampiamente, ma dove, tuttavia, l'esistenza di ali scoperte aveva ugualmente permesso di far ricorso all'aggiramento. Il fenomeno del fronte « continuo » e statico era il risultato della notevole potenza difensiva di cui disponeva la fanteria, armata di mitragliatrici, coperta di filo spinato e protetta dalle trincee, nonché dei notevoli effettivi impegnati nella guerra. Dato che l'avvolgimento non era più possibile, le operazioni - battaglia si ridussero, pertanto, a ricercare lo sfondamento del fronte, sfondamento che avrebbe consentito di riprendere le operazioni mobili.

Non si tratta più di un problema di movimento ma bensì di un problema di potenza. Si debbono raccogliere armi sufficienti (cannoni, munizioni) per sfondare il fronte nemico e quindi sfruttare la breccia prodotta con l'azione delle masse di fanteria. Ma, come gli avvolgimenti erano falliti perché l'ala avvolgente mancava di velocità, così gli sfondamenti falliscono perché l'attacco, effettuato a piedi, progredisce meno rapidamente di quanto non facciano le riserve che affluiscono in treno o in autocarro. Tali attacchi si insabbiavano quindi in « sacche », con grande disappunto degli Stati-Maggiori che non hanno compreso l'importanza e la eventuale influenza della mobilità tattica. Per non aver potuto effettuare lo sfondamento, le operazioni tendevano a ripiegare sul logoramento (Verdun, la Somme) mediante il quale ci si illudeva di consumare le riserve nemiche. Infine, Foch concepisce una manovra a martellamento che gli consente di combinare l'azione di varie sacche. Ma questo martellamento, caratteristico della battaglia di Francia, richiede mezzi enormi. Le operazioni, la « strategia » come si diceva in quel tempo, si riducono ad una pesante dinamica di forze. Con tale dottrina ci accostiamo al 1940.

V Fase: La battaglia prepara le operazioni.

La campagna del 1940 segna il crollo di questa dottrina. Il nuovo fattore tattico costituito dal binomio carro armato-aviazione, contrapposto ai nostri fronti lineari e statici, consente dappertutto lo sfondamento rapido appunto perché la mobilità tattica dell'attacco raggiunge finalmente un livello sufficiente rispetto alla mobilità strategica delle riserve. Questo livello consente di tornare alla « guerra di movimento ». La breve fase dinamica delle operazioni che consiste nel sistemare e nell'impegnare le forze di sfondamento è sostituita da una fase di sfruttamento della battaglia che si dimostra decisiva con le sue penetrazioni e i suoi avvolgimenti. Paradossalmente lo schema del XVIII secolo viene invertito: *la battaglia precede e prepara le operazioni decisive*. Il fattore movimento assume nuovamente la sua importanza.

48 Ma il proseguimento della guerra modifica leggermente questa evoluzione man mano che la tattica difensiva rende meno facile lo sfondamento. In Russia, come sui fronti occidentali, le operazioni consistono in un susseguirsi di battaglie e di relative operazioni di sfruttamento dove dominano di volta in volta le forze ed i movimenti. Eccettuato forse in Libia, dove le forze sono molto ridotte rispetto allo spazio, non si verificano più operazioni di « movimento puro » come nel XVIII secolo. Le operazioni e la battaglia si confondono.

Contemporaneamente, la Seconda Guerra Mondiale vede, per la prima volta, l'applicazione di un nuovo tipo di operazioni, e, cioè, la decisione ottenuta mediante il logoramento causato dalle forze aeree. Questo concetto è nato in Italia, con Douhet, nel 1930, dalla constatazione dell'impossibilità per le forze terrestri di realizzare la decisione. La tattica di quel tempo e la frontiera delle Alpi paralizzavano infatti l'azione delle forze terrestri. Nel 1941, l'Inghilterra nella sua isola si trovava in posizione analoga. La RAF fece sua la teoria di Douhet, sebbene in quel momento, come dimostrato nel 1940, la decisione terrestre fosse facile. Il « Comando Bombardieri » (*Bomber Command*), in seguito rinforzato da elementi americani, si pose come obiettivo di schiacciare la Germania sotto i bombardamenti. Nonostante i mezzi enormi impiegati, l'usura fu imponente ma non decisiva di per se stessa. Come nel 1918, la decisione venne raggiunta con una serie di battaglie terrestri o aereo-terrestri, integrate dal logorio derivante dal blocco e dai bombardamenti.

VI Fase: Fronte di battaglia più piccolo del teatro di operazioni.

Dopo la guerra compare l'arma atomica che non verrà trattata in questa sede. Ma, sul piano puramente classico si delinea un altro fenomeno e, cioè, la notevole riduzione del volume delle forze a causa dell'aumento considerevole del prezzo degli equipaggiamenti moderni,

nonché delle spese derivanti dalla preparazione alla guerra nucleare.

Pertanto, con mezzi molto piú mobili che non per il passato, le forze terrestri si trovano nuovamente di fronte al dilemma di doversi diluire in spazi troppo grandi per esse o di concentrarsi (relativamente) su fronti piú ristretti, accettando degli intervalli oppure presentando ali scoperte. Questo dilemma ha sinora ricevuto soluzioni perlomeno incomplete; per mancanza di mezzi tecnici che permettano un'adeguata sorveglianza notturna e diurna su vasti fronti senza dover impegnare forze notevoli, la soluzione della diluizione sembra inevitabile, ma essa non lascia sussistere che punti di forza insufficienti; la soluzione che consiste nell'accettare che il fronte di operazioni sia inferiore all'estensione del teatro è ugualmente pericolosa a causa delle grandi mobilità attualmente possibili con i mezzi motorizzati o aerotrasportati. Un compromesso tra queste due alternative sarà indubbiamente necessario.

Ma dallo studio della evoluzione passata si può concludere che questa situazione comporterebbe (nella guerra classica, non in quella atomica) l'impossibilità di qualsiasi stabilizzazione dei fronti del tipo 1914-18 e, pertanto, una notevole instabilità strategica. La manovra facilitata dalla grande mobilità degli eserciti moderni (dovuta al motore e alle comunicazioni) avrebbe un compito piú importante. La decisione potrebbe essere estremamente rapida.

Inoltre, l'esistenza dei mezzi aerei e aerotrasportati conferirebbe alla battaglia terrestre una notevole profondità. La battaglia si svolgerebbe su tutta la superficie e non piú lungo il fronte.

Conclusioni.

La breve analisi che abbiamo svolto consente di trarre alcune utili conclusioni:

1. L'essenza delle operazioni si è sviluppata tra due poli estremi, i movimenti e le forze, mediante soluzioni intermedie molto variabili.

2. Questa evoluzione è stata in gran parte governata dall'evoluzione dei fattori tattici.

Questi fattori tattici connessi con l'armamento, l'equipaggiamento e i metodi di combattimento, sembrano poter ricollegarsi a quanto segue:

- capacità offensiva;
- capacità difensiva;
- mobilità « strategica » (fuori del combattimento);
- mobilità « tattica » (in combattimento).

La diversità delle soluzioni operative è il risultato della variazione di questi quattro fattori.

3. L'evoluzione è stata inoltre governata dal volume delle forze rispetto allo spazio dei teatri operativi.

4. Quando le operazioni non hanno avuto un carattere decisivo, esse hanno deviato verso un concetto di « usura » (logoramento) che ha comportato sforzi bellici notevoli e l'esaurimento di entrambi i belligeranti.

5. A seconda del valore relativo dei fattori suddetti, le operazioni sono state di volta in volta mobili e poco decisive, mobili e molto decisive, prolungate o stabilizzate. Tutti questi mutamenti hanno colto i contemporanei di sorpresa poiché in ogni epoca si è creduto che i caratteri della strategia operativa praticata sarebbero rimasti invariati, mentre, invece, essi sono costantemente mutati.

50 Quest'ultima considerazione dimostra quanto sia importante comprendere il meccanismo della strategia operativa per non essere presi alla sprovvista dalle sue trasformazioni e per potere, se possibile, valutarle più correttamente dell'avversario e in anticipo rispetto a lui.

OPERAZIONI E ATTEGGIAMENTO STRATEGICO

Il meccanismo delle operazioni che sono possibili in ogni fase dell'evoluzione determina il quadro del gioco strategico in una determinata epoca. Nell'ambito di tale quadro, il comando militare deve stabilire il genere di manovra mediante la quale intende realizzare i compiti assegnatigli dalla politica.

Questa manovra dipende ovviamente dai rapporti esistenti tra la missione ricevuta, la forza del nemico, quella delle proprie truppe e il terreno. Le missioni che possono essere assegnate alle Forze Armate possono essere dei tipi seguenti:

- conquistare un territorio o interdire un territorio al nemico;
- distruggere le forze nemiche o logorarle;
- avanzare rapidamente o guadagnare tempo.

Tenendo conto delle possibilità offerte, sul piano tattico e sul piano operativo, dalle condizioni e dall'armamento dell'epoca, l'azione da intraprendere può sembrare più o meno facile o difficile ed in ogni caso il numero delle alternative è limitato. Pertanto, la scelta che il comando deve fare rientra nel campo della strategia che abbiamo analizzato nel primo capitolo. Questa scelta condurrà alla definizione dell'atteggiamento strategico della campagna.

Non torneremo ad esaminare in questa sede tutte le complessità della decisione strategica che abbiamo già illustrate in precedenza. Ci limiteremo a passare brevemente in rassegna le principali soluzioni sinora adottate nel gioco strategico.

1. Quando esistono mezzi superiori e una capacità offensiva abbastanza certa, la campagna mirerà alla battaglia decisiva dal punto

di vista offensivo. Si tratta della *strategia offensiva di approccio diretto* che concentra il massimo dei mezzi sulla principale massa nemica.

2. Quando la superiorità è meno evidente e specialmente quando i dati tattici fanno dell'offensiva un mezzo meno efficace, due soluzioni sono possibili:

- sia logorare l'avversario mediante una difensiva sfruttata ai fini di una controffensiva; si tratta della *strategia diretta difensiva-offensiva*;
- sia confondere l'avversario mediante un'azione offensiva eccentrica prima di cercare di colpirlo; si tratta della *strategia diretta di approccio indiretto*.

3. Quando i mezzi militari sono insufficienti per ottenere il risultato previsto, l'azione militare ha solo un compito ausiliare nell'ambito di una manovra di *strategia totale secondo il modo indiretto* in cui la decisione sarà il risultato di azioni politiche, economiche o diplomatiche debitamente combinate.

In questa azione militare ausiliare, le forze militari potranno, a seconda del caso, condurre operazioni limitate che costituiscano una prova di forza locale, oppure logorare l'avversario con la guerriglia o anche partecipare alla decisione con la semplice minaccia di impiego delle forze.

OPERAZIONI E SCHERMAGLIA STRATEGICA

Una volta definito l'atteggiamento strategico, rimane da portare felicemente a termine l'esecuzione del piano. Dato che anche l'avversario intende attuare il proprio piano, ne conseguirà una contrapposizione dialettica ed ognuno dei contendenti cercherà di fare prevalere la propria volontà. Abbiamo visto in precedenza (Cap. 1) i concetti teorici che corrispondono a questo duello. Ma l'applicazione di tali concetti varierà in ogni epoca e la schermaglia strategica assumerà aspetti così diversi da diventare irricognoscibile.

Infatti, a seconda delle epoche, la lotta sembrerà un duello rapido con spade leggere, un duello alla sciabola con armi troppo pesanti, oppure un duello con mazze quasi impossibili da maneggiare o anche una lotta senza armi. Inoltre, come i combattimenti di gladiatori, essa sarà spesso ineguale: si affronteranno, cioè, una spada leggera (Napoleone) e una sciabola troppo pesante (Mack), oppure l'uomo a mani nude (popoli coloniali) e l'uomo armato di daga (guerre coloniali). Come nelle pellicole cinematografiche a velocità di ripresa variabile, gli antagonisti sembreranno alle volte saltellare e alle volte reagire con lentezza maestosa. Ma ciascuna di queste caratteristiche dipenderà direttamente dalle possibilità operative e logistiche dell'epoca, impiegate

piú o meno a fondo a seconda dell'intelligenza dei capi che si trovano a confronto.

52 In una prefazione scritta verso il 1934, il Generale Gamelin spiegava che tra il « piano 17 » del 1914 che prevedeva un'offensiva in direzione delle Ardenne e la battaglia di Francia del 1918, esisteva una completa similitudine di concetti, ma che nel frattempo i mezzi erano divenuti adatti ai fini della strategia; la strategia, cioè, disponeva finalmente di mezzi che rendevano possibile la sua manovra. Questa opinione, basata solo su una analogia geografica, dimostra l'errore che si commette quando si considerano uguali due azioni militari simili in apparenza, che si svolgono su un medesimo terreno ma in momenti differenti dell'evoluzione e in circostanze diverse. Il colpo offensivo in direzione delle Ardenne del 1914 era una follia; infatti: *a*) la debole capacità offensiva di quell'epoca votava l'azione al fallimento; *b*) il terreno era sfavorevole; *c*) avanzando al centro in presenza di un'ala destra tedesca non contenuta, ci si esponeva all'avvolgimento. La situazione del 1918 si era rovesciata rispetto a due di questi fattori: il terreno rimaneva sfavorevole ma *a*) la capacità offensiva era diventata notevole; *b*) il nemico era stabilizzato dappertutto, le sue riserve erano logorate e, con l'avanzata al centro, si minacciava di avvolgere tutta l'ala destra tedesca. Inoltre, il paragone tra il 1914 e il 1918 mette in luce la straordinaria mobilità delle forze nel 1914 e l'estrema pesantezza di quelle del 1918. Ciò dimostra come, nel volgere di quattro anni, le norme della schermaglia strategica si siano completamente modificate. Si avranno mutamenti ancora piú profondi tra il 1918 e il 1940 e persino tra il 1940 e il 1945.

Tutte queste considerazioni mettono in luce quella che è la maggior difficoltà dell'arte militare, e cioè la sua *variabilità*. Per il passato, tutto può essere ragionato e spiegato, se necessario, con una componente importante lasciata al caso. Nel prossimo futuro, in cui necessariamente si muove ogni concetto strategico, è necessario appoggiarsi contemporaneamente all'esperienza passata e « inventare » l'adattamento di tali esperienze ai nuovi mezzi. Ogni innovazione costituisce un rischio maggiore, ma la « routine » è perduta in anticipo.

In questo campo congetturale e terribile, la chiave del ragionamento deve essere ricercata nelle trasformazioni della strategia operativa.

III. La strategia atomica

La strategia atomica o, meglio, l'applicazione strategica delle conseguenze dell'arma atomica, ha prodotto grossi sconvolgimenti nella concezione dell'impiego delle forze in vista della guerra o del mantenimento della pace.

È molto interessante chiarire la dinamica che ha prodotto questi sconvolgimenti per poterne capire l'importanza e prevederne lo stadio finale.

IMPORTANZA E ORIGINALITA' DELL'ARMA ATOMICA

L'arma atomica, servita dai mezzi vettori moderni, non è, come è stato detto erroneamente, « nient'altro che un'arma come le altre, solo piú potente ». In primo luogo per la sua potenza, essa non è in alcun modo paragonabile a tutto ciò che abbiamo conosciuto nel presente. Una bomba atomica da 20 Kt. produce una forza esplosiva equivalente a quella di una salva di 4 milioni di cannoni da 75. Una bomba termonucleare media da 1 megaton ha la potenza di una salva di 200.000.000 di cannoni da 75¹! Ora questa enorme potenza, la cui efficacia è ancora moltiplicata dal *fall-out* radioattivo, viene scatenata e controllata solo da pochi uomini. È una straordinaria rivoluzione.

Siccome, d'altro canto, la portata dei vettori tende a raggiungere un valore pari a mezzo meridiano terrestre, quest'arma potrà raggiungere qualsiasi obiettivo sul globo terrestre con straordinaria precisione; oggi tale portata è già di un quarto di meridiano, il che vuol dire che una sola arma minaccia tutto l'emisfero di cui è al centro.

In virtù di questa doppia caratteristica (potenza e portata), l'arma

¹ Inoltre se l'esplosione avviene ad una certa altezza, ne scaturiscono incendi capaci di incenerire decine di migliaia di chilometri quadrati.

atomica produce un fenomeno completamente nuovo: *non vi è piú rapporto tra la potenza e la massa.*

Non piú tardi di ieri erano necessari 1000 velivoli per distruggere Amburgo, oppure tutti i cannoni di una armata per distruggere Berlino; oggi ognuna di queste distruzioni potrebbe essere realizzata da una sola missione individuale.

D'altro canto questa straordinaria potenza di fuoco ha una *mobilità quasi totale*, che contrasta con la pesantezza delle masse armate e che le permette di raggiungere qualsiasi punto della terra.

La difesa delle frontiere mediante il muro umano, costituito dalle armate, si dimostra impotente a proteggere il paese dalla distruzione fisica o dalla contaminazione nucleare. Le forze armate tradizionali appaiono cosí completamente inutili, almeno in prima analisi.

MODALITA' DELLA STRATEGIA ATOMICA

Per proteggersi da questo pericolo senza precedenti non esistono, a quanto pare, che quattro possibili tipi di protezione:

- 1) *La distruzione preventiva* delle armi avversarie (mezzo di offesa diretta);
- 2) *L'intercettazione delle armi atomiche* (mezzo difensivo);
- 3) *La protezione fisica* contro gli effetti delle esplosioni (mezzo difensivo);
- 4) *La minaccia di rappresaglia* (mezzo offensivo indiretto).

Queste quattro possibilità sono state sfruttate contemporaneamente con risultati svariati ed hanno finito per combinarsi in formule strategiche molto complicate.

1. *La distruzione preventiva* se non proprio delle armi atomiche — difficilmente localizzabili — almeno dei mezzi di produzione e di lancio è parsa all'inizio la formula migliore: la superiorità americana era considerevole ed i mezzi di lancio avversari, costituiti da velivoli vincolati a basi aeree facilmente individuabili, permettevano di dare per scontata la distruzione della quasi totalità dei mezzi nemici. Venne quindi messa a punto una tattica di distruzione; essa era basata su un buon piano di guerra atomica che prevedeva l'attacco di ognuno degli obiettivi conosciuti. Ma questa situazione favorevole durò poco tempo: gli obiettivi stavano moltiplicandosi a causa dell'aumento in numero dei mezzi dell'avversario e della tattica di dispersione da esso adottata; e, ciò che era ben piú importante, un certo numero di obiettivi non poteva essere conosciuto in anticipo a causa delle misure di dispersione, prese all'atto di un allarme, verso piste equipaggiate sommarariamente, poco conosciute o completamente sconosciute. Inoltre, la politica pacifista proclamata dalla Nato non permetteva di assumere

con facilità l'iniziativa nello scatenare le azioni di bombardamento. Tale azione poteva essere quindi intrapresa solo come una ritorsione (*retaliation*) e si sarebbe dovuto subire il primo attacco nemico. Questo toglieva alla distruzione dei mezzi avversari il suo carattere preventivo e conferiva un'importanza capitale agli altri tipi di protezione: l'intercettazione, la protezione fisica contro gli effetti delle esplosioni e la minaccia di rappresaglie, che esamineremo in seguito.

Ma nello stesso tempo lo studio dei problemi connessi alla distruzione delle forze nemiche permetteva di individuare l'importanza vitale dell'attacco di sorpresa. Se le forze impiegate superano un certo livello, un tale attacco nemico potrebbe causarci delle distruzioni talmente gravi che la nostra ritorsione ne sarebbe resa problematica. Questo problema della « Pearl Harbour » atomica ha preoccupato gli Stati Maggiori per anni ed ha provocato il sorgere di una *tattica antisorpresa* che esamineremo a proposito degli altri tipi di protezione e che è diventata molto efficace.

Quanto al valore della ritorsione, bisognava che esso fosse mantenuto ad una efficacia tale da garantire con un livello di probabilità sufficiente la possibilità di annullare o almeno ridurre sensibilmente la capacità di distruzione avversaria. Ora, la moltiplicazione dei mezzi vettori e l'apparizione dei missili aumentano in misura notevole la difficoltà del problema; tutta una scuola pretende persino che una *tattica contro-forze*² sia destinata all'insuccesso. La verità è che è diventato impossibile distruggere tutto, ma che d'altra parte sarebbe estremamente pericoloso lasciare sussistere una frazione importante delle forze avversarie. Quanto meno si potranno sempre distruggere i mezzi molto vulnerabili, quali i vecchi aeroplani ed i radar, che costituiscono una parte importante delle possibilità avversarie. Benché si sia oggi sicuri che una tattica « contro-forze » non avrebbe che una efficacia parziale, la sua applicazione è sempre considerata necessaria e ciò obbliga a moltiplicare i mezzi vettori. Siccome, d'altro canto, un gran numero di obiettivi è situato nei paesi satelliti nei quali si cerca di limitare la distruzione alle sole installazioni militari, la « tattica di distruzione » deve essere molto precisa e scartare l'impiego delle esplosioni di grande potenza. Tutto ciò porta come conseguenza costi molto elevati. Questa è la ragione per la quale al termine della polemica, alcuni hanno riproposto l'idea di un'azione realmente preventiva, il cui rendimento sarebbe molto più grande, sia perché non si sarebbero ancora subite perdite da parte del primo attacco avversario, sia perché il nemico, non ancora in allarme e quindi disperso, subirebbe distruzioni maggiori. Per conciliare, in maniera più o meno convincente, il progetto di questa azione preventiva con quello pret-

² *Counter-Force*, correntemente chiamata « strategia contro-forze ». Si tratta in realtà di una modalità di applicazione della strategia, dunque di una tattica.

tamente politico di una rinuncia all'aggressione, tale azione preventiva è stata chiamata *pré-emptive*, termine con il quale si sottolinea il fatto che essa sarebbe scatenata solamente se e quando indizi sicuri permettessero di prevedere l'imminenza di un attacco nemico.

Comunque sia, la protezione assoluta per mezzo della distruzione preventiva degli avversari appare terribilmente problematica³. La sua azione sarebbe indispensabile nel corso di un conflitto, ma con risultati solo parziali. S'impone, dunque, l'impiego degli altri mezzi di protezione.

2. *L'intercettazione delle armi atomiche.* Il problema della intercettazione delle armi atomiche è apparso immediatamente quale elemento chiave nella nuova strategia. Se noi potessimo acquisire una capacità di intercettazione assoluta, non vi sarebbe più bisogno di azione preventiva, tanto pericolosa politicamente, né di protezione fisica e la minaccia di rappresaglia avversaria perderebbe ogni potere. Ma questo obiettivo ideale è tecnicamente molto difficile da realizzare e da mantenere. Nella gigantesca competizione tecnologica che si svolge tra l'intercettazione e la penetrazione, ad ogni progresso dell'intercettazione corrisponderà un nuovo progresso nella penetrazione. Così si sviluppa in tempo di pace una nuova forma di strategia, appena abbozzata durante i precedenti conflitti da ciò che si diceva « la corsa agli armamenti ».

Questa strategia non sferra battaglie, bensì cerca di surclassare le caratteristiche dei materiali dell'avversario. Ad essa si dà il nome di *strategia logistica* o di *strategia genetica*. La sua tattica è industriale, tecnica e finanziaria. È una forza di usura indiretta che invece di distruggere i mezzi avversari si contenta di declassarli, coinvolgendo in questo processo spese enormi. È in questa maniera che i radar della battaglia d'Inghilterra hanno permesso la prima vittoria aerea difensiva nella storia. Ma gli aerei ad alta quota hanno declassato tutti i radar e tutti i cannoni antiaerei. Poi, i missili ed i razzi terra-terra inintercettabili hanno declassato gli aerei vincolati a basi fisse e vulnerabili, mentre i missili terra-aria rendevano la loro intercettazione molto probabile. Ma i missili aria-terra permettono agli aerei di raggiungere il loro obiettivo tenendosi fuori portata dei missili terra-aria della difesa aerea e l'intercettazione dei missili terra-terra appare ora possibile, ecc.

E così si svolge una guerra silenziosa e apparentemente pacifica, ma che potrebbe da sola rivelarsi decisiva. Tuttavia essa non finisce mai e l'intercettazione, con i suoi alti e bassi, resta problematica.

³ Questa conclusione sia pure inevitabile (specialmente per lo sviluppo dei sottomarini) non contraddice la recente teoria americana che preferisce adottare una tattica contro-forze, piuttosto che una tattica contro-città. Questo punto sarà ripreso a proposito della dissuasione.

3. *La protezione fisica.* Esiste una protezione fisica? Possiamo ridurre gli effetti delle esplosioni atomiche in maniera soddisfacente per mezzo di una protezione fisica? Prima della esistenza dell'arma termonucleare alcune soluzioni erano possibili: interrimento, dispersione, mobilità, protezione per mezzo di opere in calcestruzzo, ecc. Nessuna di queste soluzioni procura una protezione assoluta, ma gli effetti delle esplosioni sarebbero considerevolmente ridotti (nel migliore dei casi, 25 volte). Con l'avvento dell'arma termonucleare, la protezione conserva il suo valore relativo, ma la potenza dell'attacco cresce talmente che è difficile sperare di realizzare una protezione abbastanza efficace. D'altra parte, bisognerebbe consacrarvi somme astronomiche e sono molti coloro che pensano che è necessario concentrare ogni sforzo nei mezzi offensivi e nella loro capacità di penetrazione.

4. *La minaccia di rappresaglia.* In effetti, al di là di tutti questi procedimenti difensivi di valore incerto e variabile, esiste una vera protezione solo con la *minaccia di rappresaglia*. A questo scopo, è necessario possedere una *forza d'urto* (*force de frappe*⁴) di potenza sufficiente a convincere l'avversario a non adoperare la sua. È la *strategia di dissuasione*, nella sua forma iniziale più semplice: si cerca di raggiungere direttamente la volontà dell'avversario senza dover passare attraverso una prova di forza. Derivante da questa idea generale, vedremo svilupparsi una strategia sempre più complessa e sempre più sottile.

57

LA STRATEGIA DI DISSUASIONE

a) *La dissuasione nucleare*

La dissuasione poggia innanzi tutto su di un fattore materiale: bisogna avere una grande potenza di distruzione, una buona precisione ed una buona capacità di penetrazione. Si è sottolineata, a proposito dell'intercettazione, l'importanza di questa lotta permanente per conservare una sufficiente capacità di penetrazione. D'altronde dal momento che non si fa la guerra, l'esatto valore della capacità d'intercettazione e di penetrazione rimane congetturale; lo stesso dicasi della potenza di distruzione dell'avversario. Si comprende così meglio l'importanza dell'U-2, i cui voli consentivano di misurare il valore dell'intercettazione nemica, e l'indignazione dei Sovietici quando hanno visto che l'avversario praticava tali espedienti.

Questo fattore materiale, già assai incerto, si complica notevolmente se si tiene conto dei vantaggi che deriveranno dal prendere l'iniziativa. Quest'ultimo elemento non aveva una grande impor-

⁴ Questo termine francese è la traduzione letterale dell'inglese *Striking-force*; « forza d'urto » ne è un buon equivalente italiano (N.d.T.).

tanza all'epoca dei velivoli relativamente lenti, poiché i tempi d'allarme erano tali che l'attacco e la risposta si incrociavano nell'aria. Con i missili, al contrario, non v'è più dissuasione qualora il primo attacco nemico abbia una capacità di distruzione tale da affievolire considerevolmente la nostra risposta.

Il valore della dissuasione viene così ad essere connesso non alla potenza della forza di attacco, ma alla sua potenza residua, quella cioè disponibile dopo la prima incursione; cioè alla sua capacità di sopravvivere. Da qui, una *tattica di sopravvivenza* molto costosa ed oltremodo complessa, tendente a realizzare un allarme pressoché istantaneo (grandi radar, satelliti, trasmissioni automatiche, calcolatori elettronici, ecc.), una attivazione della forza d'urto prima dell'arrivo dell'attacco (velivoli mantenuti in volo o in allarme a 15 minuti, missili a propulsione solida, ecc.), una protezione dai missili per mezzo della mobilità (sottomarini atomici) o del cemento armato (allo scopo di forzare l'avversario a impiegare un grandissimo numero di armi su ogni obiettivo) o anche per mezzo della dispersione. I risultati dell'equazione esprimente gli effetti ottenuti dalla prima bordata nemica e dalla ritorsione dipenderanno dal valore relativo delle tattiche di sopravvivenza di ognuna delle parti, ma anche dall'efficacia stimata delle tattiche di intercettazione, oltre che dalla valutazione della precisione dei tiri. In tal modo tali risultati diventeranno sempre più congetturali.

58

Ma tutto ciò che precede ha quasi il carattere d'una rigorosa geometria rispetto al fattore psicologico molto più importante e molto più imponderabile. Si vuole impressionare l'avversario fino ad impedirgli l'impiego della propria forza d'urto. Bisogna dunque avere innanzitutto una capacità di distruzione tale che egli la tema sufficientemente e, poi, indurlo a credere che si sarà capaci di scatenare la rappresaglia — in ritorsione o in attacco iniziale — in determinate ipotesi.

Il concetto di *capacità di distruzione sufficiente da un punto di vista psicologico* ha costituito oggetto di apprezzamenti molto diversi. Basandosi sul precedente di Hiroshima e di Nagasaki, taluni pensano che la distruzione di qualche grande città sarà sufficiente a far capitolare qualsiasi stato moderno. Altri, che vanno più lontano, calcolano la frazione della potenza economica che si dovrà distruggere per *colpire gravemente* il nemico ed infliggergli così una perdita di potenza tale da costituire un *handicap* durevole ed inaccettabile. Certi teorici americani, infine, considerano che la sola distruzione efficace sia quella delle armi nucleari nemiche perché solo essa disarmava l'avversario. La capacità di distruzione, dunque, dovrebbe permettere una contro-batteria molto spinta, ai risultati della quale si aggiungerebbe l'usura delle riserve avversarie, dovuta all'attacco nemico contro i nostri mezzi di lancio.

Questi diversi punti di vista si schematizzano nelle due opposte tattiche dette *contro-forze* e *contro-città*. La scelta fra queste due soluzioni è assai difficile; si è visto che la tattica « contro-forze » sarebbe molto efficace se si potesse essere sicuri di realizzarla in modo quasi completo. Ma oltre ad essere molto costosa, essa diventa sempre più incerta via via che le tattiche di sopravvivenza si perfezionano. Si è perciò più propensi a ripiegare sulla tattica « contro-città », che è molto più facile e dunque meno onerosa a realizzarsi e che è stata chiamata la *strategia del minimo deterrente*. In tal caso, però, ci si accorge che, se non è stata attaccata — e perciò distrutta — la parte essenziale della capacità d'urto avversaria, a ciascuna distruzione corrisponderà una terribile rappresaglia. Di ritorsione in ritorsione si procederebbe verso una distruzione reciproca integrale e forse ineguale a nostro danno, il che non ha senso alcuno e, in ogni caso, ci dissuade almeno tanto quanto l'avversario.

Inoltre, non v'è necessariamente simmetria nella dissuasione: gli Stati Uniti sono probabilmente più sensibili dei sovietici alla distruzione delle loro grandi città. Questa può essere la spiegazione della scelta americana in favore della tattica « contro-forze » e della scelta dei sovietici in favore della tattica « contro-città »⁵.

La scelta può anche svelare dei secondi fini molto più importanti: chi gioca la carta « contro-città » crede nel valore assoluto della dissuasione che egli realizza; altrimenti in caso di conflitto egli non ha altro rimedio che un reciproco suicidio; chi gioca la carta « contro-forze » mostra di dubitare del valore della dissuasione e di ammettere la possibilità di un conflitto atomico che comporti l'impiego più o meno completo delle forze d'urto strategiche, il che a sua volta accresce la sua capacità di dissuasione. In tutti i modi la scelta è imposta alle potenze nucleari secondarie (Gran Bretagna, Francia e, domani, la Cina) che non possono assolutamente disporre dei mezzi necessari per combattere una tattica « contro-forze ».

Fino a qual punto una simile tattica « contro-città », necessariamente limitata, può dissuadere e di conseguenza neutralizzare uno dei due Grandi? Poiché le capacità di distruzione sono molto ineguali, l'equilibrio non può essere ristabilito che da una seconda forma di persuasione; il timore di vedere il più debole attaccare malgrado le rappresaglie.

Il primo grado di questa operazione consiste nel dare a questa possibilità un fondamento razionale che dia ad essa una buona verisi-

⁵ Il numero stimato di I.C.B.M. (missili intercontinentali) sovietici, relativamente modesto, può voler significare sia la scelta di una tattica « contro-città », sia l'esistenza di difficoltà che non hanno ancora permesso la realizzazione del programma « contro-forze » che corrisponderebbe alle teorie sovietiche conosciute. Il tentativo fatto a Cuba nel 1962 può avere avuto come uno dei suoi obiettivi l'affrettata realizzazione di una capacità « contro-forze ».

miglianza. È a ciò che si allude col termine *credibilità*. Essa risulta non soltanto dal valore dell'equazione materiale che si viene a considerare, e della quale si proclamerà il carattere positivo, ma anche dal confronto fra il rischio e la posta. Una Svezia, difendendo la sua libertà, si troverà di fronte ad una posta totale, mentre l'URSS, per esempio, non trarrà che un beneficio limitato dalla sua conquista. Il suicidio della Svezia può essere spiegato e interpretato come quello del comandante di una nave che preferisca far saltare un barile di polvere piuttosto che arrendersi ai pirati. I danni che potrebbe subire l'URSS sarebbero invece fuori proporzione con gli eventuali guadagni. In tale considerazione si trova la base logica dei piccoli deterrenti nazionali. Aggiungiamo che questo gioco pericolosissimo presuppone una certa fiducia nella dissuasione. Se l'avversario può essere persuaso che noi abbiamo calcolato che, in determinati casi, noi avremmo interesse a scatenare le nostre forze, egli crederà più facilmente alla minaccia. Osserviamo, subito, che il gioco è bilaterale e che le credibilità opposte su di una posta comparabile tendono ad annullarsi.

Allora interviene un secondo grado di persuasione, fondato questa volta, al contrario, sull'*irrazionalità*. Se si ha a che fare con un pazzo, non bisogna irritarlo! La fermezza di Dulles, le collere e le scarpe di Krusciov, l'ostinazione fredda di De Gaulle corrispondono a questo gioco psicologico, la cui influenza può superare tutti i calcoli ricavati da fattori materiali. In realtà, l'elemento decisivo riposa sulla volontà di scatenare il cataclisma. Far credere che si ha questa volontà è più importante di tutto il resto. Naturalmente ciascuno bara; ma fino a che punto?

Tutto ciò dà origine ad una dialettica straordinariamente sottile, tendente a stimare la possibilità delle reazioni dell'avversario in funzione dei suoi mezzi e della sua volontà di impiegarli; ma anche in funzione dell'opinione che egli può avere dei nostri mezzi e della nostra volontà di impiegarli e persino dell'idea che egli si fa dell'idea che noi ci facciamo dei suoi mezzi e della sua volontà di impiegarli.

Da questa montagna di apprezzamenti congetturali, di ipotesi e di valutazioni basate su complesse intuizioni, non risalta che un solo fattore apprezzabile con sicurezza: *l'incertezza*.

In conclusione è l'incertezza che costituisce il fattore essenziale della dissuasione: essa deve essere oggetto di una particolare tattica, il cui fine è quello di accrescerla o almeno di mantenerla. È necessario che le disposizioni materiali prese aprano diverse possibilità e che queste siano conosciute dall'avversario.

Inoltre, è necessario far sorgere incertezze su tutti gli elementi che permetterebbero di valutare le nostre vere intenzioni.

Naturalmente, è assolutamente necessario evitare ogni azione o dichiarazione atta a far cadere una delle ipotesi che l'avversario può

temere. Ad esempio, la campagna tendente alla rinuncia dell'arma atomica tattica è assolutamente contraria ad una buona condotta della strategia di dissuasione.

E un effetto negativo è stato anche conseguito dalle dichiarazioni americane sul *missile gap*⁶ e la rinuncia alla strategia di ritorsione di massa.

b) *Le dissuasioni complementari.*

In ogni modo i mezzi disponibili, valorizzati dall'incertezza, creano un certo grado di dissuasione. Questo « certo grado » raramente sarà assoluto, dal momento che ambedue i campi avversari dispongono di armi nucleari. Ciò vuol dire che esiste dunque un margine di non-dissuasione e quindi un certo campo di *libertà d'azione* per ognuno degli avversari. Tale libertà d'azione trova esplicazione nella gamma delle azioni minori periferiche o anche limitate, nelle quali la posta in gioco è troppo esigua per giustificare la messa in opera della minaccia di rappresaglia. La conseguenza di questo stato di cose (congetturale quanto tutto il resto, notiamo di passaggio) conduce ad aprire un nuovo campo della strategia di dissuasione che avrà per meta di *completare l'effetto di dissuasione della minaccia nucleare con altri mezzi* al fine di ridurre e, se possibile, togliere ogni libertà d'azione all'avversario.

Per raggiungere questo risultato di dissuasione si dispone di due procedimenti. Il primo, di carattere materiale, consiste nel presentare all'avversario un sistema di forze militari capaci di far fronte alle operazioni che egli potrebbe condurre grazie al probabile margine di libertà d'azione. Questa è la ragione d'essere degli « scudi » di forze tattiche, aeroterrestri od aeronavali, che difendono le zone sensibili. Questa è anche la ragione d'essere dei « corpi d'intervento » capaci di raggiungere le regioni minacciate.

Questi mezzi materiali permettono di evitare il famoso dilemma del « tutto o nulla », dello scatenare cioè l'olocausto reciproco o accettare il fatto compiuto.

Il secondo procedimento, di carattere psicologico, consiste nel creare e mantenere la possibilità di una minaccia di rappresaglie se dovesse verificarsi un conflitto locale. Questa « minaccia di ascensione »⁷ alla guerra totale nucleare, ristabilisce un certo grado di incertezza nell'importanza della posta, anche se essa sembra inizialmente limitata. Da questo punto di vista, l'esistenza di armi atomiche tattiche, con i rischi di ascensione che il loro impiego potrebbe com-

⁶ Termine che allude a un possibile divario tra Russia e America (a favore della prima) nella tecnica missilistica (1956-1960 ca.) (N.d.T.).

⁷ Il termine inglese *escalation*, corrispondente ad « ascensione », sta conoscendo in questi giorni una triste popolarità (N.d.T.).

portare, gioca un ruolo molto importante nel campo della dissuasione.

Questo rischio di ascensione può sembrare a molti un pericolo; ed il pericolo sorge infatti quando la dissuasione non è più sufficiente. Ma, al contrario, nella strategia di dissuasione, esso è un fattore di sicurezza supplementare. Questo aspetto non deve essere perduto di vista.

Questa strategia complementare della dissuasione atomica diventa sempre più importante a misura che le minacce di rappresaglia si neutralizzano reciprocamente. In questa situazione lo scatenamento di rappresaglie diventa sempre meno « credibile » ed in conseguenza lo diviene anche la minaccia di ascensione.

La strategia di dissuasione, con tutte le sue spese, sembra giungere ad un vicolo cieco: si tende a tornare ad una strategia non atomica, sicché allo sforzo atomico, esorbitante, si devono aggiungere gli armamenti classici, come se l'arma atomica non esistesse. È la tendenza che si vede svilupparsi attualmente, dopo che le forze di attacco hanno o stanno per avere una buona capacità di sopravvivenza.

Bisogna allora ritornare esattamente al punto di partenza, cioè ad una situazione analoga a quella esistente prima dello sviluppo delle armi atomiche. In effetti, l'esistenza delle armi atomiche serve ad introdurre un elemento (un rischio), la valutazione del quale dipende essenzialmente dai fattori di incertezza e di irrazionalità che si sono visti più sopra. Questi fattori hanno un'importanza non trascurabile; non si può pensare, ad esempio, che sia possibile rifare un grande conflitto classico del tipo 1939-45, scartando a priori la possibilità di un'ascensione verso la guerra totale nucleare. Perciò si può realizzare un grado elevato di dissuasione con mezzi classici, sia pur limitati: la quantità delle forze e dei rischi che si dovrebbero impegnare per annullarli creerebbe una situazione troppo grave perché ci si possa lusingare che essa non determini l'ascensione.

Può anche realizzarsi una dissuasione pressoché assoluta: le forze d'urto in equilibrio dissuadono da un conflitto nucleare integrale; le forze classiche dissuadono da un conflitto limitato; il rischio sempre presente di ascensione dissuade dal dare a questo conflitto limitato una posta che non sia molto limitata. L'equilibrio d'insieme è allora raggiunto da questi tre effetti complementari e solidali, la cui efficacia dipende in gran parte dal fattore di incertezza.

Bisogna notare, tuttavia, che anche in questa situazione — l'esperienza lo ha ben provato — la dissuasione lascia sussistere un margine di libertà d'azione limitato, ma importante: quella libertà d'azione che la strategia indiretta sovietica utilizza sullo scacchiere mondiale.

Azioni politiche ed economiche, sfruttamento di movimenti rivoluzionari stranieri, come pure conflitti guidati per interposte persone

sfuggono al controllo della dissuasione, per lo meno di quella che si sta studiando. La stessa logica che ha condotto alla costruzione di un sistema classico di dissuasione complementare deve portarci a creare *un sistema di dissuasione indiretta*.

L'Occidente è alla ricerca di una formula pienamente efficace in questo campo, ma non l'ha ancora trovata per ragioni che dipendono soprattutto da una scarsa comprensione del problema. Questo importantissimo argomento, di per sé troppo complesso per essere riassunto, sarà trattato a parte. Ma è ben evidente che la più piccola fessura nel sistema di dissuasione offre ad un avversario accorto delle possibilità d'azione che potrebbero a lungo andare mettere in pericolo tutto il sistema di sicurezza occidentale.

LA STRATEGIA DI GUERRA

63

Malgrado tutti gli sforzi intesi a mantenere la dissuasione, non si può assicurare che la guerra non scoppierà, proprio a causa di quei fattori di incertezza e di irrazionalità di cui abbiamo sottolineato l'importanza. Diciamo che, salvo casi di follia — che non possono essere esclusi (vedi recentemente Hitler) —, la guerra potrebbe scaturire solo da « un errore di calcolo » cioè da un apprezzamento troppo ottimistico delle reazioni dell'avversario: si sarà creduto di poter fare tale o tal'altra azione impunemente e si scatenerà il dramma. Quale sarà allora la strategia dell'era atomica?

In origine, quando la strategia di dissuasione riposava essenzialmente sulle rappresaglie di massa, la strategia di guerra si confondeva con la strategia di dissuasione: il piano di fuoco stabilito per la dissuasione sarebbe stato scatenato. Il risultato per le due parti sarebbe stato un ammasso di enormi distruzioni, ma siccome si pensava che una delle due parti (il nemico) sarebbe stata messa fuori causa (*the brokenback strategy* — la strategia delle reni spezzate) la fase di liquidazione dell'avversario si sarebbe potuta compiere con i « resti ». La guerra assumeva così l'aspetto iniziale di un tentativo ragionato e gigantesco di distruzione seguito da una fase di sfruttamento difficile da prevedersi a causa di incertezze di ogni tipo sui risultati di ciò che veniva eufemisticamente chiamato « lo scambio nucleare ».

Questa visione, a dir poco un po' semplicistica, ha ancora una notevole influenza sulle concezioni militari, sia per pura e semplice inerzia e sia anche perché tutte le esercitazioni del tempo di pace (che hanno per scopo la verifica ed il miglioramento del valore della dissuasione) vertono su uno studio dello « scambio nucleare » e ciò contribuisce a far credere che sia questa l'immagine di una eventuale guerra.

Ora, per fortuna, tale sequela di avvenimenti non si verificherà o, quanto meno, è molto probabile che non si verifichi: essa infatti richiede l'apertura del giuoco con lo scatenamento di tutto il potere atomico. In realtà, a poco a poco e sempre più, man mano che la minaccia nucleare diveniva più temibile, si è creata l'idea che la strategia della guerra dovrebbe essere diversa dalla strategia di dissuasione.

La strategia della dissuasione mira a far paura, deve dunque crearsi la possibilità di compiere distruzioni terribili, proprio per non doverle compiere. Ma se queste distruzioni saranno reciproche che vantaggio se ne trarrà? Far scattare un'azione, la cui reazione provocherà la propria morte, non è una strategia, ma una specie di *hara-kiri* compiuto per punire l'avversario. Al contrario tutto deve essere tentato onde evitare un tale estremo.

64

Questo ragionamento logico ha tutte le probabilità di essere seguito da parte di ambedue i contendenti; vi sono dunque pochissime probabilità che l'avversario faccia scoppiare il conflitto con un attacco nucleare di massa.

Questo attacco potrebbe giustificarsi solamente se, avendo attenuato un considerevole vantaggio, l'avversario si illudesse di metterci fuori causa fin dalla prima bordata, ipotesi che si può escludere dal momento che le forze d'urto hanno un grado sufficiente di sopravvivenza. Quindi l'ipotesi più probabile è che l'avversario inizi le ostilità con un'azione più o meno limitata. Sorge allora il problema della ritorsione.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la soluzione a questo problema è stata all'origine di lunghe controversie: in realtà se il buon senso indicava la necessità di limitare il conflitto, molti oppositori sostenevano che una simile limitazione avrebbe nociuto indubbiamente alla dissuasione, mentre un buon attacco di massa sarebbe stato l'unico mezzo per indurre l'avversario a non sferrare il suo attacco limitato.

Gli stessi oppositori di quest'ultima teoria ammettevano, d'altronde, più o meno consciamente che l'attacco di massa avrebbe provocato distruzioni da rendere la reazione avversaria tanto affievolita da essere sufficientemente supportabile.

Questo argomento relativo alla dissuasione è molto serio, lo esamineremo fra poco. Ma ciò che doveva troncane le discussioni è quanto si è avverato in questi ultimi anni: il volume della reazione prevedibile è divenuto tale da essere temibile in ogni caso. Perciò Kennedy si è schierato nel campo di coloro che rinunciavano al principio della ritorsione con rappresaglie di massa. Il Generale Maxwell Taylor ha esposto molto chiaramente la nuova strategia di guerra, che ha chiamato la « risposta flessibile » (*flexible response*) ovvero « ritorsione variabile ».

Questa strategia di ritorsione variabile si riduce a prevedere che ad ogni azione avversaria si risponda con una ritorsione appropriata, di intensità tale da mettere in scacco il nemico, ma impegnando solamente il quantitativo necessario di forze. Ciò non vuol dire che si debba ricalcare la propria azione su quella dell'avversario, (si potrà, ad esempio, rispondere ad un attacco classico con una difesa atomica tattica, ovvero con un'azione nucleare strategica limitata), ma solo che ogni caso deve essere trattato come merita e che si deve ricorrere alla ritorsione di massa solo in caso estremo. È, insomma, una strategia che vuole essere efficace nella ritorsione mantenendo nello stesso tempo il conflitto limitato.

L'originalità di questa strategia risiede nel fatto che essa combina la lotta militare locale con la dissuasione generale per mantenere il conflitto entro certi limiti. Serbandolo in riserva la minaccia della ritorsione massiccia, si conserva una gran parte del valore di dissuasione della « strategia del tempo di pace ». Siccome la dissuasione è bilaterale, ognuno degli avversari cercherà di limitare le proprie azioni. Se non vi sono errori e se la posta è sufficientemente limitata, lo scontro armato può effettuarsi « ai punti » senza giungere alla ascensione al vertice.

In questo gioco pericoloso ma inevitabile, la sicurezza impone l'esistenza di un buon sistema di controllo degli armamenti, in modo da evitare che, per iniziativa degli esecutori, l'ascensione si produca spontaneamente e trasformi un incidente locale in un conflitto generale. Da ciò trae origine una tattica tutta particolare, che definisce un certo numero di *soglie* successive che devono essere oltrepassate solamente in seguito a speciali decisioni politiche ed assicura che questi scatti al livello successivo non potranno effettuarsi fin tanto che l'autorizzazione non sia data.

La guerra appare allora come una scala composta di numerosi livelli (incidenti; guerre classiche; atomiche tattiche; atomiche strategiche limitate; atomiche strategiche totali, etc.) e si spera che, se la prova di forza deve avvenire, essa possa essere risolta ad uno dei livelli intermedi.

Questa strategia — inevitabile, come abbiamo visto — va incontro a due gravi obiezioni. La prima scaturisce ovviamente dai paesi minacciati di essere il teatro di questi conflitti « limitati »: l'idea di far la parte di campo di battaglia — eventualmente atomico — non sembra loro molto attraente. Nell'eventualità di un disastro mondiale i loro sacrifici apparirebbero più equi. Non è possibile che la loro sicurezza venga messa in pericolo gratuitamente per favorire zone riservate che permetterebbero all'avversario di disperdere le sue forze?

La seconda obiezione riguarda la dissuasione, cui abbiamo già accennato. Accettare l'idea del conflitto limitato non equivale forse ad invitare a farlo, e quindi a ridurre la dissuasione? E se, ridotto il

potere di dissuasione, un conflitto limitato viene sferrato, i rischi di giungere agli estremi della spirale non saranno, per caso, accresciuti?

Vi è, in queste due obiezioni, una certa parte di verità: i due rischi esistono. Ma non bisogna nemmeno esagerare troppo la loro portata. È esatto che vi è contraddizione tra i mezzi della strategia di dissuasione (minaccia di ascesa alla guerra totale nucleare) e quelli della strategia di guerra (limitazione dei conflitti). Ma questa contraddizione non ha effetti negativi perché le due strategie non sono simultanee: la strategia di dissuasione si esercita prima della strategia di guerra. Inoltre, queste due strategie hanno in comune i fattori di incertezza e di irrazionalità sui quali abbiamo già insistito e che, in una certa misura, compensano la loro contraddizione: *non si è mai sicuri che non vi sarà un'ascesa alla guerra totale nucleare*, persino in una strategia di intenzioni limitatrici. È così che l'effetto della dissuasione può essere salvaguardato; ed è così che le zone che si vorrebbero « riservate » non possono ricavare vantaggi dal sacrificio della sicurezza delle zone ove si darebbero le prime battaglie. La sicurezza di tutte le aree è strettamente connessa e trova la sua garanzia nella strategia di dissuasione. Ed inoltre questo legame può essere rafforzato, o, meglio, reso più visibile, per opera di alcune disposizioni, pur sempre limitate: è, per esempio, il caso del procedimento che consiste nel proclamare che il tale o il tal altro obiettivo avversario costituisce un ostaggio che sarà distrutto dalle forze strategiche se tale zona avanzata amica è attaccata e che, se dovesse esserci ritorsione limitata da parte nemica nel campo strategico, tale o tal altro obiettivo avversario verrebbero distrutti. È su questa via, di un impiego limitato e progressivo delle forze strategiche, che la sensazione di essere sacrificati, da parte dei paesi destinati a divenire eventuali campi di battaglia, potrà essere ridotta.

In ogni caso, il concetto di limitazione della strategia di guerra non deve condurre, come si è talvolta affermato, a definire preventivamente, da un lato « teatri di operazione » ove un'aggressione non scatenerebbe rappresaglie ed ove si accetterebbe un conflitto armato limitato alle forze che vi sono dislocate e dall'altro lato « santuari », protetti dalla minaccia di ascensione. Questa limitazione *a priori* della dissuasione per aree geografiche avrebbe in effetti il risultato di ridurre la protezione dei teatri di operazione e, qualora vi si verificassero dei conflitti, il rischio di ascensione essendo presente, sarebbe considerevolmente accresciuta la probabilità di scatenare la guerra nucleare totale nei santuari. Nel contempo la protezione dei santuari non potrebbe essere assicurata — come pure quella dei teatri di operazione — dalla minaccia di rappresaglie automatiche di massa: allo stato attuale delle cose, tali rappresaglie si trascinerrebbero dietro una ritorsione devastatrice e si avrebbe la sola soddisfazione di aver causato all'avversario distruzioni dello stesso ordine di quelle che si subirebbero.

In questo campo, la verità è che la dissuasione deve essere applicata tanto ai teatri operativi quanto ai santuari e che nei due casi la dissuasione deve essere « graduale », cioè deve permettere l'impiego di ritorsioni « variabili » ed in certa misura imprevedibili, al fine di mantenere intatto il prezioso fattore dell'incertezza.

Ecco perché dobbiamo pensare che i conflitti violenti dell'era atomica possono ricadere in uno di questi due tipi di guerra: azioni limitate, magari violentissime, ma molto corte, miranti a creare il fatto compiuto e seguite immediatamente da negoziati, nelle zone sensibili; nelle zone marginali, invece, conflitti prolungati, di usura, ma relativamente poco intensi e a carattere classico o rivoluzionario. Insomma, il tipo Sinai e il tipo Corea-Indocina-Laos. Qualsiasi altro genere di guerra porterebbe all'ascensione alla guerra totale nucleare.

Sarebbe tuttavia imprudente credere che la dissuasione prodotta dalla presenza delle armi atomiche sia sufficiente ad impedire tutti i conflitti armati: gli ultimi quindici anni hanno dimostrato che, anche quando una delle parti si è assicurato un margine di vantaggio notevole, tali conflitti restano possibili. Se si raggiunge un equilibrio delle forze d'urto, l'intensità e gli obiettivi di tali conflitti possono crescere notevolmente, a meno che non si riesca a completare l'opera della dissuasione con armi classiche o che si riescano a migliorare le tecniche che permettono di mantenere elevato il livello di dissuasione.

67

DINAMICA ED EVOLUZIONE DELLA STRATEGIA ATOMICA

Lo studio qui sviluppato non è che una analisi delle idee principali che governano la strategia atomica nell'ordine nel quale si sono sviluppate. Per non complicare questo argomento, già di per sé estremamente complesso, è stato tralasciato tutto ciò che riguarda le varie tattiche (« intercettazione, penetrazione, sopravvivenza, controllo degli armamenti, scudi, incertezza, etc. ») che hanno tuttavia una parte molto importante nel problema strategico.

Per avere un'idea d'insieme del fenomeno e dell'interazione di tutti i dati, è sufficiente dare una rapida scorsa all'evoluzione della lotta fra le due grandi potenze negli ultimi diciotto o venti anni.

Suddivideremo schematicamente questa evoluzione in quattro fasi, ognuna delle quali ha inizio con un progresso materiale da parte sovietica che ha conseguenze strategiche importanti e che causa lo sviluppo da parte degli USA di una strategia particolare che poggia su particolari realizzazioni materiali.

1. Nella prima fase, l'Unione Sovietica, che in effetti non ha mai smobilitato, dispone di forze aeroterrestri considerevoli. Grazie alla sua strategia operativa militare e rivoluzionaria, essa è in grado di compiere con successo l'invasione e la sovversione dell'Europa.

Gli Stati Uniti, che dispongono solamente di una forza aeroatomica embrionale, rispondono a questo pericolo con una strategia di dissuasione che unisce la ricostruzione dell'Europa (piano Marshall) e il suo riarmo classico a scopo difensivo (trattato della Nato, piano di Lisbona) alla costituzione di una forza aeroatomica offensiva destinata a costituire una minaccia di rappresaglie di massa. Si finanzia l'economia europea, si trasporta in Europa il materiale PAM, si costruiscono aeroplani e bombe atomiche e, tenuto conto del raggio d'azione dei B-36, si istituisce una rete completa di basi periferiche. Questa strategia pone in svantaggio l'apparato militare e politico sovietico. La dissuasione è perciò ottenuta; la spinta sovietica in Europa è contenuta.

68

2. Nella seconda fase, l'Unione Sovietica non può rispondere che con una strategia difensiva di dissuasione, combinata con una controffensiva nel campo della strategia indiretta (Corea, Indocina). All'inizio, in mancanza di mezzi, la dissuasione sovietica si esercita soprattutto nel campo psicologico: è la campagna antinucleare dei congressi della pace che d'altronde ottiene alcuni risultati, per lo meno in Europa e nel « terzo mondo ». Ma ben presto, grazie ad uno sforzo scientifico e di spionaggio senza precedenti, l'URSS possiede alcune bombe atomiche e costruisce una prima forza d'urto copiando il B-36. Contemporaneamente, essa migliora la propria difesa aerea con un sistema di radar. Davanti a questo inizio di minaccia atomica e di difesa aerea, gli Stati Uniti mantengono il valore della propria strategia di dissuasione rafforzando la minaccia di rappresaglie. Ciò è tanto più necessario in quanto il riarmo dell'Europa è lento ed incompleto, malgrado la prevista entrata in gioco delle forze tedesche occidentali, in parte a causa dell'assenza delle forze francesi decimate nella guerra in Indocina. La minaccia aerea deve perciò essere tale da lasciare alle forze classiche dello « scudo » solamente il compito di dare l'allarme alle forze strategiche. In effetti, la potenza delle rappresaglie viene considerevolmente accresciuta dal possesso delle bombe termo-nucleari. La penetrazione, malgrado le difese sovietiche, viene accresciuta da velivoli che possono volare velocemente a quote più elevate di quelle controllate dai radar dell'avversario e più rapidamente dei suoi caccia.

Negli anni 1954-55 la superiorità americana è incontestabile. Non solamente la dissuasione è mantenuta, ma i sovietici devono arrestare le loro spinte indirette in Indocina e in Corea e devono accettare soluzioni di compromesso. Notiamo d'altronde che, a questo punto (come sosteneva McArthur), gli Stati Uniti avrebbero potuto ottenere molto di più.

3. Ma sin dalla terza fase i sovietici cominciano a raggiungere gli americani nel campo della dissuasione. Essi pure hanno ora la bomba termo-nucleare con una forza di urto non trascurabile, ed

hanno perfezionato la propria difesa aerea: ciò permette loro di riprendere la controffensiva indiretta nel Medio-Oriente ed in Africa Settentrionale. Il possesso da parte sovietica dell'arma termo-nucleare costituisce un pericolo considerevole. La strategia americana esita allora tra molte possibili linee d'azione. Bisogna mantenere la dissuasione con un rafforzamento offensivo della minaccia di rappresaglia o invece con una parziale neutralizzazione della minaccia avversaria creando un sistema di difesa aerea in America? Si tenderà a conservare un livello di credibilità della minaccia di rappresaglia per poterla brandire in ogni caso, anche in quelli minimi o si cercherà di avviarsi sulla via delle dissuasioni complementari e di rafforzare quindi gli scudi tattici per non essere posti in situazioni ove si debba scegliere tra la reazione totale o la capitolazione? Il grande dibattito che si apre nel 1955 si chiude con la disfatta dei partigiani dell'offensiva che volevano lanciare un grande programma di missili inintercettabili. Il Generale Gavin, che patrocinava questa soluzione, rassegna le dimissioni. Si costituisce invece una gigantesca rete di difesa aerea che copre l'America; si sviluppa la tattica antisorpresa del S.A.C. (velivoli in allarme, etc.) cui verranno dati velivoli intercontinentali che, dalle basi protette dell'America, potranno, sfuggire al primo attacco sovietico; lo scudo europeo, in mancanza di forze classiche sufficienti, viene rinforzato da armi atomiche tattiche che si assegnano in gran numero ai membri della Nato, ma sotto stretto controllo americano (è la cosiddetta politica del MC 70). Questa decisione del 1955, che realizza provvisoriamente una certa stabilizzazione⁸, era chiaramente troppo conservatrice. Essa si dimostrerà un grave errore e peserà considerevolmente sulla fase seguente.

69

4. È, in effetti, durante la quarta fase che i sovietici sono in possesso del missile intercontinentale e lanciano il primo satellite. Presto raggiungeranno la luna e dimostreranno sperimentalmente la precisione dei loro tiri e la considerevole potenza delle loro esplosioni. Essi hanno così la possibilità di raggiungere e di sorpassare gli americani nel campo della strategia di dissuasione, poiché la minaccia dei loro missili non può più essere parata dalla difesa aerea americana, costruita a prezzo di spese enormi ed efficace soltanto contro attacchi di velivoli.

Siccome, contemporaneamente, essi hanno rafforzato la propria difesa aerea ed equipaggiato le proprie forze terrestri in vista di una guerra atomica tattica a carattere offensivo (armi atomiche tattiche, motorizzazione integrale, mezzi di trasporto anfibi, etc.), essi possono così mettere in svantaggio in tutti i campi i dispositivi della strategia americana. Forti di questa situazione psicologicamente valorizzata

⁸ Che nel Libano, ed in Giordania, permetterà l'arresto della spinta sovietica in Medio-Oriente (1957).

dagli spettacolari risultati degli sputnik, essi rilanciano il problema di Berlino che mette in causa « in toto » la posizione della Germania nella Nato e si permettono di sfidare direttamente gli Stati Uniti nelle questioni del Congo e di Cuba.

Fortunatamente per gli Stati Uniti, la superiorità sovietica non può realizzarsi che gradualmente. Quando Kennedy giunge al potere, all'inizio del 1961, il *missile gap* non si è ancora verificato.

Ma non v'è da perdere più un minuto; il presidente è circondato da una pleiade di intellettuali che hanno molto riflettuto su questi problemi. Essi apportano una strategia coerente, maturata durante la terza fase, quella degli anni della sopravvivenza e della strategia di rappresaglie massicce.

70

Cominciamo col dire che quest'ultima strategia è ufficialmente abbandonata. La dissuasione sarà mantenuta da una strategia detta graduata (*graduated deterrent*), che porta a ricercare l'equilibrio nei vari campi (nucleare, classico, indiretto) e, in caso di conflitto, a tentare di limitarlo a mezzo della « ritorsione variabile » (*flexible response*), di cui abbiamo già esposto la teoria. Nel campo della forza d'urto nucleare, divenendo essa più « scudo » difensivo che « spada », è necessario ad ogni costo salvaguardare una capacità di ritorsione sostanziale: all'uopo vengono sviluppati i missili Polaris e Minuteman (studiati, per fortuna, nel corso della fase precedente), e ci si assicura a mezzo di un'ottima tattica di sopravvivenza (sottomarini atomici, silos in cemento armato, missili mobili, etc.) che essi non saranno distrutti dalla prima salva nemica. Nel campo classico si richiede agli alleati della Nato di rinforzare gli « scudi » tattici, diventati essenziali. Nel campo indiretto, viene costituita una grossa riserva aerotrasportabile di forze classiche di intervento.

Infine, per impedire l'ascensione spontanea agli estremi della spirale in caso di conflitto, viene messa a punto una tattica più sicura di controllo degli armamenti atomici e ci si sforza di insegnare ai sovietici — che pretendono di ignorarla — l'arte di mantenere i conflitti ad un livello limitato.

Questa ripresa interviene giusto in tempo per evitare il *missile gap* che pareva dovesse aprirsi, ed al tempo stesso ci si accorge che il vantaggio dei sovietici in materia di missili è meno grande di quanto si temesse.

Tutte le informazioni concordano nel confermare che la forza d'urto intercontinentale sovietica ha attualmente solo una capacità ridotta, sufficiente appena alla tattica « contro-città », ma che non può avere una efficacia sufficiente per attuare la tattica « contro-forze ». Siccome gli Stati Uniti hanno compiuto uno sforzo considerevole, sembra siano loro ad essere ora in posizione di netta superiorità. Questa situazione permette a McNamara di annunciare la sua strategia di dissuasione graduale per mezzo della ritorsione variabile.

Sembra allora che i sovietici cerchino, a loro volta, di colmare il loro *missile gap* con l'installazione a Cuba di missili di media portata, ciò che permetterebbe loro di aver contro gli Stati Uniti una capacità « contro-forze » molto temibile per i velivoli del S.A.C. Essi realizzerebbero così in pochi mesi, con gli IRBM (missili a media portata), un progresso che non potrebbero raggiungere con gli ICBM se non in vari anni. Questa operazione molto rischiosa effettuata in situazione d'inferiorità e a portata d'invasione da parte americana, appare come velata da una campagna di preparazione psicologica proclamante la volontà di limitarsi, a Cuba, ad installazioni difensive. Ma gli americani si accorgono in tempo del pericolo. La loro reazione è dura ed immediata, ma misurata. I sovietici devono inchinarsi perché in stato di inferiorità. Questa prima prova d'armi della guerra potenziale della dissuasione atomica è stata giocata dalle due parti con molta precisione, realismo e sangue freddo ed è terminata con un vantaggio per gli americani. I sovietici saranno obbligati a seguire il ritmo infernale imposto dagli americani allo sviluppo degli armamenti, sviluppo che potrebbe dissanguare la loro economia che ha un potenziale pari a solo il cinquanta per cento di quella dei loro ricchi avversari.

5. Ma già si annunciano i prodromi di una quinta fase poiché i sovietici conservano uno spettacolare vantaggio nel campo spaziale, dal quale possono sorgere nuove armi: vantaggio di cui è difficile prevedere la portata. D'altro canto la loro politica nucleare, fondata sul principio del *biggest big weapon*, (lett. « la più grande, grande arma »), potrebbe equilibrare con un quantitativo più modesto di armi, il costosissimo sistema americano costituito da armi strategiche più piccole e molto numerose. Sotto il segno dello spazio e della bomba ai neutroni (per esempio), è probabile che si assista a nuovi sviluppi nel campo della dissuasione strategica.

Tuttavia simultaneamente una nuova tendenza, rappresentata particolarmente da Kissinger, vuol veder portare lo sforzo di dissuasione sul rinforzo degli « scudi ». Davanti al pericolo inaccettabile della guerra nucleare strategica, si tornerebbe alla dissuasione per copertura diretta dei territori minacciati, impiegando se necessario l'arma atomica tattica. Quest'idea, che segna un rovesciamento a favore della vecchia strategia terrestre nei confronti di quella aerea, contiene certamente una grande parte di verità. Il suo successo contribuirebbe molto al ristabilimento di una certa stabilità militare nel mondo.

Questa rapida scorsa all'evoluzione verificatasi durante gli ultimi quindici anni, impone un certo numero di riflessioni. Innanzitutto, il carattere straordinariamente precario delle situazioni acquisite ed il valore effimero dei sistemi di difesa realizzati: al massimo dopo cinque anni i materiali e le tattiche sono sorpassati più di quanto non fossero una volta nell'intervallo tra una guerra e la successiva. Que-

sto enorme consumo di risorse appare come un costo sempre piú pesante per una sicurezza sempre incerta. Una tale corsa dovrebbe sfociare un giorno nella guerra, in una bancarotta economica oppure in un accordo di limitazione degli armamenti: la pace non può essere mantenuta eternamente da una tensione di quest'ordine di grandezza. Altra osservazione importante: se i sovietici sono riusciti, d'altronde magistralmente, a risalire la china della dissuasione, ciò è dovuto al fatto che per ben due volte gli Stati Uniti pur avendo un considerevole vantaggio (nella prima e specialmente nella seconda fase), si sono astenuti dal trarne profitto. Ciò dimostra che, se il gioco in se stesso è molto serrato, esso non comporta sanzioni troppo immediate. Benché sia possibile che i sovietici possano essere piú duri nel gioco di quanto lo siano gli americani, è poco probabile che essi osino sfruttare troppo a fondo un vantaggio che potrebbe non avere un carattere assoluto. La ragione essenziale di questa prudenza sta nel fattore incertezza che non permette quasi mai di sapere qual è la posizione reciproca.

72

Ma, anche se la lotta non ha conosciuto fasi attive, si può constatare che, dall'inizio della terza fase, la curva generale della dissuasione si è evoluta in favore dei sovietici. La strategia delle rapresaglie di massa era una strategia offensiva. La strategia della dissuasione graduata è difensiva, e la sua efficacia rispetto alla strategia indiretta sovietica deve ancora essere dimostrata.

Sul piano della dinamica della strategia, l'evoluzione che si è prodotta mostra perfettamente la relazione che esiste fra i materiali nuovi e le possibilità tattiche che si portano appresso, tattiche che conducono ad un cambiamento dell'equilibrio strategico. Allora si produce un processo inverso: per ristabilire l'equilibrio è necessaria la scelta di una decisione strategica (come nel 1955, per esempio), per definire gli obiettivi tattici (intercettazione, penetrazione, sopravvivenza, etc.), dai quali si dedurranno i materiali nuovi da realizzare (radar, missili, sottomarini, etc.).

Alcuni autori, come il Rougeron, dicono che non vi è strategia che nei mezzi. È esatto, nel senso che bisogna possedere i mezzi adatti alla propria strategia. Ma ciò non vuol dire che le invenzioni debbono dominare la strategia. Al contrario, a rigore di logica, è la strategia che deve orientare gli inventori o almeno scegliere fra le invenzioni realizzate quelle che meglio soddisfano i bisogni della strategia.

In alcuni casi si può essere sprovvisti dei mezzi necessari (come i sovietici, fin tanto che non possedevano forze nucleari): la strategia deve allora saper trovare il surrogato (per esempio la campagna psicologica dei congressi della pace), scegliendo una soluzione capace di porre in crisi la strategia dell'avversario con i mezzi di cui si può disporre. È una partita d'intelligenza.

CONCLUSIONI SULLA STRATEGIA ATOMICA

Evidentemente, le conclusioni che si possono trarre da uno studio della strategia atomica sono molto numerose e diverse tra di loro. Ci si limiterà qui alle più importanti.

1. La strategia atomica si pone necessariamente sul piano della guerra totale. Ciò deriva dall'importanza delle sue componenti psicologiche, finanziarie ed economiche. È quindi una forma particolare, diciamo pure la forma moderna, della « strategia totale » nel suo « modo » diretto.

Tutte le buone strategie sono state totali, perfino la più operative, come quelle di Alessandro e di Napoleone. Ma il loro aspetto totale veniva spesso mascherato dallo splendore delle battaglie sino al punto da trarre in inganno gli storici. L'arma atomica, che fino ad oggi non ha prodotto battaglie, costringe a prender piena coscienza della totalità del fenomeno strategico e dell'influenza dei suoi vari fattori.

Ad una strategia implicitamente totale condotta dai Capi di Governo a tentoni e quasi intuitivamente, si sostituisce una strategia che deve essere totale scientificamente. La strategia totale si trasforma in una disciplina di pensiero indispensabile al livello delle classi dirigenti. Lo dimostra l'esempio di Cuba.

2. La strategia totale dell'era atomica ha spazzato via i concetti strategici del secolo decimonono, particolarmente quelli della scuola clausewitziana, tanto nefasta specie nei suoi controsensi sul pensiero del maestro. Non possiamo che congratularcene, ma è necessario ora costruire un nuovo sistema e sforzarsi questa volta di evitare di creare una teoria troppo particolare che potrebbe condurre ad errori ancora più gravi. Ciò che bisogna fare non è una « strategia atomica » che valga solamente per la presente situazione, ma bensì una strategia totale capace di racchiudere tanto il fenomeno nucleare e quelli che verranno in seguito (spazio, chimica, etc.) quanto le forme minori ed indirette.

3. Questa nuova strategia deve tener conto dei considerevoli cambiamenti introdotti con l'applicazione della potenza scientifica e industriale alla difesa degli stati.

In primo luogo, è da considerarsi il cambiamento di scala dei problemi della difesa, dovuto sia alla portata ed alla potenza delle armi, sia alle spese enormi che esse comportano. Questo cambiamento di scala non può non influire molto rapidamente sulle dimensioni degli stati. Ancora una volta, le condizioni della sicurezza che hanno imposto la città antica ed il regno del secolo decimosesto, potrebbero avere una importanza determinante sulla struttura delle entità internazionali.

In secondo luogo, la natura dei problemi di difesa è cambiata a

causa dell'influenza del fattore industriale. *La preparazione si è oggi fatta piú importante dell'esecuzione*, poiché il possesso dei mezzi superiori è piú decisivo del modo di impiegarli. È un rovesciamento totale dell'arte della guerra che Napoleone definiva « tutta di esecuzione ». Perciò la nozione di sicurezza, legata in passato alla protezione diretta ottenuta mediante l'interposizione di forze sufficienti, assume il carattere astratto di un progresso nella preparazione. Gli avamposti vengono soppiantati dallo spionaggio scientifico. La stessa nozione di manovra si fa sempre piú astratta: la manovra delle forze nello spazio che si presentava su di una carta in rosso e blu con puntine e frecce diventa oggi una manovra di potenziali nel tempo che sfugge ad ogni rappresentazione grafica. Nella valutazione dei potenziali, il fattore qualitativo (morale e tecnico) è piú importante di gran lunga di quello quantitativo, e ciò rende sempre piú soggettivo il giudizio di una situazione. La scala dei tempi, molto ristretta nel passato (una campagna del XIX secolo poteva durare un mese, una battaglia alcune ore), si era già allungata nelle grandi guerre del secolo XX, sia per la vastità dei teatri operativi, sia a causa dei ritardi necessari per la produzione dei mezzi materiali che si erano rivelati indispensabili e che non si era stati capaci di prevedere. Nella guerra logistica che si svolge oggi in tempo di pace, i ritardi di realizzazione sono dell'ordine di cinque anni. Bisogna quindi ragionare con cinque anni di anticipo su una situazione futura estremamente congetturale. La prospettiva è ormai una disciplina assolutamente vitale. L'impiego permanente delle tecniche politiche e rivoluzionarie provoca conseguenze analoghe, anzi ancor piú dilazionate nel tempo: l'URSS ha iniziato ad incassare i dividendi del Congresso di Baku del 1921 solamente nel 1948 (vittoria di Mao Tse Tung in Cina).

4. Poiché lo scontro decisivo avviene in anticipo in « tempo di pace », lo sforzo tende normalmente ad una decisione che eviti la guerra che non avrebbe piú che il valore di una specie di « prova del nove » dell'efficacia dei preparativi realizzati. Donde lo sviluppo logico e senza dubbio ancora incompleto della strategia di dissuasione.

L'evoluzione della strategia di dissuasione mostra l'importanza crescente delle dissuasioni complementari di quella ottenuta dalla minaccia di rappresaglie atomiche. E così, l'arma atomica, come tutte quelle che l'hanno preceduta, si aggiunge alle armi piú vecchie senza sopprimerle. L'arsenale dell'era atomica comprende armi di tutti i tipi dall'arma bianca alla bomba H. Il compito dell'arma bianca si era già ridotto, ma non era scomparso. Lo stesso può dirsi delle armi meno vecchie cioè di quelle « classiche ». Si stabilisce un nuovo equilibrio ma, contrariamente a quanto asseriscono alcuni profeti modernisti, questo equilibrio prevede necessariamente forze classiche. Altri mezzi, ancora poco conosciuti, si imporranno senza dubbio per completare la dissuasione nel campo della strategia indiretta.

5. Questo sviluppo della strategia di dissuasione tende a ridurre sempre di più il campo di libertà d'azione della forza. Ne deriva che i conflitti, che assorbono già per il gioco della dissuasione reciproca una enorme quantità di energie e di risorse, possono risolversi con azioni marginali d'apparenza molto modesta. Queste azioni marginali possono infatti permettere di misurare quale sia la quantità di mezzi e volontà che resta. Così, se dovesse scoppiare, la guerra avrebbe molte probabilità di rimanere limitata e di decidersi « ai punti ». In ogni modo, è così che si troncano le crisi nate da manovre o da minacce sviluppate nel campo della strategia indiretta. È ancora così che si è risolta la crisi di strategia nucleare diretta a proposito di Cuba. Ci si scosta quindi sempre più dal conflitto di tipo integrale che il romanticismo del XIX secolo aveva teorizzato. Il gioco moderno è un gioco essenzialmente strategico, più che mai strettamente comandato dalla politica.

Ma l'esistenza di un campo di libertà di azione della forza, benché piccolo, conferisce una nuova importanza alle azioni minori che esso rende possibili. La guerra antica incideva la storia a colpi di battaglie come una sanguinosa chirurgia. La nuova guerra, tutta sfumature, è più simile al processo delle malattie infettive. La sua azione lenta e meno drammatica non deve essere sottovalutata: i rovesciamenti di potenza, che essa produce progressivamente, appariranno nel futuro come un cataclisma mondiale. È quindi d'importanza capitale impadronirsi della conoscenza di una « medicina » capace di por fine ai conflitti apparentemente secondari che sfruttano la febbre di decolonizzazione e le crisi di adattamento alla potenza della produzione moderna, come pure alla esplosione demografica che risulta dai miracolosi progressi della medicina. È il problema di ciò che abbiamo chiamato la « strategia indiretta ». Esso oggi è il più importante.

6. La strategia di dissuasione può anche dar luce ad una vera e propria tecnica della pace. Se si calcolano i progressi fatti in questo campo in dieci anni, si può pensare che si progredirà ulteriormente e che forse si giungerà ad una organizzazione della pace più razionale e più efficace di quelle precedenti, fondate troppo esclusivamente su elementi emotivi e morali. Questa strategia di pace può essere causa di un equilibrio stabile che permetterebbe un controllo degli armamenti, oppure della costituzione d'una forza internazionale capace di rompere l'equilibrio a detrimento del perturbatore della pace. Questo obiettivo è ancora oltre il nostro orizzonte, ma già non è più oltre il nostro pensiero. E, cercando bene, si potrebbero trovare soluzioni che circostanze favorevoli permetterebbero di applicare.

7. In conclusione, andiamo verso la guerra-suicidio, oppure verso la pace? Non si può rispondere con certezza a questa domanda cardinale. Per poterlo fare, bisognerebbe essere certi che la guerra dipende

solo dalla volontà degli uomini. Invece, nella guerra, si è visto, sin dalle origini della storia, il segno della volontà degli dei, poi della fatalità storica e, più recentemente, quello di un eccesso demografico⁹. Ma se la scelta tra la guerra e la pace è un problema umano, tale da essere risolto dalle leggi della ragione, si può dire che l'arma atomica, accrescendo smisuratamente i rischi, dà alla pace una maggiore stabilità. A meno di un imbroglio della sorte o di una fatalità biologica, l'ipotesi più probabile prevede un impiego sempre più addomesticato della forza a profitto di combinazioni politico-strategiche sempre più calcolate. Salti passionali nel buio sono finiti o, per lo meno, molto diminuiti. Certo sono finite le « grandi guerre », quali quelle che sono state la piaga del XX secolo e che hanno causato indubbiamente il prematuro declino dell'Europa.

76

Ma questo porterebbe forse alla pace? Certamente no. Poiché la passione di potenza dell'uomo congiunta alle forze ancora oscure che governano l'evoluzione economica e biologica della specie dovrà pur sempre trovare un campo di espansione per produrre i passaggi di potenza o di beni resi necessari dai cambiamenti di equilibrio. La vecchia guerra militare, con bandiere al vento e trombe squillanti, può rarefarsi e sparire. In compenso si sviluppano le guerre rivoluzionarie, i conflitti endemici, le crisi ripetute, gli sforzi scientifici industriali e militari incessanti.

L'uomo del XX secolo, ossessionato dalle due inutili catastrofi del 1914-1918 e del 1939-1945 e armato di tutti i mezzi della scienza moderna, ha forse trovato infine il mezzo di impedirne il ritorno. Ma il prezzo che dovrà pagare, imposto da un destino ironico, sarà diverso da quello che pensava: la lotta mantenuta su un registro minore diventerà permanente.

La grande guerra e la vera pace sono morte insieme.

⁹ Cfr. Bouthoul, *Les guerres. Eléments de polémologie*, Payot, 1951.

IV. La strategia indiretta

DEFINIZIONE

77

Il termine strategia indiretta può sembrare discutibile e si presta indubbiamente a confusioni. Liddell Hart ha molto brillantemente elaborato una teoria dell'« approccio indiretto » che egli considera come la migliore strategia. Questa consiste, nel campo operativo militare, nel non « prendere il toro per le corna », in altre parole, nel non affrontare il nemico in una prova di forza diretta, bensì nell'accoltarlo solo dopo averlo preoccupato, sorpreso e squilibrato mediante un approccio imprevisto, proveniente da direzioni indirette, come fecero Alessandro che, prima di marciare sulla Persia, conquistò la Palestina e l'Egitto, e Scipione che intraprese la conquista della Spagna prima di attaccare Cartagine. Rientrano nell'approccio indiretto lo sbarco alleato in Africa Settentrionale nel 1942 e la campagna di Serbia nel 1918.

In realtà, questa manovra di approccio indiretto è il mezzo che è costretto ad adottare quello dei due avversari che non è sicuro di essere abbastanza forte da poter vincere il nemico in una battaglia data sul terreno scelto dall'avversario. Liddell Hart asserisce, giustamente, che non si è mai certi di essere forti a sufficienza e che anche se lo si è, la vittoria è molto onerosa. Ragion per cui egli è favorevole all'impiego sistematico dell'approccio indiretto e ha probabilmente ragione nella maggior parte dei casi. Comunque, l'idea centrale di questo concetto è di *rovesciare il rapporto delle forze contrapposte, prima della prova della battaglia, mediante manovre* e non con il combattimento. Anziché un confronto diretto, si adotta un gioco più sottile allo scopo di compensare l'inferiorità in cui ci si trova.

Questa idea centrale, che in strategia militare classica si traduceva in una manovra di carattere geografico (approccio indiretto), è stata applicata, nella strategia totale, in forma diversa, in tutti i conflitti in

cui uno degli avversari ha voluto raggiungere un risultato con mezzi militari che, per un motivo o per l'altro (debolezza intrinseca o dissuasione dell'impiegare mezzi piú notevoli), erano inferiori a quelli che potevano essergli contrapposti. Per questa ragione, noi daremo a tale strategia il nome generico di *strategia indiretta*.

Vedremo che la strategia in questione, che è applicata ampiamente a causa della esistenza dell'arma atomica e della febbre anticolonialista, è diventata estremamente complessa e terribilmente efficace. Le sue caratteristiche, particolarmente insidiose proprio in quanto sono indirette, sono state spesso male interpretate, il che ci è valso un susseguirsi di insuccessi in questo settore. Pertanto, è particolarmente importante cercare di comprendere il suo meccanismo.

* * *

78

La differenza sostanziale tra l'approccio indiretto e la strategia indiretta non risiede unicamente nel carattere geografico dell'«approccio» al quale si è accennato in precedenza. L'approccio indiretto mira, in effetti, alla vittoria militare; solo la sua preparazione è indiretta. Per tale motivo, ho classificato l'approccio indiretto nella strategia diretta. La strategia indiretta è quella che vuole raggiungere i vantaggi essenziali della vittoria con altri mezzi e non con la vittoria militare.

Un'altra caratteristica della strategia indiretta è che la libertà di azione vi assume un aspetto particolare. Ai giorni nostri — e sin da prima dell'avvento dell'arma atomica — i conflitti non possono svolgersi se non entro un margine di libertà di azione ben definito, a causa delle ripercussioni che i loro sviluppi potrebbero avere sulla situazione internazionale. Nel 1912, per esempio, i paesi balcanici hanno dovuto rinunciare a spingersi fino a Costantinopoli dove non si voleva che la Russia si insediasse; analogamente, in Marocco, la Francia ha dovuto avere un certo riguardo per gli interessi inglesi e spagnoli, ecc. Abbiamo sottolineato, in un altro studio, lo sbaglio commesso dai tedeschi con l'invasione del Belgio nel 1914 e l'introduzione della guerra sottomarina nel 1916, ecc. Allora, si era trattenuti dal timore di ciò che Clausewitz aveva chiamato l'ascesa agli estremi, di vedere cioè un conflitto avente una posta limitata mettere in moto una conflagrazione smisurata rispetto all'oggetto iniziale. Dal 1936 al 1939, Hitler ha cercato di raggiungere i suoi obiettivi senza scatenare un grande conflitto mondiale. Con l'arma atomica, il pericolo della «ascesa agli estremi» è divenuto tale da ridurre notevolmente il margine di libertà di azione, che tuttavia sussiste ancora, come dimostrano i vari conflitti limitati che si sono verificati dal 1959 in poi (Corea, Indocina, Africa Settentrionale, Israele, Ungheria, Suez, Congo, Cuba, Berlino).

Quanto piú il margine di libertà di azione è ristretto, tanto piú diventa importante sfruttarlo in quanto esso solo consente di intaccare lo *statu quo* che la dissuasione nucleare cerca di mantenere. Piú il margine di libertà di azione è ridotto e piú i procedimenti per sfruttarlo devono essere sfumati fino a prendere aspetti che quasi nulla hanno in comune con la guerra. Tuttavia, i risultati ottenuti sono stati notevoli, maggiori di quelli che sarebbero stati raggiunti con una grande guerra: l'Occidente è stato estromesso dalla Cina e da quasi tutto il Sud-Est Asiatico, il Medio Oriente si è messo in agitazione, l'Africa si è sollevata, il malcontento si è esteso all'America Centrale e all'America del Sud. Tutti questi risultati non sono solo il prodotto inevitabile dell'evoluzione storica, ma anche il frutto di accorta utilizzazione delle tendenze naturali dell'evoluzione, mediante manovre esattamente calcolate secondo una strategia molto precisa, quella appunto che noi chiamiamo strategia indiretta! Questa si è dimostrata il migliore antidoto contro la cosiddetta paralisi nucleare.

79

Pertanto, *la strategia indiretta è l'arte di sapere sfruttare nel modo migliore il margine ristretto di libertà di azione che sfugge alla dissuasione dovuta alle armi atomiche e di ottenere importanti successi decisivi nonostante la limitazione talvolta estrema dei mezzi militari che possono essere impiegati.*

In base a tale definizione, possiamo cercare di capire le regole di questo gioco pieno di sfumature.

CONCETTO DI MANOVRA INDIRETTA

L'elemento principale della strategia indiretta consiste nel determinare il margine di libertà di azione che la situazione può procurare, nonché nell'assicurarsi che tale margine possa essere mantenuto e, se possibile, aumentato, mentre quello di cui gode l'avversario è ridotto al minimo.

Si riconosce qui un'applicazione del principio che abbiamo sottolineato nell'analisi della strategia in genere: qualsiasi dialettica di lotta si riduce a un conflitto per la libertà di azione. Ma l'originalità fondamentale della strategia indiretta è che la libertà di azione dipende solamente in piccola parte dalle operazioni che vengono intraprese nell'area considerata, anzi è quasi interamente fondata su fattori al di fuori di essa: valutazione dell'importanza della dissuasione nucleare, valutazione delle reazioni internazionali, delle possibilità morali dell'avversario e della sua sensibilità sia rispetto alle azioni previste che alle pressioni esterne, ecc.

Ne consegue che l'opportunità, nonché il successo, dell'operazione sono determinati dal felice esito della manovra condotta sullo scacchiere mondiale. Si tratta di ciò che chiameremo la « manovra esterna »,

la cui importanza è stata troppo spesso sottovalutata; infatti, non si è capito che la parte essenziale della lotta non si svolgeva sul terreno dei combattimenti, ma al di fuori di esso. In genere, è appunto questo grave errore che ha provocato gli insuccessi troppo numerosi che abbiamo subíto.

Concetto di manovra esterna.

L'idea centrale della manovra esterna è di assicurarsi il massimo di libertà di azione paralizzando l'avversario con i mille vincoli della dissuasione, come i Lillipuziani avevano saputo incatenare Gulliver. Ovviamente, come sempre nella dissuasione, si tratta di una manovra psicologica che sfrutta, per giungere ad uno stesso scopo, i mezzi politici, economici, diplomatici e militari.

80

I procedimenti di dissuasione impiegati vanno dal piú sottile al piú brutale: si farà appello al rispetto delle forme legali del diritto interno e internazionale, si faranno valere valori morali e umanitari e si cercherà di mettere in luce i torti dell'avversario facendolo, pertanto, dubitare della fondatezza della sua causa; in tal modo, una parte della sua opinione pubblica passerà alla opposizione mentre si cercherà di sollevare, se possibile, determinati settori dell'opinione internazionale creando una vera e propria coalizione morale nella quale si cercheranno di trascinare i simpatizzanti ingenui, attirati da argomenti basati sui loro pregiudizi; questo clima potrà essere poi sfruttato all'Onu, per esempio, oppure in seno ad altri consessi internazionali, ma sarà specialmente impiegato come una minaccia destinata ad impedire all'avversario di intraprendere una determinata azione; si userà, sotto forma di minaccia o di esecuzione, l'intervento indiretto mediante l'invio di armamenti, di specialisti e di volontari; se necessario, si farà valere la minaccia di rappresaglie politiche ed economiche, nonché quella di un intervento diretto, anche con armi atomiche. Si riconoscono nella suddetta enumerazione — che non è peraltro tassativa — molte delle caratteristiche degli avvenimenti piú recenti.

Ma questo complesso di procedimenti può essere impiegato efficacemente solo a due condizioni: innanzitutto, che la forza militare di dissuasione (nucleare o classica) costituisca una minaccia complessiva sufficiente a paralizzare le reazioni; quindi, che l'insieme delle azioni previste rientri nel quadro di una *linea politica* scelta in modo da formare un insieme coerente. Quando, per esempio, gli Stati Uniti liberali sono intervenuti a Cuba, anche indirettamente, come nell'operazione della Baia dei Maiali, essi hanno fatto un passo falso, dal punto di vista psicologico, che non sarebbe grave in strategia diretta (specie se vittorioso)¹ ma che è costato loro molto caro in strategia indiretta; dal

¹ Non lo è stato, ad esempio, nel 1962 l'« embargo » alla stessa Cuba.

momento che la Francia ha reso indipendente l'Africa Centrale e si è ritirata volontariamente dal Marocco e dalla Tunisia, essa ha commesso un passo falso aggrappandosi all'Algeria (o viceversa). La scelta della linea politica rappresenta una decisione fondamentale per il successo della manovra.

Paradossalmente si è potuto constatare in questo campo che ci si può, dal punto di vista psicologico, impadronire di posizioni ideologiche così come nella guerra militare ci si impadronisce di una posizione geografica e la si interdice al nemico. I Sovietici, per esempio, sono riusciti a fare ammettere che il sipario di ferro è una barriera politica stagna da occidente a oriente ma permeabile da oriente a occidente; essi si sono impadroniti della piattaforma della pace, di quella del rifiuto delle armi atomiche (che tuttavia essi hanno sviluppato), e di quella dell'anticolonialismo (mentre invece essi posseggono l'unico impero coloniale che ancora esista). L'analisi di questo fenomeno indiscutibile rientra nel campo della tattica psicologica e non verrà, pertanto, condotta in questa sede. Sottolineiamo soltanto che queste « conquiste » si basano in genere *su principi riconosciuti* dagli stessi avversari. Non è quindi impossibile che alcune posizioni ideologiche concepite in funzione del marxismo possano essere « conquistate » dagli Occidentali, se questi sapranno applicare, alla loro strategia indiretta, dei calcoli coscienti in luogo dei principi giuridici e morali che i loro avversari sfruttano efficacemente contro di essi ad ogni piè sospinto.

La scelta della linea politica deve ovviamente tener conto delle tendenze psicologiche del momento (desiderio di pace, anticolonialismo, volontà di migliorare il tenore di vita, ecc.) nonché dei punti vulnerabili sia dell'avversario che degli alleati, che si intendono utilizzare. Si finirà quasi sempre con il condurre il conflitto per « interposti avversari ». Questa finzione non inganna nessuno, ma è psicologicamente essenziale. Ovviamente, la linea politica deve prevedere le eventuali reazioni dell'avversario e contenere, potenzialmente, le relative mosse di parata. Nel complesso, la linea politica deve rappresentare l'idea centrale di un vero e proprio piano di operazioni psicologico, concepito con la stessa precisione di un piano di operazioni della strategia militare.

Concetto di manovra interna.

Dopo essersi così assicurati una certa libertà d'azione, si dovrà concepire la manovra da effettuare nello spazio geografico in cui si desiderano ottenere alcuni risultati. Si tratta della cosiddetta « manovra interna ».

In questo caso, il problema si riduce a tre principali variabili complementari: le forze materiali, le forze morali e la durata. Se le forze materiali superano di molto quelle dell'avversario, le forze morali pos-

sono essere minori e la manovra può essere molto breve. Se, invece, le forze materiali sono esigue, esse debbono essere compensate da notevolissime forze morali e la manovra sarà necessariamente lunga. Si delineano, in tal modo, due tipi ideali di manovra strategica.

Il primo mira a raggiungere in brevissimo tempo, sfruttando la superiorità delle forze, un obiettivo parziale commisurato alla libertà d'azione esterna di cui si dispone; quindi sembra arrestarsi prima di riprendere un'altra operazione. Questa manovra a obiettivi successivi relativamente modesti, interrotta da negoziati, è quella che si potrebbe chiamare « manovra del carciofo »². Hitler ne ha dato un notevole esempio dal 1936 al 1939. L'URSS l'ha usata varie volte (Cecoslovacchia, Corea) non sempre con il medesimo successo. Sotto forma difensiva, le varie campagne israeliane del Sinai rientrano in questa stessa categoria.

82

La manovra del secondo tipo mira a raggiungere l'obiettivo — talvolta importante — non tanto con una vittoria militare, quanto mediante un conflitto prolungato, concepito e organizzato in maniera tale da divenire sempre più oneroso per l'avversario. Si tratta della « manovra di esaurimento » adatta ai conflitti di lunga durata, di cui Mao Tse Tung è stato il teorico e il fautore più illustre. L'Algeria ne è l'esempio più recente e forse più completo. Berlino, sotto una forma più insidiosa, rientra in questo stesso concetto.

Naturalmente, tutte le forme intermedie sono possibili tra queste due formule limite. La Corea, che è iniziata sotto il segno della « manovra del carciofo », si è conclusa con quella dell'esaurimento; l'Indocina che rientrava nella strategia dell'esaurimento per poco non si è conclusa nello stile militare della « manovra del carciofo ».

Manovra di esaurimento.

Il concetto di « manovra di esaurimento » è estremamente interessante in quanto è veramente molto sottile. Si tratta di costringere un avversario più forte ad accettare condizioni spesso durissime, impegnando contro di lui mezzi estremamente limitati. In questo caso, è pienamente valida la formula delle variabili complementari che abbiamo già illustrata: l'inferiorità delle forze militari deve essere compensata da una crescente superiorità delle forze morali man mano che l'azione si sviluppa. Pertanto l'operazione viene condotta contemporaneamente su due piani, quello materiale delle forze militari e quello morale dell'azione psicologica.

a) Sul piano materiale

Sul piano materiale, si tratta innanzitutto di saper resistere a

² I tedeschi la chiamano « tattica del salame ».

lungo. Questo obiettivo che Raymond Aron considera come lo scopo supremo della strategia³ è realmente lo scopo di qualsiasi « manovra di esaurimento ». Quando esiste una grande inferiorità di mezzi, si può sperare di sopravvivere solo se si rifiuta il combattimento diretto e si impiega una *tattica di disturbo continuo per mantenere il conflitto in esistenza*. Ciò conduce alla guerriglia, vecchia come il mondo, pur dimenticata e riscoperta ad ogni generazione. Ma questa tattica è stata oggetto, da quarant'anni a questa parte, di codificazioni strategiche molto importanti⁴ che consentono di condurre questo genere di operazioni secondo concetti razionali che aumentano notevolmente la loro efficacia e, di conseguenza, permettono di ridurre in modo considerevole gli effetti dello squilibrio delle forze materiali. Mao Tse Tung definisce in sette norme l'essenza della guerriglia: accordo intimo tra popolazioni e guerriglieri, ripiegamento davanti a una avanzata nemica in forze, disturbo continuo e attacco davanti ad un ripiegamento nemico, strategia « di uno contro cinque », tattica « di cinque contro uno », specialmente mediante il cosiddetto « ripiegamento centripeto », ossia concentramento delle forze durante il ripiegamento (egli disponeva di molto spazio in Cina), infine, logistica e armamento basati su quanto preso al nemico. Queste sette norme costituiscono il minimo necessario per questa forma di guerra, minimo che tuttavia viene spesso trascurato, come quando l'OAS ha preteso di stabilire un « ridotto » in Algeria o quando gli americani hanno accettato l'idea di uno sbarco a Cuba con una testa di ponte classica.

A prescindere da questo minimo, due principi fondamentali sono stati formulati per assicurare la libertà di azione della guerriglia. Il primo, di origine sovietica, ma già applicato dagli Irlandesi, mira ad impedire la repressione cercando di dissuadere, mediante atti di terrorismo, la popolazione, dall'informare il nemico. Abbiamo potuto apprezzare in Indocina e in Algeria l'efficacia di tale metodo la cui crudeltà non ha tuttavia sollevato l'indignazione dell'opinione pubblica mondiale. Il secondo, chiaramente esemplificato da Lawrence nella campagna di Medina, mira ad estendere su di una superficie la più vasta possibile la minaccia della guerriglia senza tuttavia costringere il nemico a ripiegarsi, in maniera da rendergli sempre più difficoltoso il problema della protezione. L'applicazione di quest'ultimo concetto ha l'effetto di costringere l'avversario ad impiegare forze sempre maggiori per assicurare la protezione di un numero di punti sempre crescente, modificando in tal modo l'equilibrio pratico delle forze esistenti. Abbiamo, pertanto, visto in Algeria oltre 300.000 uomini tenuti a bada da meno di 30.000.

³ Vedasi il capitolo « Sopravvivere significa vincere » in *Paix et guerre entre les nations*, di Raymond Aron, Paris, Calmann Lévy, 1962.

⁴ Specialmente da parte del Col. Lawrence, nei regolamenti sovietici, e di Mao Tse Tung.

Inoltre, le forze di guerriglia — il cui logoramento è notevolissimo — debbono essere mantenute e continuamente sviluppate affinché la pressione sia crescente. Ciò richiede un sistema iniziale di contrabbando delle armi (o di lanci di paracadutisti come in Francia nel 1944), seguito, non appena possibile, dalla costituzione di basi vicine al territorio attaccato, la inviolabilità dalle quali potrà essere assicurata dai mezzi di dissuasione della manovra esterna. Questo è stato lo scopo delle basi in Cina per la guerra di Indocina, di quelle in Egitto inizialmente e in Tunisia e Marocco in seguito, per la guerra di Algeria, di quelle nel Congo ex-belga, per l'Angola portoghese, ecc. Alcuni hanno visto nella costituzione di tali basi l'elemento decisivo di questo genere di guerra. Anche se non sempre decisivo di per se stesso, si tratta purtuttavia di un elemento importantissimo, in quanto si è potuto notare che le guerriglie che si sono concluse in fallimenti, come al Kenia e in Malesia, sono state appunto quelle che si sono svolte senza l'appoggio di basi esterne. Quest'ultimo punto conferisce alla manovra esterna un valore operativo notevole che si aggiunge a quanto è già stato detto in merito al suo compito basilare di mantenere la libertà di azione generale.

84

b) *Sul piano psicologico*

Dal punto di vista psicologico, si tratta ancora di sapere resistere a lungo. All'uopo, è indispensabile che le forze morali dei combattenti e della popolazione siano sviluppate e mantenute ad un livello elevato. L'incentivazione morale è pertanto essenziale. Simmetricamente, si deve portare l'avversario a cedere per esaurimento. Anche in questo caso, l'azione psicologica sarà essenziale per sfruttare in tal senso i risultati ottenuti.

Detta azione psicologica, che è complessa, in quanto deve esercitarsi contemporaneamente nei confronti dei combattenti e della popolazione amica o nemica, è fondata su due elementi principali, la linea politica di base e la scelta della tattica psicologica.

La *linea politica* di base, che deve essere in armonia con la linea politica adottata nella manovra esterna, deve essere tale da poter utilizzare per la lotta le passioni latenti del popolo che si vuole commuovere. Inoltre, queste passioni (patriottiche, religiose, sociali, etc.) debbono essere rappresentate in modo tale da dimostrare la fondatezza della causa che si vuole sostenere. Analogamente, il successo dell'operazione deve sembrare sicuro, non perché, come nel 1940, « noi siamo più forti » (ciò non è mai vero all'inizio, in questo genere di guerra), bensì perché « Dio (o altre forze storiche oscure) è con noi ». Il determinismo storico, influenzando la storia nel senso desiderato, viene pertanto a sostituire le sante immagini o le apparizioni che galvanizzavano i crociati e fa sorgere una specie di fatalismo ottimista — e simmetricamente un fatalismo pessimista in campo nemico —, una specie del fa-

talismo dei Mussulmani di volta in volta conquistatori e vinti.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante dati gli errori nel valutare la parte svolta, nella rapida conquista del mondo da parte della razza bianca, dall'opinione radicata nei popoli soggiogati che noi eravamo portati dal destino e che non potevamo non essere i padroni del loro avvenire. Gli scacchi subiti dall'Occidente nella prima parte della Seconda Guerra Mondiale hanno smentito tale previsione; in conseguenza abbiamo perduto il nostro prestigio e le stesse forze che giocavano in nostro favore si esercitano ora contro di noi.

Le *tattiche psicologiche* comportano ovviamente l'impiego di tecniche, oggi ben note, di propaganda, di indottrinamento e di organizzazione della popolazione mediante un inquadramento serrato e accuratamente sorvegliato. Ma in questo genere di guerra è soprattutto indispensabile capire che i successi sono solo di carattere psicologico e che, pertanto, tutte le azioni materiali presentano un interesse solo in funzione della loro efficacia nel sollevare il morale o il prestigio dei combattenti o della popolazione. La guerriglia dovrà pertanto essere condotta per lo più con tale fine. D'altra parte, in mancanza di successi o se questi sono minimi, il *bluff* — e cioè la menzogna completa — potrà sostituirli. (Vedasi, « l'eroica » difesa di Porto-Said, la distruzione del « Suffren » da parte dei Vietnamiti, del « Jean Bart » da parte degli egiziani, lo sbarco delle forze armate egiziane in Cabilia, ecc.).

D'altro lato, l'avidità di notizie sensazionali, proprie della stampa occidentale, consente all'avversario di moltiplicare l'effetto psicologico di azioni modeste e ripetute. Si sottolinea a questo punto che, sebbene la linea politica debba presentare una forte unità, la propaganda può essere molto diversificata sul piano esterno e sul piano interno. Grazie alla manovra esterna e a quella interna condotte in perfetta simbiosi, il conflitto che, inizialmente, era di carattere minore può scomparire temporaneamente per poi svilupparsi e durare. Se la manovra esterna produce il minimo indispensabile di dissuasione e se la manovra interna non viene soffocata sin dall'inizio, esistono buonissime prospettive di ottenere un risultato vittorioso. Nel caso migliore, si arriverà a far sì che l'avversario rinunci alla lotta (Tunisia, Marocco, Algeria). Se la manovra esterna non riesce ad impedire l'intervento di altre potenze, si arriverà ad un compromesso sotto forma di una spartizione (Israele, Indocina). Se la manovra esterna non riesce a sostenere a sufficienza l'azione interna e se l'avversario resiste, il fallimento è sicuro (Kenia, Malesia). Ma i germi seminati durante la lotta possono svilupparsi in seguito e, se non altro, si sarà imposto all'avversario uno sforzo notevole con l'impiego di mezzi irrisori.

Quest'ultima considerazione mette in evidenza il grande interesse dalle manovre di esaurimento. Se è ben concepita e condotta, essa non presenta che un minimo di rischi, mentre gli eventuali frutti sono con-

siderevoli e; anche in caso di fallimento, l'avversario sarà stato logorato senza dispendio di energie. Ventidue anni fa, ho previsto, commentando l'esempio dato da Hitler, che questa forma di conflitto non poteva non svilupparsi in avvenire: i fatti hanno superato le mie previsioni. Ritengo, oggi, che questo genere di guerra si svilupperà ancora, sotto l'influsso dell'arma atomica, sintanto che non vengano messe a punto mosse di parata efficaci che sostituiscano, in questo campo, le possibilità di dissuasione che già possediamo negli altri. Questo problema verrà esaminato in seguito, dopo che avremo studiato la cosiddetta « manovra del carciofo ».

Manovra del carciofo.

86

La manovra del carciofo è molto più semplice per il fatto che, nella fase di esecuzione interna, è fondata innanzitutto su calcoli di strategia militare. Ma la manovra esterna vi svolge un compito altrettanto decisivo che nella manovra di esaurimento. Lo si è ben visto in occasione di Suez e del Sinai, dove il successo militare è stato senza alcuna influenza sul fallimento finale dell'operazione, la cui copertura esterna era praticamente inesistente.

Tuttavia, la strategia militare della « manovra del carciofo » non è esente da particolarità. Queste derivano essenzialmente dal fatto che il margine di libertà di azione di cui tale manovra dispone è sempre ristretto e che, anche se la manovra esterna è stata concepita bene, essa rischia il fallimento o l'ascesa agli estremi qualora non riesca ad ottenere di sorpresa e rapidamente un « fatto compiuto » indiscutibile, che possa servire come base per successivi negoziati. L'insuccesso sovietico in Corea deve attribuirsi al fatto che l'operazione non ha potuto essere rapidamente conclusa e che si è pertanto ridotta ad una campagna di lunga durata. Se non fosse rimasta la testa di ponte di Fusan, non sarebbe avvenuta la controffensiva di Inchón, né alcun altro successivo intervento americano. Il piano sovietico mancava di velocità e di potenza. Analogamente nell'operazione di Suez era assurdo pretendere di condurre, prima dello sbarco, un'operazione « aereo-psicologica » di una durata di 10 giorni; ciò significava lasciare all'avversario la possibilità di creare il fatto compiuto a proprio vantaggio, prima dello sbarco. Invece, l'annessione da parte di Hitler della sponda sinistra del Reno, dell'Austria e quindi della Cecoslovacchia è stata ogni volta condotta in un periodo di 48 ore, il che corrisponde al tempo minimo di reazione della politica internazionale. Pertanto, l'operazione interna deve essere concepita come un « colpo di mano » su grande scala, basato sulla sorpresa, sulla velocità, sulla assoluta superiorità di forze e sullo sfruttamento immediato di queste. È proprio il campo di azione delle truppe aeroportate, motorizzate e blindate. Naturalmente questa necessaria rapidità deve essere basata non solo su pre-

visioni giuste e su una esecuzione accurata, ma anche su una preparazione molto completa in tutti i settori. *Non si improvvisa una simile operazione.*

Infine, se la libertà di azione ottenuta con la manovra esterna è la prima condizione del successo, esiste un'altra condizione esterna altrettanto indispensabile, e cioè che l'obiettivo sembri sufficientemente limitato da essere accettabile all'opinione internazionale. Hitler ha presentato ciascuno dei suoi obiettivi successivi come l'unico e l'ultimo. Il gioco è riuscito tre volte (fino a Monaco) ma, dopo Praga, nessuno si è lasciato ancora ingannare dalla sua « strategia del carciofo ». La foglia successiva, la Polonia, doveva scatenare l'ascesa agli estremi della Seconda Guerra Mondiale, anche se molti in Occidente avevano creduto, ancora una volta, che si trattasse di un'altra fase limitata. Questo dimostra i limiti di tale strategia che non può essere adottata per raggiungere, a balzi successivi, degli obiettivi troppo importanti, a meno che non sia estesa su un lunghissimo lasso di tempo. Inoltre, dato il suo carattere violento e sensazionale, è molto più pericolosa che non la « manovra di esaurimento ». Ma in alcuni casi particolari e ben determinati, questa strategia è possibilissima e può essere estremamente efficace specie se, come Israele ha fatto varie volte, presenta spesso delle fasi di arresto.

87

PARATA ALLA STRATEGIA INDIRETTA

Dal 1935 ad oggi, la strategia indiretta è stata usata costantemente ed è sempre stata coronata dal successo. Con Hitler, dal 1936 al 1939, essa ha assunto principalmente il carattere della cosiddetta « manovra del carciofo ». Dopo la fase di strategia diretta dal 1939 al 1945, la strategia indiretta ha preso nuovo slancio, generalmente sotto l'impulso dei Sovietici, ma questa volta piuttosto secondo la formula della « manovra di esaurimento ».

Questa voga prolungata e, a quanto sembra, crescente, è dovuta alle condizioni della guerra moderna: sin dal 1918, ma specialmente dopo Hiroshima, tutti sono persuasi degli errori di una guerra integrale e tutti vogliono evitarla. Ma, coloro la cui politica implica il sovvertimento dell'ordine stabilito, continuano ad impiegare la forza per raggiungere i loro obiettivi. Ciò conduce necessariamente al gioco, pieno di sfumature, della strategia indiretta che ciascuno dei suoi fautori applica a seconda del proprio temperamento; Hitler, alternando cautela e violenza; i Sovietici con un'azione di disorganizzazione paziente e progressiva, sotto forma di minaccia insidiosa.

Il nuovo aspetto di questa antichissima forma di strategia (la « guerra dei cento anni » non è stata altro che una lunga guerriglia culminata nel miracolo psicologico di Giovanna d'Arco) ha generalmente meravigliato e ingannato i contemporanei. Intossicati dalle dot-

trine radicali della guerra e della pace essi hanno voluto vedere nella strategia indiretta solo un gioco collegato alla politica. Dato che concepivano soltanto una guerra in grande stile oppure nulla, hanno lasciato indisturbato Hitler per quattro anni, poi hanno scatenato il conflitto mondiale che ha rovinato l'Europa e non hanno capito in tempo che potevano combattere Hitler, e vincerlo, usando gli stessi metodi da lui impiegati. Quando, dopo il 1946, sembrava che la spinta staliniana dovesse rinnovare la minaccia, gli Stati Uniti hanno reagito con una strategia che, per alcuni elementi, si riportava alla strategia indiretta — specie con il piano Marshall — ma, con maggiore consapevolezza, essi hanno orientato lo sforzo sulla strategia diretta basata sull'arma atomica. Quest'ultima ha condotto alla strategia di dissuasione che ha avuto come conseguenza di spingere i Sovietici (ed altri) a sviluppare viepiù la loro manovra di strategia indiretta. Lo sviluppo in questo senso è impressionante: bloccati nel 1946 nell'Iran, i Sovietici premono in Grecia, da dove vengono espulsi solo nel 1949; il 1948 segna la vittoria in Cina, il 1949 Praga, il 1950 la Corea e l'intervento in Indocina, il 1953-54 spinta indiretta nel Medio-Oriente. Nel 1954, l'Africa Settentrionale si accende, nel 1960 il Congo, nel 1961 l'Angola, mentre la Germania subisce le pressioni successivamente esercitate su Berlino. In 15 anni, con alternative di alti e bassi, l'URSS ha ottenuto più risultati di quanti non avrebbe potuto ottenere con una strepitosa vittoria.

Di fronte a tale situazione, le reazioni occidentali sono incoerenti e per lo più inefficienti in quanto il problema non è generalmente considerato nel suo giusto valore. Inoltre, i rimedi applicati hanno una efficacia solo parziale, quando non hanno persino il risultato di agevolare la manovra dell'avversario. È essenziale prendere coscienza dei caratteri obiettivi della strategia indiretta ed agire in conseguenza.

Non pretendiamo, certo, di risolvere esaurientemente, in questa sede, il problema delle parate da contrapporre alla strategia indiretta. Vorremmo solo indicare concetti generali che consentano di trovare risposte efficaci alle sfide di fronte alle quali ci troviamo in questi strani anni di « pace », durante i quali, sinora, non abbiamo saputo fare altro che cedere, più o meno terreno. Si voglia pertanto vedere nella esposizione che segue un semplice tentativo, una prima approssimazione alle soluzioni che le nostre recenti esperienze ci suggeriscono.

Contromanovra esterna.

In strategia, più che in qualsiasi altro settore, bisogna saper distinguere tra l'essenziale e l'accessorio. In strategia diretta, l'essenziale è costituito dalla forza ossia dai mezzi materiali la cui importanza permetterà di ottenere, più o meno facilmente, la libertà di azione. In strategia indiretta, dato che si mira ugualmente alla conquista della

libertà di azione, l'interesse si concentrerà sui mezzi indiretti atti ad assicurare tale libertà e, quindi, in primo luogo, sulla « contromanovra esterna ». Quest'ultima è dominata dalla dissuasione generale realizzata mediante la strategia nucleare diretta e pertanto lo sforzo in questo campo dovrà essere mantenuto. Ma se ci si limitasse a questo sforzo — come alcune tesi americane sostengono — si lascerebbe all'avversario tutta la sua libertà di azione nella strategia indiretta. Se, invece, la contromanovra riuscisse pienamente, sarebbero risolti tutti i problemi inerenti alla strategia indiretta. È questo il punto decisivo ed è *su questo punto che lo sforzo deve essere rivolto con la massima precedenza.*

La contromanovra esterna consiste nel realizzare quante più possibili dissuasioni complementari alla dissuasione nucleare generale. La scelta di tali dissuasioni, come si è già visto per quanto concerne la manovra esterna, deve essere fatta in base ai punti vulnerabili del sistema nemico (opinione interna, economia, situazione dei satelliti e degli alleati morali, « tabu » della psicologia marxista, mussulmana o nera, ecc.). Da questo deve essere desunta la *linea politica* che consiste nello stabilire le posizioni ideologiche e geografiche da difendere e quelle che si vogliono minacciare. È ovvio che una linea politica di carattere puramente difensivo non avrebbe che pochissima efficacia di dissuasione, poiché la chiave di volta della dissuasione è la capacità di minacciare. Pertanto è assolutamente necessario assumere una linea di politica offensiva.

Sul piano ideologico, una linea politica offensiva comporta innanzitutto la necessità di poter attaccare efficacemente i punti deboli del sistema ideologico nemico. Dobbiamo quindi basarci su questi punti deboli anziché sui nostri concetti morali e filosofici. D'altra parte, è logico che il nostro sistema di attacco sia concepito in funzione delle esigenze di coloro che si vogliono convincere e non delle nostre. Ma noi manchiamo completamente di quella « forza offensiva » psicologica che potrebbe essere data da un sistema di pensiero di ispirazione liberale adatto alle esigenze immediate (economia, organizzazione sociale, costituzione politica) delle giovani nazioni del « terzo mondo ». D'altronde, dobbiamo pur riconoscere che i nostri concetti hanno bisogno di essere riadattati, ringiovaniti e resi coerenti perché si armonizzino alle realtà della nostra epoca (economia guidata, leggi sociali, ecc.).

Sul piano psicologico, l'elemento essenziale della dissuasione è di ristabilire *il prestigio della civiltà occidentale*. Ma il prestigio è una funzione complessa della potenza e dell'efficacia attuali, nonché di quelle che ci possono venire attribuite per l'avvenire. La decadenza dell'Occidente, dovuta alle sue cieche discordie, è apparentemente confermata dalla sua incapacità a presentare un fronte unico. Il primo elemento del prestigio che dobbiamo riconquistare è costituito dall'ammissione da parte dell'Occidente della necessità di una manovra complessiva, strettamente coordinata; in altri termini, la necessità di una

politica comune. Ma ciò è irraggiungibile con il nostro sistema che possiede solamente, da un lato, la Nato con scopi puramente militari e, dall'altro, l'Onu che non rappresenta che il riflesso della lotta internazionali. È assolutamente indispensabile costituire una organizzazione occidentale incaricata della elaborazione della strategia generale. Alcune soluzioni, come quella proposta dalla Francia (studio complessivo effettuato dalle potenze mondiali, studi regionali effettuati dalle potenze interessate) potrebbero condurre a questo risultato ma, comunque, possiamo essere certi che se non riusciamo a risolvere le reali difficoltà che esistono in questo settore, non saremo mai in grado di vincere. Il secondo elemento indispensabile del prestigio, è il rinsaldamento della fiducia mondiale nell'avvenire della nostra civiltà. All'uopo, i notevoli progressi economici dell'Europa in questi ultimi anni potrebbero essere sfruttati in maniera più efficace. Ma, solo una dottrina dinamica e, quindi, ringiovanita, potrà condurci a tale risultato. Infine, il prestigio è anche in parte dovuto al timore che si incute agli altri. Specie con le nazioni giovani, è molto importante sapere « salvare la faccia ». Ciò significa che bisogna anzitutto evitare di perderla ancora di più (vedi Suez, Cuba al momento della Baia dei Maiali, ecc.) e sforzarsi di riconquistarla mediante mosse esemplari e ben svolte secondo un programma attentamente calcolato. La crisi di Cuba dell'autunno 1962 ha dimostrato l'efficacia di tale comportamento.

Dal punto di vista geografico, si debbono scegliere le regioni dove uno sforzo deve essere fatto per difendere, minacciare o attaccare. Tale scelta deve quindi interessare, da un lato, le regioni che coprono i nostri punti sensibili e, dall'altro, quelle che minacciano i punti vulnerabili dell'avversario nonché, se possibile, quelle in cui l'azione sarebbe facile. Comunque, dovranno essere ricercate le località che costituiscono *centri di azione* capaci di successivi sviluppi (vedasi Cuba) e si dovrà evitare di impegnarsi nelle regioni in cui l'avversario può sviluppare il suo sforzo al minimo prezzo costringendoci a impiegare mezzi notevoli (vedasi Asia Sud-Orientale). Inoltre, anche se si devono affrontare delle difficoltà, deve essere data la precedenza all'eliminazione delle basi esterne che consentono al nemico di condurre le sue aggressioni indirette.

Contromanovra interna.

Sul luogo stesso di tali aggressioni, la risposta può assumere forme molto diverse. Se si tratta di un'aggressione violenta del tipo di una delle fasi della « strategia del carciofo », sarà necessario poter disporre delle forze tattiche indispensabili per evitare che il fatto compiuto si produca rapidamente. L'esistenza di tali forze basterà, generalmente, ad assicurare una efficace dissuasione. Se, invece, non si dispone sul posto dei mezzi necessari, si è costretti a ricorrere alla manovra esterna.

L'esempio di Suez-Sinai ha dimostrato che, di fronte ad aggressori un po' incerti, la manovra esterna può bastare per annullare i successi locali. Ma un intervento rapido, come quello degli Americani in Corea, può impedire una decisione locale e, di conseguenza, mettere in difficoltà tutta la manovra nemica. Ciò dimostra la grande importanza di dissuasione delle forze d'intervento molto mobili.

Se si tratta di un'aggressione indiretta del tipo « strategia di esaurimento », si può scegliere tra varie soluzioni. La migliore, se è possibile attuarla, consiste nel salvaguardare l'essenziale (cioè, il controllo del governo) senza impegnare forti mezzi e nel risolvere il conflitto soffocandolo mediante una manovra esterna sufficientemente efficace. Se, invece, la manovra esterna dovesse fallire (caso della Francia in Algeria), ci si potrebbe trovare costretti a condurre una manovra interna di controffensiva diretta.

Anche in questo caso, l'elemento principale deve essere costituito da una *linea politica* destinata a ridurre i vantaggi dell'avversario. Sarà quindi necessario, da una parte, mantenere e sviluppare il prestigio, sia mediante una dimostrazione di forza, sia facendo opera di persuasione circa le nostre possibilità future (civiltà in progresso, appoggio internazionale, ecc.) e, dall'altra, disarmare le rivendicazioni mediante riforme in profondità.

Sul piano militare, è indispensabile far fallire la strategia della guerriglia, così come è stata dianzi descritta; si deve evitare di lasciarsi aggirare dalla manovra in superficie praticando una stretta economia delle forze tali da tenere in scacco la cosiddetta « manovra di Medina ». Pertanto, si deve limitare la protezione delle persone e delle cose concentrando l'occupazione in zone ridotte, scelte in funzione della loro importanza politica ed economica anche a costo di lasciare il resto del paese ad un certo livello di insicurezza. Le posizioni che saranno ivi mantenute avranno l'unico scopo di costituire una rete di informazioni, tramite la quale si potranno svolgere una serie di operazioni destinate ad impedire l'organizzazione di basi nemiche. In alcuni casi, si può persino lasciare l'avversario installarsi a suo piacere per poter distruggerlo in seguito più facilmente. Contemporaneamente le frontiere debbono essere ermeticamente chiuse mediante una tattica di sbarramenti di cui le guerre di Libia (dell'Italia fascista) e di Algeria ci hanno dato l'esempio. Anche se condotte a perfezione, queste operazioni richiederanno mezzi ingentissimi. Questo è il loro punto debole in una guerra necessariamente di lunga durata. La strategia deve quindi sforzarsi di trovare delle soluzioni economiche, mentre l'organizzazione deve escogitare formule (avvicendamenti, ecc.) concepite in funzione della durata delle operazioni. In circostanze eccezionalmente favorevoli, si può tentare la decisione con uno sforzo materiale notevole, a condizione che i risultati siano immediati e vantaggiosi. Se ciò non avviene (Algeria 1956), non si fa altro che ridurre la propria capacità di

resistere a lungo e, quindi, si facilita il gioco della manovra nemica di esaurimento.

Inoltre, è ovvio che le operazioni debbono essere condotte con l'intento costante di ottenere un effetto psicologico sul nemico e sulla popolazione. Quest'ultima, essendo completamente protetta nelle zone a forte densità di occupazione, deve poter paragonare la sua sorte invidiabile con quella delle popolazioni che vivono in zone più o meno controllate dal nemico. Le zone protette, divenute rifugi, non devono, in alcun caso, essere ridotte⁵, così da ispirare fiducia e, qualora si estendano, non deve mai verificarsi un successivo restringimento. I combattimenti debbono essere utili per il prestigio. Gli insuccessi debbono essere tenuti celati⁶, oppure essere compensati da successi più importanti, debitamente messi in evidenza.

Nonostante tutte queste precauzioni, la cui enumerazione sottolinea molti errori riscontrati specialmente nella campagna di Algeria, è necessario tenere presente che questo genere di lotta si è risolto solo eccezionalmente in favore della difesa e, come già menzionato, solo quando non esistevano basi esterne vicine che potessero alimentare la guerriglia. In strategia indiretta, rispondere ad un attacco con una difesa diretta è una soluzione tanto deleteria quanto quella del toro che piomba sulla *muleta* rossa. Si deve invece caricare il torero e cioè adottare la manovra esterna.

92

CONCLUSIONI SULLA STRATEGIA INDIRETTA

La strategia indiretta che rappresenta un « tono minore » della guerra totale è esistita in tutte le epoche (come anche la strategia diretta, d'altronde). I suoi aspetti moderni e la sua grande attualità sono dovuti al fatto che oggi la « guerra in grande stile » è diventata quasi inconcepibile. Il suo compito è quindi, in effetti, complementare rispetto a quello della strategia indiretta; essa è il complemento e, per così dire, l'antidoto della strategia nucleare. Più la strategia nucleare si sviluppa e finisce, mediante i suoi equilibri precari, con il rafforzare la dissuasione totale, più viene impiegata la strategia indiretta. La pace sarà sempre meno pacifica e assumerà la forma di ciò che, nel 1939, avevo chiamato la « Pace-Guerra » e cioè, la forma a noi ben nota della guerra fredda.

La guerra fredda sta alla guerra « calda » come la medicina sta alla chirurgia. Le operazioni cruenti della guerra calda vengono sostituite dalle « infezioni » che, non solo non sono meno letali, bensì anche più insidiose. Contro queste infezioni, il metodo chirurgico è

⁵ Ciò costringe a prevedere, a lunga scadenza, una politica di effettivi che non comporti variazioni.

⁶ Anziché costituire titoli sensazionali nei quotidiani.

ben di rado efficace: è necessario procedere a vaccinazioni preventive oppure a contro-infezioni e curare il male sin dal suo insorgere. In questa guerra larvata, in cui le infezioni psicologiche rassomigliano a quelle della guerra biologica, è molto difficile controllare i fenomeni dopo che questi si sono scatenati: la Germania ha ceduto nel 1918 a causa, in gran parte, del ritorno del virus bolscevico che essa stessa aveva contribuito a seminare in Russia un anno prima: le velleità anticoloniali, sulle quali i Sovietici avevano puntato nel 1921 hanno spesso volte superato le previsioni dell'URSS e hanno sollevato, in Africa, dei problemi che i Sovietici non sono pronti a risolvere. Questa guerra medica è molto diversa dalle nostre abitudini nonostante che il suo impiego sia millenario.

Sebbene i suoi aspetti siano molto particolari e talvolta sconcertanti, la strategia indiretta non è, di per sé, una strategia speciale, distinta dalla strategia diretta. La sua chiave di volta, come in ogni strategia, è la libertà d'azione, ma ciò che in essa è differente è il modo di ottenerla, che si basa sull'iniziativa e sulla sicurezza, poiché il margine di libertà di azione (e, pertanto, la sicurezza) dipende dalla manovra esterna e non da quella interna. Questa particolarità le conferisce il suo carattere « indiretto ».

È importante notare che la sicurezza dipenderà dai fattori della manovra esterna e, quindi, dai punti vulnerabili dei due avversari. Qualsiasi debolezza suscettibile di dare inizio a rivoluzioni offre un appiglio al nemico, qualsiasi punto vulnerabile nemico offre una possibilità di minaccia di rappresaglia. Pertanto, lo studio della sicurezza dovrà essere impostato su questo piano. Inoltre, dato che alcuni punti vulnerabili sono lenti a svilupparsi (Congresso di Baku del 1921, movimento anticoloniale dal 1945 al 196...; Cuba inizia nel 1956, ecc.), è necessario che le azioni di parata ai fini della sicurezza vengano iniziate in anticipo come iniziative destinate a parare le minacce dell'avversario. *Il vero gioco della strategia indiretta deve svolgersi al livello dei prodromi.* In seguito, è troppo tardi.

Pertanto, la strategia indiretta non è altro che l'applicazione della formula generale della strategia ma assegnando valori estremi ad alcune variabili, e cioè la forza (ridotta al minimo) ed il tempo (notevolmente aumentato). Infatti, la formula generale della strategia, semplificata come una formula di Einstein, può essere rappresentata con il simbolo:

$$S = KF\psi t$$

in cui K è un coefficiente specifico del caso particolare, F rappresenta le forze materiali, ψ le forze morali e t il tempo. In strategia diretta, il fattore ψ è molto meno importante, il fattore t è relativamente breve. In strategia indiretta l'importanza relativa delle variabili è invertita e ψ diventa l'elemento preponderante.

Infatti, l'elemento psicologico — sempre presente in qualsiasi strategia — ha un compito determinante in strategia indiretta. Occorre infatti sostituire la forza materiale mancante con la forza di una ideologia ben concepita e con la potenza di combinazioni derivanti da un calcolo ponderato e accurato. In definitiva, la materia grigia sostituisce la forza ed è bene che sia così.

94 Ma non si deve peraltro dimenticare che l'esistenza o l'impiego della forza rimangono necessari sia nel gioco della strategia indiretta che in quello della strategia diretta. Le proporzioni modeste, che spesso la forza assume, non debbono ingannare circa l'importanza del suo compito. Invisibile, ma sempre presente, la forza nucleare traccia il quadro generale ed impone i limiti della dissuasione entro i quali la strategia indiretta dovrà svolgersi. Nell'ambito della stessa strategia indiretta, la forza è necessaria per sfruttare (o minacciare di sfruttare) le situazioni create dalla manovra psicologica. Ciò rimane valido anche se l'azione mette in causa solo alcuni « caschi blu » dell'Onu e qualche « gorilla » del Katanga. Il fattore F può essere molto limitato ma non è mai nullo. Senza F, la strategia non può sussistere.

In questo gioco, tutto sfumature, spesso così lontano dalla guerra tradizionale, l'impiego della forza sembra ad alcuni una specie di peccato contro lo spirito. Questo punto di vista è sbagliato e pericoloso. La forza di per sé non è né buona, né cattiva. La sua qualifica dipende dalla causa che serve e, pertanto, dalla politica che la anima. Deplorare che la forza abbia una parte importante nei conflitti che segnano l'evoluzione storica, è voler ignorare la realtà.

Si ritiene spesso che questo impiego limitato della forza rientri nel campo della politica; in altri termini, la strategia indiretta, così come è stata illustrata nel presente studio, non sarebbe una « strategia », bensì una « politica ». Il termine usato ha d'altronde poca importanza, tanto più che è ovvio che la strategia indiretta viene condotta al livello dei capi di governo. Ma la scelta dei vocaboli dimostra la comprensione che si ha del fenomeno. Considerando la strategia indiretta come una politica, si commette un grave errore e si confondono i vari generi di strategia. In effetti, la politica, il compito della quale è di stabilire gli scopi e definire l'importanza dei mezzi che dovranno essere impiegati, dovrà decidere se l'obiettivo sarà raggiunto tramite la strategia indiretta o meno. Ma la condotta di tale strategia non rientra più nella politica, bensì nella strategia; ciò significa che l'impiego della forza deve essere sottoposto ad un calcolo razionale.

La storia di questo ultimo decennio ha dimostrato quali errori fatali possono essere commessi quando si vogliono trattare i problemi con metodi empirici e con approssimazione, di fronte ad avversari perfettamente consapevoli delle regole di gioco. Dobbiamo imparare, d'ora innanzi, ad usare queste regole esattamente come essi le prati-

cano con il medesimo realismo e la stessa accortezza, se vogliamo evitare il crollo progressivo di tutte le nostre posizioni e il ricorso disperato alle catastrofi che la strategia diretta non mancherebbe oggi di scatenare.

Impariamo a sopravvivere nella « pace » e a salvare ciò che di essa ci rimane: impariamo cioè la strategia indiretta.

V. Conclusioni sulla strategia

97

Il vinto merita la sua sorte in quanto la disfatta è sempre dovuta ad errori di concetto che egli ha commesso, sia prima sia durante il conflitto. La strategia non rappresenta, né un gioco mentale sulle realtà della guerra, né un modo pretenzioso o pedante di ragionare sui problemi bellici. Lo studio sommario che ho presentato avrà, lo spero, convinto di ciò il lettore, dimostrandogli che si tratta di un sistema di pensiero che, nonostante la sua complessità, deve poter servire quale guida pratica per raggiungere, nel modo migliore, i fini della politica e soprattutto per evitare gli errori grossolani di cui la storia ci offre fin troppi esempi.

* * *

In questa mia presentazione della strategia ho voluto, di proposito, collocarmi sul piano della strategia totale, quella che ha per oggetto di condurre i conflitti, violenti o insidiosi, contemporaneamente nel campo politico, economico, diplomatico, militare, e che presenta pertanto un carattere generale. Infatti, la strategia diventa in genere inintelligibile se la si limita al campo militare, in quanto troppi fattori decisivi sono trascurati. Anche nelle circostanze più favorevoli (come nel caso della strategia napoleonica), una spiegazione su basi puramente militari è incompleta e, di conseguenza, ingannevole.

Per lo stesso motivo, ho creduto opportuno escludere la dicotomia strategia-diplomazia sulla quale si basa, per esempio, Raymond Aron¹, in quanto essa conduce a dividere arbitrariamente un problema sostanzialmente unico (e che possiede d'altronde altre componenti). In luogo di questa suddivisione verticale, preferisco la divisione orizzontale con la Politica al vertice e la Strategia totale al di sotto, perché in tal modo

¹ Nel libro *Paix et guerre entre les nations*, cit.

viene rispettata la gerarchia dei compiti e viene mantenuta l'unità dei ragionamenti particolari di ciascuno di tali livelli.

Ma, naturalmente, al di sotto della Politica è situata tutta la *piramide delle strategie* che governa il complesso delle Tattiche e Tecniche (al vertice della piramide è collocata la strategia totale che combina le varie strategie generali specifiche per ciascun settore, le quali, a loro volta, armonizzano le strategie operative di loro competenza). La strategia militare non è altro che *una* di tali strategie generali che, a seconda del caso, assume una parte essenziale o un semplice compito ausiliario.

98

Abbiamo visto che il gioco strategico può essere effettuato — come la musica — secondo due « modi ». Il modo maggiore è la *strategia diretta* dove la forza rappresenta un fattore essenziale. Il modo minore è la *strategia indiretta* dove il compito della forza sembra essere ridotto rispetto a quello della psicologia e delle combinazioni. Naturalmente, questi due modi possono combinarsi in proporzioni variabili per produrre un gran numero di « modelli » dei quali abbiamo esaminato i principali.

È opportuno sottolineare che questi « modi » e « modelli » rappresentano solamente soluzioni diverse nell'ambito di un'*unica formula generale*: essi hanno lo stesso scopo, ossia ottenere la decisione mediante la capitolazione psicologica dell'avversario, e impiegano lo stesso metodo basato sulla lotta per la libertà di azione.

Le diverse soluzioni si differenziano solo nei *procedimenti* adottati. Ciascuna è un *cock-tail* particolare di procedimenti scelti perché meglio rispondenti ai mezzi disponibili o alle debolezze dell'avversario. Questa *scelta dei procedimenti* migliori tra una gamma molto estesa, che va dalla suggestione alla distruzione fisica, è forse la parte più importante della strategia. Essa consente di far fronte alle situazioni più difficili e, spesso, di dare la vittoria al più debole.

In questa scelta, e nella successiva condotta delle operazioni, la pietra angolare è la libertà di azione. *La lotta per la libertà di azione è infatti l'essenza della strategia*. Pertanto, la protezione della propria libertà di azione (sicurezza) e la possibilità di privare l'avversario della sua libertà (mediante la sorpresa e l'iniziativa) costituiscono le basi del gioco strategico. Ma, anche in questo settore, due concetti contrapposti si sono delineati: quello che mira ad utilizzare nel modo più logico le forze disponibili (strategia del tipo « meccanica razionale ») e quello che mira a condurre il gioco più deludente per l'avversario (strategia delle combinazioni). Queste due strategie di applicazione vengono impiegate in entrambi i « modi » strategici generali della strategia diretta e di quella indiretta, ma la loro scelta o la loro combinazione dipendono dalle particolari condizioni dell'operazione prevista: Dien Bien Phu era un episodio di « meccanica razionale » in una campagna condotta sotto il segno della strategia

indiretta; inversamente, il famoso movimento partigiano francese, il « maquis », non era che un aspetto del tipo « combinazioni » nell'ambito dell'operazione Overlord, interamente concepita secondo la piú pura strategia diretta.

Nell'analizzare in tal modo gli ingranaggi del ragionamento strategico, si è portati a riconoscere, da un lato, la situazione dialettica degli avversari, definiti ciascuno da quattro coordinate (forze materiali, forze morali, momento e luogo) e, dall'altro, le *modifiche dialettiche* apportate a questa situazione nel tempo e nello spazio allo scopo di ottenere la libertà di azione. Questa successione di situazioni dialettiche, corrispondente allo svolgimento della lotta, è ciò che noi abbiamo chiamato il « fattore manovra » che unisce la meccanica razionale e le combinazioni in una schermaglia per raggiungere la decisione.

In questa schermaglia, il problema non è tanto quello di parare i colpi dell'avversario (anche se bisogna certamente farlo), bensí quello di impedire all'avversario di mantenere l'iniziativa, anzi assumerla e mantenerla fino alla decisione. Pertanto, nelle sue previsioni, la manovra deve sforzarsi di essere contro-aleatoria e qualsiasi piano deve costituire un complesso coerente di previsioni che conducano alla decisione.

Ma la strategia non viene svolta, come negli scacchi, con pedine aventi un valore costante e ben definito. Le soluzioni adottate sono come una pietanza in cui si debbono mescolare degli ingredienti in continua trasformazione. Infatti, la guerra — o la lotta — impiega forze materiali che sono in funzione della attrezzatura materiale dell'epoca e delle forze morali. Queste sono strettamente collegate ai concetti che dominano la civiltà del momento. Pertanto, la strategia è un'*invenzione perpetua* fondata su ipotesi che dovranno essere provate in piena azione e nelle quali gli eventuali errori di valutazione verranno duramente pagati con la disfatta. Questa è la maggiore difficoltà della strategia, specialmente nei periodi di rapida evoluzione, quale quello attuale.

Questo carattere evolutivo non è debitamente riconosciuto in questi ultimi anni ed alcune teorie si sono spinte fino ad attribuire alla strategia il potere di operare su linee costanti, lasciando alla sola tattica la possibilità di evolversi. Oggi, l'arma atomica ci ha costretti a comprendere che, fermi restando pochi principi immutabili, le scelte della strategia sono necessariamente variabili e congetturali; ciò giustifica d'altronde la pluralità dei « modelli », contrapposta alla ortodossia esclusiva delle vecchie teorie.

Pertanto, allo scopo di limitare la possibilità di errori che avrebbero conseguenze terribili, è indispensabile organizzare nel miglior modo possibile lo *studio della situazione*. Contrariamente alle nostre tradizioni, è estremamente importante formulare previsioni giuste; ciò è piú importante ancora che non il mettere assieme un potenziale bellico

la cui efficacia sarebbe incerta. Non si può disporre di una moderna strategia senza organi di studio ben attrezzati, senza un buon metodo di analisi delle situazioni, senza una perfetta conoscenza dell'evoluzione e delle possibilità di invenzione di ogni ordine, suscettibili di essere utilizzate. Purtroppo siamo ben lungi da tutto ciò!

* * *

Infine, molti settori della strategia non sono affatto esplorati o non lo sono ancora completamente. La strategia politica e quella diplomatica, nonostante siano state impiegate sin dall'antichità, non sono praticamente ancora formulate. La strategia economica, attualmente abbastanza bene conosciuta sotto il suo aspetto pacifico, non è stata ancora sufficientemente studiata nei suoi aspetti coercitivi. Questi sono i compiti più urgenti da svolgere.

100

Ma il compito più importante riguarda lo studio della componente psicologica della strategia, perché è indispensabile precisare i fattori della psicologia delle masse, delle forze armate, dei capi, degli uomini di governo, della popolazione, dell'opinione internazionale, ecc... È impossibile continuare ad operare a casaccio in questo settore in cui sono stati recentemente commessi notevoli errori derivanti, d'altronde, da una valutazione sbagliata delle gerarchie della strategia: una certa voga alquanto superficiale per la psicologia ha fatto sì che siano state perfezionate delle tecniche che raggiungono tutt'al più il livello di tattiche. Ma queste tattiche non hanno alcun valore se non vengono inquadrare nell'ambito di un'adeguata strategia psicologica. Si tratta in sostanza, di definire la linea politica generale della quale abbiamo parlato in precedenza. Questo è sicuramente uno dei problemi più difficili e rientra indubbiamente in una forma di ragionamento particolare e forse anche dialettico.

Quali conclusioni si possono trarre da un insieme tanto complesso di analisi quale quello richiesto da uno studio, anche sommario della strategia?

Quest'arte millenaria, per tanto tempo esoterica, posta recentemente nel museo delle dottrine dimenticate e riesumata negli ultimi anni sotto la pressione dei fatti, sta rivivendo una seconda giovinezza. Ma per poter dominare i fenomeni che hanno l'ampiezza e la diversità della guerra fredda, della guerra totale, di quella rivoluzionaria e di quella atomica, è necessario che l'eterna strategia venga notevolmente ampliata e profondamente rinnovata.

Questo è lo scopo che ho cercato di raggiungere in questa mia opera, con la convinzione che in strategia, come in ogni altro settore, è la mente che deve dominare e guidare.

Ma questa è già una filosofia ...

Indice

Indice

pag. 7	Prefazione
11	Introduzione
15	I. Veduta d'insieme della strategia
39	II. La strategia militare classica
53	III. La strategia atomica
77	IV. La strategia indiretta
97	V. Conclusioni sulla strategia

Lo spettatore internazionale

Bimestrale di politica estera; dell'Istituto Affari Internazionali - Roma

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci,
Umberto Serafini

Redattore-capo: Massimo Bonanni

Direzione e redazione: Istituto Affari Internazionali, Viale Mazzini 88,
Roma - tel. 315.892

L'Istituto Affari Internazionali (IAI) è stato costituito su iniziativa del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti, dell'Associazione di cultura e politica « Il Mulino » e del Centro Studi « Nord e Sud », con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti.

L'IAI, senza fini di lucro, promuove la conoscenza dei problemi della politica internazionale mediante studi, incontri, pubblicazioni e altrimenti, allo scopo di contribuire ad accrescere le possibilità di una evoluzione di tutti i paesi del mondo verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e la giustizia sociale (dall'art. 1 dello Statuto).

Prezzo di ogni fascicolo: Lire 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo: Lire 2.500. Sostenitore Lire 25.000.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano 6, Bologna - tel. 277.800

Quaderni dello Spettatore internazionale

Sono usciti:

- I. L'America nel Vietnam, Il dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano, a cura di A. Benzoni**
- II. Introduzione alla strategia, di André Beaufre**

In preparazione:

- III. La Nato nell'era della distensione, di E. Ceccarini, G. Calchi Novati, A. Benzoni, L. Calogero La Malfa**
- IV. Per l'Europa, Atti del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa, a cura di J. Monnet**

I Quaderni sono inviati gratuitamente agli abbonati sostenitori dello « Spettatore internazionale ». I soci dell'Istituto Affari Internazionali possono richiederli con lo sconto del 50 %. Tutte le richieste vanno indirizzate alla Società editrice il Mulino. Su domanda invio contrassegno.

Finito di stampare il 30 agosto 1966
presso l'Azzoguidi società tipografica editoriale
Via Emilia Ponente 421 b Bologna Italy

